Bordò forte

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTECASSINO

VOLUME IV.

ROMA

L. PASQUALUCCI, EDITORE

1890

OPERE COMPLETE DELL'ABATE D. LUIGI TOSTI

Pubblicate da L. PASQUALUCCI

Vol. I. La contessa Matilde e i Romani Pontefici . . . . L. 4,50

„ II-III. Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi, con documenti inediti . . . . „ 9, „

„ IV. Scritti vari (1°) . . . . „ 4,50

Sommario: ***Roma eterna — Della Teologia nell'arte — Della Donna nell'arte — Pensieri musicali di D. Bonifacio Krug B. C. — Di Bartolomeo Sereno e de' suoi commentarii — Di una statuetta di N. Donna — Gli Ordini religiosi nella Divina Commedia — Il Codice cassinese della Divina Commedia — Inaugurazione del Museo Campano — Elogio di S. Vincenzo de' Paoli — S. Benedetto al Parlamento Nazionale — Cristo e la rivoluzione — T. Tasso e i Benedettini Cassinesi.***

„ V. Scritti vari (2°) . . . . „ 4,50

Sommario: ***Il Centenario di San Benedetto (Parole ai Napoletani) — S. Thomae Aquinatis propria manu scripta epistola ad Bernardum abbatem cassinensem — Bibliotheca casinensis codicum manuscriptorum — La biblioteca dei codici manoscritti di Montecassino — La leggenda di San Domenico abate — La Conciliazione — La preghiera del soldato.***

„ VI. Storia della Lega Lombarda, illustrata con note e documenti . . . . „ 4,50

„ VII. Storia di Abelardo e de' suoi tempi . . . . „ 4,50

„ VIII. Ricordi biblici (Salteri *del Pellegrino, di Maria, del Soldato* - Il Veggente del secolo XIX. - Mealech, o *Il libro del povero.* - Uriele [inedito]) . . . . „ 4,50

„ IX-X. Storia del Concilio di Costanza, con nuovi documenti. „ 9, „

„ XI. Sallustio - La congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, volgarizzate (inedito) . . . . „ 3,50

„ XII. Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa. . „ 6,50

„ XIII. Storia dell'origine dello Scisma greco. . . . . „ 7,50

„ XIV-XVII. Storia della Badia di Montecassino . . . . , . „ 16,50

Avvertiamo coloro che desiderassero avere un esemplare di queste opere complete di avvertircene con sollecitudine, poichè di talune di esse rimane disponibile solo qualche esemplare.

Dirigere Lettere e Vaglia a LORETO PASQUALUCCI — ROMA

INDICE

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Capitolo III.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO I.

Erasmo Gattola, chi fosse e sue opere. — Placido e Giovanni Battista Federici e loro opere. — Casimiro Correale, sue scritture sulla Bibbia. — Quali fossero le condizioni del censo badiale al venir dei Francesi. — Rivoluzione francese. — Accoglienze che prepara l'abate al venturo re Ferdinando. — L'esercito regio campeggia San Germano, e il re con numerosa compagnia ferma la sua stanza nel monistero. — Avvento della regina Carolina alla badia. — Scioglimento dell'esercito regio: arrivo de' Francesi in San Germano e che facessero costoro all'abate a primo scontro. — Loro avide voglie e come sfogate. — Superbo detto dello Championnet al Pignatelli, che fa disperar della pace. — Villana estorsione di denaro, e spoglio della basilica per mani francesi. — Alzano l'albero della libertà in San Germano.

Volge al suo termine il racconto di questa storia cassinese, e venendo a quel terribile traboccamento di uomini e di pensieri che seguì allo scorcio di questo secolo XVIII, e che disertò la badia, è bene che io dica in quali condizioni la trovasse la truculenta rivoluzione francese. Erano in fiore i buoni studii; e si era svegliato negli animi de' Cassinesi un certo amore pei fatti del medio evo, e perciò un lodevolissimo desiderio di contarli, essendo quel loro archivio una bella fonte di notizie, che loro ne offeriva il destro. Sante voglie non le ebbero generosi monaci, ma aiutarono le provvidenze del governo, ed ammiserirono per la grettezza del reggimento monastico. Faticavano in un arringo glorioso, ma poi li coglieva l'inerzia; perchè un patrimonio di tre milioni di ducati era poco a sopperire alle miserabili

spese tipografiche! Tuttavolta si travagliarono gl'ingegni, e fruttificarono a pro delle patrie storie. Anzi questa maniera di studii sui fatti del medio evo grandemente coltivati in Montecassino, e ne' monisteri benedettini di Francia in questo secolo XVIII fece avvisati molti della grande utilità che sarebbe venuta dal rischiarare i tempi di mezzo. Primi furono i Benedettini in questa opera, perchè ne avevano i documenti; poi cento altri solertissimi ingegni, tra i quali fu quel trapotente Ludovico Antonio Muratori, discepolo del Cassinese Bacchini. Allora, come eruditi, si fecero gli uomini a cercare le vecchie memorie ed a pubblicarle; oggi, come filosofi, le vànno cercando e chiosando, per istudiare nella sua culla questa moderna civiltà, conoscerne per quali vie abbia camminato nella sua infanzia, e da quelle argomentare il come farne oggi più spedito il progresso a vantaggio delle umane generazioni. Perciò que' monaci, di cui son per dire, disseppellendo dalla polvere dell'archivio quelle cronache, quei diplomi e bolle ed altre scritture, non solo fecero più splendente la storia della loro patria, ma fornirono gravissimi argomenti alla meditazione de' filosofi.

Tra questi è da fare in questa storia onorevole ricordanza del Gattola, che andò innanzi a tutti per amore che portò agli studii storici, e pel continuo travagliarsi che fece su le antiche scritture. Nell'agosto del 1662 sortì i natali in Gaeta da Girolamo e Giovanna d'Alvito, ambi ragguardevoli per chiarità di sangue e ricchezza di fortuna. Contava il tredicesimo anno dell'età sua, quando i parenti lo menarono in Montecassino, ad apparare umane lettere. Piacquegli la tranquilla stanza, e si votò a Dio, rendendosi monaco. Istrutto delle consuete discipline, addisse l'animo alla storia, e specialmente a quell'arte, per cui quella è ministra di verità, dico alla diplomatica; ed, aiutando la naturale attitudine a questa maniera di studii con la indefessa fatica, venne in

breve a tanta perizia di quelle cose, che gli confidarono l'archivio cassinese. Fino a' suoi tempi non era stato alcuno, oltre a quell'Angelo della Noce, che dopo tanto scempio, sul codice cassinese, tornò alla sua interezza la cronica di Leone Ostiense, che avesse posto mano alle croniche ed ai diplomi per illustrarle, e renderle di pubblica notizia. Egli primo le svolse, le interpretò, e, lucubrandole, le rassegnò. Aprì que' manoscritti, in cui i monaci del medio evo avevano riposta la salvata sapienza degli antichi; e conobbe quali si stessero ancora nelle tenebre, quali traformati avessero visto la luce. Sparsa in Italia e nei paesi oltramontani la fama di questo laboriosissimo monaco, quasi non fu uomo, che, ponendosi ad alcuna opera riguardante i tempi di mezzo, non si volgesse a lui, chiedendolo di lumi e di notizie. Il Muratori, il Bacchini, il Querini, Noris, Ciampigni, Zaccagnini, Fontanini, il Mabillon, Montfaucon, Ruinart, Calmet, e tutta quella operosissima congregazione di San Mauro, usarono con lui per lettere; ed allora fu visto nel Gattola un singolare esempio del santo ministero, cui sono deputati i monaci di san Benedetto. Io non posso andare con l'animo a quella età e leggere le originali lettere di que' valentuomini senza che me ne venga una gioia grandissima, e per quel ricambiare di aiuti che facevano i Cassinesi con coloro nell'aringo della storia, e nel vedere questi monaci veri sacerdoti della sapienza. Per la qual cosa nelle opere di que' valentuomini leggesi fatta ricordanza onorevole di quel Gattola, che ad ogni loro richiesta fu largo di aiuto. Conseguitava anche da questo un doppio bene ai Cassinesi, uno stimolo che li concitava a fare qualche cosa, e l'acquisto di molti libri, che dagli autori riconoscenti erano donati alla libreria di Montecassino.

Ma il Gattola non poteva tenersi dall'operare per sè quei tesori dell'archivio de'quali era così largo con gli altri. In quel

tempo era molto tribolata la badia per liti e controversie, che andavano sempre a ferire la spirituale e temporale sua signoria, segno che il suo feudalismo toccava già la decrepitezza. Egli se ne sentiva piangere il cuore; e, per rimediare a quel male, divisò raccogliere e pubblicare tutti que'diplomi e bolle, sulle quali reggevansi le giurisdizioni della sua badia, e queste rannodare con un filo di storia, che ricordasse i fatti cassinesi, l'antica potenza, ed i mónaci che per santità di vita e per dottrina furono chiari. Spose il suo divisamento ai monaci, e il Longo, e il Mantoya, il Giustiniani gli si aggiunsero compagni nella fatica, che poi in quattro volumi in foglio vide la luce nel 1734 in Venezia pe'tipi del Coleti. Io non darò giudizio di opera assai conosciuta; dirò solo che benissimo ebbe meritato questo monaco degli studiosi delle patrie storie, avendo aperta una vena di antichi monumenti, che loro portano molto di luce.

Quella parte dell'opera del Lucenti, che ha titolo *Episcopatus Cassinensis*, è tutta cosa del Gattola. Scrisse anche: Della giurisdizione civile criminale e mista — Della portolania, zecca, pesi e misure — Della caccia e pesca — Della bagliva, ecc. e di altri diritti feudali, scritture che sono ancora inedite nell'archivio. Visse 72 anni: 32 ne spese agli studii de'diplomi. Austero di costumi, sobrio, assiduo alla preghiera, dolcissimo ne'modi, morì venerato e rimpianto nel 1734, mentre pubblicavasi la sua storia.

L'esempio del Gattola mise negli altri monaci lo stesso amore pe'diplomi. E, scorsi un quarant'anni dalla sua morte, furono due fratelli, Placido e Gio. Battista Federici da Genova, monaci di Montecassino, i quali conseguitarono molta lode per lunghi ed utilissimi studii fatti nell'archivio. Il primo, di svegliato e versatile ingegno, per alcune tesi che propose in pubblico esperimento in Genova, fu accagionato di *giansenismo* e *gallicanismo* (infermità che in que'tempi facile si appigliava agl'intelletti) e, seb-

bene all'evidenza si purgasse di quel peccato, pure volle togliersi alla vista degli accusatori e si fermò in Montecassino. Quivi, deputato col fratello all'archivio, imprese opera che non sarà abbastanza lodata. Rassegnò tutti i codici manoscritti, scrisse di quel che contenessero, di quel ch'era incognito per le stampe, giudicò degli autori e del tempo in cui si scrissero, in una parola quello che, a mo' d'esempio, ha fatto e pubblicato il Bandini delle biblioteche di Firenze, fece, ma non pubblicò, Placido Federici. Anzi, ed è confessione di tutti, l'indice di questo per ordine, giudizio ed abbondanza di erudizione, è tale, che altro simile finora vanamente si è desiderato nelle altre biblioteche. Altra opera imprese il Federici, anche giovevolissima alla storia del medio evo, dico la storia della badia della Pomposa presso Ferrara. Il solo primo volume è pubblicato; il secondo è manoscritto nell'archivio cassinese, il terzo non fu composto. Di questo vero danno fatto alle lettere è da accagionare la morte immatura del Federici e la grettezza degli uomini. Perchè, mentre il buon monaco si logorava sulle pergamene, non era alcuno, che gli avesse concesso un po'di danaro per la stampa: e la povertà de'mezzi mise lo sconforto in lui, e lo fece andare a rilento; in guisa che l'opera morì a mezzo corso con l'autore.

Come il Gattola, così egli usò per lettere e di persona con gli uomini più eruditi del suo tempo, che si giovavano non poco della sua dottrina. Anzi aveva sparso tale un nome di sè, che ad alcuni ragguardevoli per lettere, andanti a visitarlo in Montecassino, scriveva quel chiarissimo Pindemonte: « V' invidio il viaggio in Montecassino, e duolmi di non aver tempo bastante per essere anch'io sesto o settimo tra cotanto senno. » Trovo in alcune lettere di un Parisi, abate romano, come fosse il Federici congiunto in amicizia con quel famoso Vincenzo Monti, lume dell'italiana poesia. Ed a questa amicizia va debitore l'archivio di

alcune poesie latine ed italiane del Monti, inedite e scritte per lui stesso, veramente prezioso tesoretto, che pure divisiamo dare a luce quando che sia. Fu compagno a Placido Federici negli studii diplomatici il fratello Gio. Battista, il quale, essendo prefetto dell'archivio dopo la morte di lui, condusse a termine ed a perfezione l'indice dei manoscritti. Ma quello che gli fruttò lode, fu la storia degli antichi duchi di Gaeta, che pubblicò in Napoli pei tipi del Flauto nell'anno 1791, perocchè discorse di un'antichissima città, stata floridissima per commercio e peculiare baliaggio, come Amalfi e Pisa, e della quale pochissime notizie si avevano. Non creda chi mi legge che questa sia veramente una storia; meglio è chiamarla raccolta di pergamene ben chiosate dal Federici, opportunissima a coloro che volessero storicamente narrare il reggimento degli ipati o duchi Gaetani.

Mentre i fratelli Federici erano intentissimi ad illustrare le patrie storie, gli altri monaci non se ne stavano a vedere, ma a svariate discipline ponevano opera, secondo il proprio talento. E tra questi sono degni di ricordanza Giuseppe di Macarty, nato nella corte di Keri nel regno d'Irlanda, e Casimiro Correale da Sorrento. L'uno fu egregio scrittore latino e sapientissimo delle romane antichità. Chiunque si fa a leggere le sue dissertazioni sull'antico municipio di Casino, che sono inedite nell'archivio, giudicherà come questo monaco, per bellissimo stile ed elegante dettato al tutto latino, non abbia avuto alcuno che gli fosse andato innanzi nella imitazione degli scrittori del secolo di Augusto. L'altro, peritissimo delle lingue orientali ed esercitato dalla età giovanile negli studii biblici, si mise a comporre un'opera che a capo a trent'anni condusse a fine, e che avrebbe sgomentato anche una compagnia di uomini dotti, e volonterosi d'imprenderla. Eccone il titolo: *Lexicon Hebraeo-Chaldaeo-Biblicum, in quo commentarius etiam perpetuus, et Clavis Sacrae Scripturae con-*

tinetur. [1] È contenuta tutta l'opera in novantanove grossi volumi manoscritti, i quali mentre accingevasi l'infaticabile monaco a pubblicare, fu colto dalla morte nell'anno 1772.

Le cose fin qui dette della operosità de'Cassinesi al cadere del secolo XVIII bastano a chiarire alcuni che, quando la rivoluzione francese bandì la croce ai monaci d'infingardi e poltrenti nella ignavia all'ombra della superstizione de'popoli, i Cassinesi non se ne stavano con le mani alla cintola.

Dissi degli studii: breve della finanza. Era grasso il censo; ma poco nelle arche badiali: molto se ne sviava nelle mani particolari e forestiere. Molti amministratori, ma pochi gli esperti ed i guardinghi; perciò abbondante il patrimonio, povere le rendite. Le liti, piante parassite, moltiplicavano attorno al vecchio tronco della feudalità, e gli toglievano l'alimento della vita; perciò si affaccendavano i causidici; i monaci davan loro danaro vivo e sonante, e danaro chiedeva il morente decoro feudale: i debiti ingenerarono i debiti, e un brutto tarlo s'era messo alla radice di

---

[1] Ordine enim Alphabetico exhibet, primo: Tum radices Hebraeas et chaldaeas, tum omnes alias voces *Primitivas*, *Derivativas*, *et Formas* una cum *Praefixis* et *Affixis* in sacro Codice Veteris Testamenti occurrentes.

SECUNDO.

Exhibet 18600 integros versiculos Hebraeos cum sua interpretatione latina. Omnes etiam versiones, quae in Bibliis Polyglottis habentur. Versionem Hieronymi, Persicam, et Cagnini, nec non et Itargum Rabini Jonathae Ben-Uztel.

TERTIO.

Annotationes tam respectu linguae et Idiotismorum Hebraeorum, quam respectu sensus singulorum versiculorum; qui in hoc opere interpretantur.

QUARTO.

Sufficientem Analysim Grammaticalem in singulas voces Alphabeticas, in usum eorum qui linguam sanctam proprio marte discere voluerint.

quell'albero, che, quando venne ad abbattere la scure dei demagogi, lo trovò verde alla scorza, ma logoro e guasto nel midollo.

Tali erano le condizioni della badia di Montecassino, quando lo straniero dominante, dopo tredici secoli, toltale la speranza di vita più lunga, la tramutò in novella cosa, che con nome francese dissero *Stabilimento.*

Come questa mutazione avvenisse, io narrerò brevemente, sebbene l'indole de'fatti mi sconforti grandemente a farlo.

Nel secolo XVIII furono in Francia certi filosofi, i quali, come quei giganti che innanzi il Diluvio per ismisurate libidini arrecarono il sommergimento di tutta la terra, per concupiscenze di altre verità, che non sono in Dio, furono peggio che Diluvio per tutta la civil compagnia. Forniti di alti intelletti, e pieni di quella vita, che rifluiva in tutta la società, già molto dilungata dal medio evo, inorgoglirono e ribellarono a Dio. Sedettero a scranna dottori di teoriche materialiste; alle quali si appigliarono ingorde le menti, perchè blandienti i sensi e l'umana superbia. Fatto corpo dello spirito, questo divenne troppo pesante a levarsi a Dio, e si ruppero le relazioni che lo univano con questo: e, poichè Dio è l'ordine, conseguitò che il vincolo sociale anche si rompesse, non essendo più unità di centro a convenire. Perciò la rivoluzione francese doveva dirittamente furiare contro Dio e la sua religione, essendo intorno a lui incominciata la perturbazione del pensiero. Non è questo il luogo a dire del perchè di quello amore al *materialismo* dei filosofi, del rapido diffondersi di quello, e del subito scoppiare delle conseguenze: dirò solo che nella storia delle rivoluzioni, questa francese, poichè ebbe culla nei cuori corrotti, educata da menti sconoscenti l'ordine, prolungò molto la sua esistenza, ed esisterà almeno ne'suoi effetti, fino a che non si rannoderanno le relazioni con Dio, cioè, fino a che gli uomini non si persuaderanno, che il principio d'ordine non può essere manifat-

tura dei filosofi, nè soggetto alle mutazioni, che le vicissitudini delle forme apportano alla bassa sostanza o materiale o morale.

Allora [1796] nelle teste pullularono certe sentenze, si snodarono certe voci, che fecero paura nel santuario e nelle corti; per il che, quando fu quel terribile scoppio della rivoluzione francese, i principi si guardavano, e preparavansi ad insolite battaglie; i cherici, e massime i monaci, si sentivano traportati a rovina da una mano, che non era quella dei barbari, ma più poderosa, e direi quasi misteriosa ai loro intelletti. Trepidavano gli animi anche nella badia cassinese, e in tutto il suo patrimonio, per quello che sentivano essere intervenuto in Francia: tuttavia nel monistero ed in San Germano vedevasi una esteriore allegrezza, per certo avviso, il re Ferdinando I passare per quella città, salire a vedere la badia, e poi andare all'Isola ed Arpino. A regia persona, regali apparecchi ordinava l'abate; le vie del patrimonio cassinese, per cui era per dare il re, subitamente si riducessero a meglio; il palazzo badiale in San Germano, e destinate stanze in monistero si rendessero poco meno che regie, per isquisitezza di addobbi; le vittuaglie si preparassero tali quali convenissero a principesche imbandigioni; e due reliquiarii d'oro per grandezza ed eccellenza di lavoro si tenessero in serbo, per farne un presente al re; archi di trionfi e luminarie si preparassero nella città di San Germano. Queste ed altre molte cose disponeva l'abate, per testimoniare il principe, lui per grado e potenza non solo, ma per devozione ed amore andare innanzi agli altri baroni del reame.

Ma eccoti in mezzo a questi apparecchi di feste venire un messaggio all'abate con lettera del ministro Acton, che recava, il re soprassedere alla partenza, per infermità sopravvenuta al principe ereditario; tosto che questo risanasse, non indugerebbe a venire: non rimettesse dagli apparecchi, perchè tornerebbero gra-

tissimi all'animo regio. Sebbene tutti aggiungessero fede alla lettera del ministro, pure, oltre alla infermità del principe, pensarono fare intoppo al viaggio del re le armi francesi che si strepitavano nella Italia superiore; e crebbero i timori. Quello avviso non andò fallito, perocchè alle preparate feste successero nel maggio le ansie e le dubbiezze, che sogliono affaticare gli animi paurosi di un tristo avvenire.

Erasi fermato ne' consigli del re tener fronte ai repubblicani, levare in armi tutto il reame; e il principale nerbo dell'esercito condurre a campeggiare le sponde del Liri. Arrivavano ad ora ad ora in San Germano i regii deputati alla formazione del campo, alle provvigioni dell'esercito; e con questi un caldissimo bando a concitare i popoli alle armi a difesa della religione e del trono. A tutt' i vescovi ed anche all'abate fu indirizzata una lettera, la quale significava loro, essere volontà del re, che i pastori adoperassero ogni mezzo di religione a persuadere i popoli, di combattere per l'onor di Dio e la salvezza della patria; che a pubbliche preci e prediche e processioni intendessero tutto giorno. L'abate, ossequentissimo ai reali comandamenti, fece per le strade più frequenti di San Germano pubblicare la lettera per bocca dell'arciprete e di quattro parrochi. Si accesero gli animi per questi bandi, e moltissimi del patrimonio cassinese corsero volontarii ad ingrossare l'esercito napolitano.

Nel dì quarto di giugno giunse il primo reggimento detto di Messapia, con le insegne spiegate, al suono di militari strumenti, che poi fu seguìto da tutto l'esercito destinato alla guardia del regno su le sponde del Liri; e dallo stesso re Ferdinando. Questi, temendo dell'aere, essendo la state, fermò la sua stanza in Montecassino; e perciò tutt' i capi militari, i tesorieri dell'esercito vennero a stare con lui, ed una guarnigione di duecento granatieri. Un esercito fioritissimo, provvigioni abbondanti, danaro

molto (in men di due mesi un milione e duecento mila ducati furono recati di Napoli nelle regie casse in Montecassino) dava bene a sperare, ed il re si mostrava fidentissimo nelle sue forze. Certo, a vedere come fossero desiderosi di battaglie que' soldati, a vedere come i popoli profferivano le braccia, i baroni le sostanze alla difesa del trono, non era a dar dello stolto a chi sperava. L'abate ch'era sempre col re, spesso veniva ragionando su quella impresa, che non andrebbe fallita per umani provvedimenti e divino favore. Ed un giorno, a mostrargli come ardentemente desiderasse che questo avvenisse, lo presentò di mille ducati, e di sei muli per uso dell'esercito. L'Acton significava all'abate con una lettera, l'animo del re gratificarsi di quel dono.

Intanto il re non aveva posa: al rompere del giorno scendeva dal monte e ponevasi a rassegnare le milizie, ad accostumarle con finte battaglie alle vere. E, come sentiva certa contentezza a vederle così bene in assetto e fedelissime, volle che in tutto loro splendore ed in bella ordinanza si tenessero in armi il giorno in cui era per arrivare in San Germano la regina Maria Carolina di Austria; ed egli stesso si mise a comandarle. Infatti il dì nove di luglio, lasciato per tempissimo il monistero, si mise ad ordinare le schiere, e, seguìto da uno stuolo di generali, ne percorreva le file, e le ammirava. Come fu presso San Germano la regina, vi fu un trarre di cannoni, ed un saluto di armi; ed il re si pose a cavalcare a fianco alla sua carrozza, invitandola a vedere che poderoso sforzo fosse quello che pendeva da' suoi cenni. Giunti in San Germano i reali personaggi, presero subito la volta del monistero; e quivi l'abate di que' due reliquiarii d'oro anzidetti fece dono alla regina, che con molte dimestiche maniere ne lo ringraziò.

Non vuole la ragione di questa storia della badia, che io dica de' varii casi di questo esercito che per circa tre anni campeggiò

le terre badiali, e come per umane tristizie, per furia di malattie, e per inferme fedi divenisse scemo ed impotente all'alta contesa.

Fino a che si videro le regie milizie attendate nel piano, sebbene le vittorie del generale Buonaparte facessero paura, speravano bene i monaci, e non pensavano all'avvenire, non essendo gli animi disposti all'idea di vicine sciagure, dalla vista del re e dell'oste sua poderosa. Ma al cadere dell'anno 98 si videro ritornare fuggenti e sperperate, quelle milizie andate poco tempo innanzi a guerreggiare raccolte e minacciose: fu grande lo scoramento in tutti gli animi, e temevasi ad ora ad ora che i Francesi entrasserò nel reame per la via di Ceprano. S'interrogavano i fuggiti da Roma, ma nulla di certo se ne aveva; ciascuno teneva la sua volta muto ed incerto più dei chiedenti. Ma, oltre alla fuga dei soldati, mise nella disperazione il ritorno del maresciallo de Bourcard, il quale, con due migliaia di soldati passando per San Germano, fece gittare al fiume tutte le provvigioni che vi erano. Il qual provvedimento accennava a vicino arrivare dei Francesi; nel quale pensiero furono gli animi confermati dal ritorno precipitoso del re Ferdinando da Roma. Solo in Capua era qualche sforzo dell'avvilito esercito, ove il Mack credeva arrestare l'impeto francese, e salvare la capitale. Nel quale proposito vedevasi la disperazione del consiglio; e perciò i popoli del Garigliano e del Liri, deserti di ogni aiuto, aspettavano ad ora ad ora l'oste nemica, paurosi ed incerti dell'animo, che recassero questi terribili repubblicani. Pietosa vista faceva la costernata San Germano; uomini, donne, fanciulli uscivano dalle case, ed ingombravano la via che conduce a Napoli, per mettersi in salvo, alle spalle dei soldati di Mack.

Intanto i Francesi nel dicembre del 1798, impossessatisi delle alture d'Itri e della munitissima batteria di Sant'Andrea, con subito moto volsero per Lenola e Pastena, e tardi giunsero nella

valle del Liri, per tagliare la ritirata a de Bourcard. Ottennero Sora, Isola, Arpino, poi campeggiarono Aquino, minacciando San Germano. In sull'annottare del giorno 29 dicembre furono visti dodici cavalieri presso l'antico anfiteatro inseguire alcuni artigiani di San Germano, i quali, presi, vennero condotti agli alloggiamenti d'Aquino, per ottenere notizia del paese e del numero delle milizie che lo guardavano. Assicurati della facilità del conquisto, il dì appresso una mano di dragoni con le spade sguainate apparvero presso San Germano inseguenti alcuni fuggitivi dell'esercito borbonico, e quella povera gente, che, abbandonando la città, cercava in altri luoghi un ricovero. Tra questa era il vescovo di Segni, il quale con gli altri patì nella pubblica via lo spogliamento d'ogni sua cosa e fin delle vesti. Questi dragoni entrarono finalmente in San Germano, e, poichè il palazzo badiale è il più grande edifizio, e locato nella estrema parte meridionale della città, a questo vennero difilato que' cavalieri. Entrati nella corte, uno di loro affisò ad una finestra l'abate cassinese don Marino Lucarelli, uomo grave di anni, e reverendo per dolci e temperati costumi; e lo sforzò con grida e terribili minacce a scendere nella corte. Arresesi il venerando prelato, temendo di peggio; il Francese gli appuntò al petto l'arma da fuoco, e, villanamente frugandogli la persona, e minacciandolo di morte, chiedevagli quanto si avesse di prezioso. Questo fatto chiarì tutti di qual razza fosse la presentissima invasione francese.

Ritrattosi l'abate nelle sue stanze con pochi monaci, e non ancora chetato di spirito, ecco farsegli innanzi un uffiziale del vicino esercito francese, il quale con alterissimi modi dissegli: Lui venire preparatore degli alloggiamenti, comodi e decorosi volerli preparare nel badiale palazzo al generale ed alla numerosa compagnia degli uffiziali; lautissimi banchetti per essi, abbondanti rinfreschi per l'esercito. Una grande fama di ricchezze aveva levato Montecassino nei lontani paesi; perciò que' repub-

blicani pensavano, non dover trovare intoppi la grandezza e la moltitudine de' loro desiderii; ma la badia non era più quella di una volta; e le contribuzioni al sovrano, e l'immenso spendere ch'erasi fatto per tanto tempo per la dimora del principe e dei regii ufficiali nel monistero, aveva seccata la fonte delle ricchezze. Tuttavolta gli alloggiamenti furono preparati, e gli ospiti non indugiarono a venire, e un fragore di moltissimi tamburi ne annunziò l'arrivo.

Dapprima un cento soldati a cavallo entrarono in città, e si affilarono nella piazza del mercato; poi un trecento fanti cenciosi, scalzi e moribondi per fame e per freddo presero alloggio nel convento dei Francescani, ed il generale di brigata Maurizio Matthieu con molti aiutanti ed uffiziali venne al palazzo della badia, e tosto, tolto a guida un monaco, salì al monistero con molti uffiziali del genio, per torre dalla biblioteca le carte topografiche del regno, le quali non rinvenute, fruttarono agl'impauriti monaci un torrente di contumelie. E quella fu la prima volta che s'intesero nella solinga badia le voci di forestiera ferocia.

Tornato il Matthieu in San Germano, fu messo in grande scompiglio tutto il palazzo badiale per la improntitudine e la violenza degli ospiti, che, mangiando e bevendo, si facevano ognor più terribili nel richiedere anche l'impossibile. Venne la notte e dormivano que' crapulanti; ma era desto il generale travagliato dalla sete dell'oro. Mandò chiamando il vecchio abate, al quale, come gli fu innanzi, con piglio da masnadiere disse: recassegli sei mila ducati; dargli tempo a raccoglierli sole tre ore. Spose l'impaurito prelato: essere le arche vuote di danaro, corto il tempo per uscirne in procaccio. Ma terribili minaccie e l'uscio sul viso ruppero le parole all'abate, che, strettosi a consiglio con pochi monaci, tra danaro vivo e carte di banco raccolse, Dio sa come, le sei migliaia di ducati, e mandò al generale in quella stessa notte. Il dì trentunesimo di dicembre que' primi soldati

della brigata di Matthieu, ripresi meglio gli spiriti, poichè non avevano nemici armati a combattere, si dettero ad ogni più sfrenata gozzoviglia. Era un continuo assidersi e levarsi dalle molte mense ricoperte di cibi. Uffiziali e soldati, e con essi femmine da bordello, smodatamente mangiavano e bevevano; e, divenuti temulenti di cibo e di vino, farneticando rompevano e spezzavano i vasi e le stoviglie, e rubacchiavano or questa or quella cosa di argento da furfanti. E, mentre costoro lascivando crapulavano, altri fratelli d'arme andavano attorno per la città, entravano nelle case deserte, e predavano; ed, ove incontravano alcuno, come se quella fosse l'opera più giusta e secondo natura, lo dispogliavano delle vesti, e se ne vestivano.

All'avvicinare dell'oste francese, si accrescevano i timori nella reggia di Napoli, sebbene le milizie rannodate sotto il comando di Mack bastassero a respingere quella gente francese; ma i sospetti della fede mal ferma dei popoli, delle conventicole dei giacobini, e pochezza di animo facevano precipitare i consigli e rovinare gli affari. Alle tre ore della sera giunse in San Germano il tenente colonnello, aiutante di campo di Mack, Andrea Pignatelli con un corriere di gabinetto e due trombetti, per negoziare un armistizio col generale Championnet. Costui il dì primo del 1799 giunse in San Germano con due mila soldati, capo della colonna francese, di cui conduceva l'avanguardia il partito Matthieu, coi generali di brigata Bonamì, Berthier, Macdonald, i quali tutti presero stanza nel palazzo badiale, e degl' inermi e pacifici ospiti con subite ire e con ferocia d'inchieste fecero pessimo governo. Come venne la notte, il Pignatelli fu menato al cospetto del supremo condottiero Championnet; il quale, saputo della ragione di quella deputazione, e lette le lettere regali, con disprezzo le gittò, dicendo: *In Napoli faremo la pace.* Alla forestiera superbia confortava la bassezza della inchiesta e la codarda rèsa della munitissima Gaeta, di cui aveva ricevuto fresca notizia.

Era sorta nell'animo dell'abate qualche speranza di migliore avvenire, pensandosi che l'ambasceria del Pignatelli non andasse a vuoto; ma, poichè questa fu vana, si accrebbero i timori, e moltiplicarono i pericoli. Egli fu tratto alla presenza di Championnet, che con certa scrittura alla mano, disse: essere in quella ordine del Direttorio di Parigi dovere la badia di Montecassino dare nello spazio di sole tre ore cento mila ducati all'esercito francese: indugiante o riluttante, morte all'abate, esterminio al monistero. Se veramente il Direttorio pensasse a Montecassino, non so; certo che la tenerezza della coscienza di quel generale voleva con qualche velo coonestare la ribalderia degli ordini. Lo abate ed i monaci, disperando di poter piegare a ragione la superbia dell'imperante, e di poter raccogliere la smisurata contribuzione, quasi usciti di mente, non pensavano che prepararsi alla morte. Alcuni vecchi religiosi tentarono con umili rimostranze torcere l'animo dello Championnet da quello immoderato consiglio; ma colui, infocando per bestiale furore, li cacciò di camera, minacciando e svillaneggiando quella sventurata, ma veneranda canizie. Allora fu nel monistero fatto assai pietoso: per quietare le sfrenate voglie de' chiedenti e salvare l'abate, si tolse dal tesoro della chiesa quell'argento, che avanzava dal già dato al principe per le necessità dello Stato; croci, incensieri e due grandi statue di argento raffiguranti i santi Benedetto e Scolastica si calarono in San Germano per contentare le volontà dei francesi. Ma, come furono tratte dai penetrali della basilica quei due santi simulacri, fu un grande scoramento: que' vecchi monaci, a cui tornava più amaro il presente, perchè soccorsi da più grande memoria di passata quiete, quasi vedevano in quelle statue, che uscivano dalle sante mura, la dipartita e l'abbandono dei santi protettori che rappresentavano. Rimasero dolentissimi, e con gli sguardi accompagnavano quegli ultimi avanzi delle antiche ricchezze, che non erano più per tornare. Nè voglio lasciar

con silenzio che tra le cose preziose mandate al generale francese fu anche il famoso dipinto di Raffaello, rappresentante la sacra famiglia: così que' monaci disperati di salute, ponevano in mani sanguinose e ribalde quel monumento di arti, che la mano del divino Urbinate condusse in seno alla pace, e sotto la ispirazione dell'eterno Bello.

Solo trenta mila ducati si poterono raccogliere per rattenere le furie del Francese da qualche fatto più violento. Malcontento, e dopo avere costretto con le armi in pugno l'abate a segnare del suo nome carte di cambio di enorme quantità di danaro, sciolse la briglia lo Championnet a que' suoi soldati, che, sotto colore di volersi approvvigionare, misero tutto a sacco nel palazzo badiale. Così, dopo quarantott'ore d'infernale dimora, eruppe fuori quel generale, per andare ad osteggiare il Mack presso Capua. Restarono il generale Arcambal ed il provveditore Pellettier a raccorre animali da soma e carri per servigio dell'esercito; i quali avevano animo di uomini, che rinfrancarono alquanto i monaci dispogliati dal supremo generale. Specialmente il Pellettier soleva con umani modi racconfortare i disanimati monaci, ed esortavali a soffrire que' danni come punizione di Dio; e spesso, maledicendo alle devastazioni de' Francesi, solea dire: essere l'ira di Dio alle punte delle loro spade, e guai se queste si fossero rivolte agli stessi petti francesi.

Mentre lo Championnet si tratteneva in San Germano, i cittadini si acconciarono alle nuove costituzioni repubblicane. Levarono l'albero della libertà: vi fecero attorno le solite pazzie: si ressero alla democratica: e il primo plebiscito fu l'aggiudicare al Comune certi molini della badia. Così dopo tredici secoli caddero dalle mani badiali le briglie della signoria feudale.

CAPITOLO II.

Congiura della gente transliranа contro i Francesi, soppressa dall'abate. — Minacciosa lettera di Championnet all'abate. — Come la gente translirana si profferisse a difesa dell'abate. — Risorgimento della parte regia, e chi ne fosse capo in San Germano. — Questa abbatte l'albero della libertà, e pone ogni cosa in disordine. — I buoni chieggono una maniera di governo all'abate che ben dispone, ma l'ordine non piace. — I regi fanno peggio dei Francesi. — Ammazzano il capo degli armigeri badiali; e vanno nel monistero anelanti al sangue. — Uscita de' Francesi dal regno e matto pensiero di difese in San Germano. — Come divenisse deserta San Germano all'arrivar de' Francesi. — Fuga de' monaci dalla badia. — Furiosa venuta de' Francesi in Montecassino, e quel che fecero, rubando e guastando come Saraceni.

In queste condizioni, in cui, smunta e impoverita la badia, perduto il potere, e cessata la riverenza che la gente del patrimonio di san Benedetto aveva portata agli abati cassinesi come a signori feudali, fu splendidamente manifesta la fede di quelle terre cassinesi che giacciono di là del Liri, San Giorgio, Sant'Apollinare, Sant'Andrea, Vallefredda, Sant'Ambrogio. Gli abitanti di queste, come riseppero (stando ancora in San Germano lo Championnet co' suoi Francesi) la preda che avevano fatta i forestieri sulla badia del molto danaro, e della sacra suppellettile tolta alla basilica, e della tirannide che pativa l'abate, si accesero d'immenso sdegno; e, come se quelle violenze si facessero al comune protettore san Benedetto, fermarono vendicare col sangue l'onta straniera. Si armarono, e con segreti consigli deliberarono, nel cuor della notte con subito moto assalire e sgozzare gli addormiti Francesi in San Germano, e salvare l'abate. Ma

costui, risaputo dei loro generosi divisamenti, segretamente si dette a comprimerli, ed a stornarne le menti, temendo che tornasse più esiziale il rimedio dello stesso male. E, poichè quelli non volevano rimettere dal proposito, un messo badiale tolse dal fiume l'unica barca che rimaneva a traghettarlo, e così fu impedita la loro venuta.

I Francesi, che avevano tenuto la via di San Germano, non avevano sperimentato di che sapessero armi napolitane; ma quelli venuti per la via di Abruzzo, condotti dai generali Mounier, Rusca, Lemoine, si chiarirono presso Popoli, che quei Napolitani fino allora fuggenti avevano cuori e braccia da veri Italiani. Altro sanguinoso documento n'ebbe il Macdonald presso Capua e Cajazzo, ove con generoso sforzo respinti dal Roccaromana, forte ed onorato cavaliere, feriti i generali Matthieu e Roisgerard, di ben cinquecento soldati, tra morti, feriti e prigioni, fu scemo l'esercito francese. I feriti erano trasportati in San Germano, e la loro vista accendeva nei popoli la speranza di rilevare la regia causa. Infatti la plebe si armava, infiammavala la trapotente voce dei cherici, e gli animi liberi da quello esiziale imperio di capi stranieri, infermi di fede, corrotti di cuore, prorompevano a terribili fatti con quella virtù che negli ordinati eserciti fu spesso volta in vigliaccheria, per viltà o tristizia dei capi. Trepidavano i condottieri francesi stretti a concilio in Venafro: ultimi e disperati consigli deliberavano. Potevano tornare le cose in buono stato: ma coloro che moderavano i destini del reame erano stati domi dalle amicizie inglesi, prima di esserlo dalle inimicizie francesi. Fugato il principe, vuoto l'erario, venuti all'aperto i compressi umori repubblicani, versato non poco sangue francese per mano di animosa e disordinata plebe, nella più popolosa città d'Italia una misera mano di stranieri imperò.

Intanto le provincie non quietavano, e non volevano sottoporre il collo a giogo forestiere. La qual cosa non ignoravano i generali francesi, e lo Championnet, che sapeva a che misero stato aveva lasciato l'abate cassinese, un giorno potente barone, sospettando che l'amore dei vassalli non si ridestasse alla vista dello spodestato signore, stando ancora presso Capua, scrisse questa lettera all'abate, di ch'era portatore il Pellettier: « Il generale in capo Championnet allo abate di Montecassino, a San Germano. Sono di già informato, signore abate, che voi fomentate la rivolta per mezzo gli abitanti di codeste contrade. Vi annunzio che voi pagherete con la vostra testa il primo delitto, il primo assassinio che sarà commesso per la parte vostra. Il cristianesimo, la pietà v'impongono di dover predicare per la felicità dell'unanimità. Se voi sosterrete il perfido carattere della vostra setta, se voi non vi mostrate l'amico di un popolo, che si cerca distruggere, tremate. Dal quartier generale di Capua, li 23 Nevoso — Championnet. » — Il Francese, dopo aver saccheggiato da Saraceno, si voleva fare anche apostolo del Cristianesimo e della pietà: ma queste paterne *insinuazioni* erano piuttosto cautele che non avvenisse quello, che era avvenuto. L'abate non aveva più tanto di vita da pensare a fomentare le rivoluzioni.

Alle minaccie tennero dietro le violenze; per il che l'abate fu costretto a scrivere ed indirizzare ai suoi soggetti spirituali una lettera pastorale, con la quale esortavali a tenersi dalle armi, a riverire i signori forestieri. Il Pellettier volle dar polso alla lettera badiale con un bando veramente alla francese: minacciava che, ove non si unissero i popoli soggetti alla repubblica, avrebbe appiccato il fuoco alle terre indocili, e le fiamme di queste sarebbero state fiaccole illuminanti quelle docili e fedeli. Incominciavano le gonfiezze nel dire e nello scrivere: si ammirarono i *quaranta secoli, che dalla cima delle piramidi contemplavano le legioni*

francesi: e certi pecoroni della nostra Italia a canne aperte ammiravano trasecolati l'eloquenza dei demagoghi, e le si misero appresso, belando alla francese, e dimenticando che essi erano i discendenti di Tullio e di Dante Alighieri.

Queste violenze ridestarono più forte gli sdegni, e la compassione verso la badia di quella buona gente che abita là dal Liri. Le anzidette terre translirane spedirono un messo all'abate, il quale a nome di tutti espose: Essi rimanere ancora in fede del monastero; l'albero della libertà non essere per loro segno di più libero governo, ma documento di cominciata tirannide forestiera; e, devoti ancora al principe, devotissimi soggiacere alla feudale dominazione de' Cassinesi: lamentare i danni arrecati a Montecassino, sentirne immenso sdegno, agognare a vendetta, provvedere a sicurezza: abbandonasse la misera San Germano, sforzata a piegarsi sotto il giogo francese, ricoverasse coi monaci, e con quanto aveva di più caro nel monistero nelle loro terre: volentieri avrebbero diviso il tetto e il pane con l'infortunato signore; sicuro il ricovero; essere difesi dal fiume e dalla levatura de'loro paesi; armi avere, e petti bollenti di altissima indignazione; venissero; e, se era fermata dai cieli la fine della famosa badia, come questa riconoscevano a madre e signora, a questa volere associare le sorti delle loro mogli e de' loro figli tra gli sforzi di disperate difese. L'abate, grandemente commosso a quelle generose profferte, rispondeva riferendo grazie all'amor loro, e mostrando i pericoli più gravi che avrebbe corsi la badia deserta dei monaci; diceva, in più disperati casi avrebbe sempre tenuto come ultimo rifugio le terre di sì fedele e devota gente.

Mentre Championnet diceva in Napoli, voler mettere in libertà i popoli del reame, ed andava componendo le forme dell'acerba repubblica partenopea, grandi mutazioni accadevano nelle provincie contrarie ai libertini, o meglio all'ambizione de' forestieri

ed alle inferme fantasie dei loro fautori. La plebe, che non si levava a quelle altissime idee d'insolite utopie, che i filosofi di que' tempi volevano porre in vita con la prostituzione della patria ai forestieri, non assaporava le predicate dolcezze della repubblica, e sentiva i dolori della penuria delle vettovaglie, delle immoderate taglie che loro imponeva un Direttorio lontano, le mutazioni delle leggi, fin del nome delle loro provincie, e quell'amaro che sempre porta seco la conquista, sia qualunque la ragione che la consigli. Diveniva fioca la voce dei demagoghi predicanti: Aspettassero: ma nell'aspettazione si chiarirono gli animi, pochi essere e mal fermi i venuti Francesi, possibile il risorgimento della parte regia, e con questo la fine di tanta mole di delitti, che nel furore delle parti sogliono fin nelle popolate città andare impuniti, anzi santificati dalla giustizia di una delle fazioni. Nuova cagione di trepidazioni, di pianto, di abominio. Dal fango del trivio, dal lezzo delle prigioni e delle galee eruppero i *Capi masse*, uomini che con la sola memoria de' loro nomi infestano i cuori delle presenti, e infesteranno anche quelli delle future generazioni; si dissero salvatori della patria, teneri soccorritori all'infortunato principe; e con questi titoli sul labbro, col sangue, con la rapina, e con nuove perfidie immolavano alle furie cittadine la patria già disonestata per mani forestiere e nemiche. Fra Diavolo, Pronio, Sciarpa, Mammone imperavano alle commosse turbe, il Ruffo calabrese imperava a tutti. Tra questi capi il ferocissimo, o meglio bestia, era il Mammone, che lordava di sangue quest'ultima parte del reame che si unisce con lo stato pontificale; il quale in tutte le terre, che pendevano impaurite dai suoi cenni, aveva non indegni satelliti. San Germano era tra queste, e soggiaceva ad un garzone di ferraro, che dal difetto di un occhio chiamarono *Moliterno*, nome di ben altro personaggio illustre nella milizia napolitana che fu scemo di un occhio, mentre

in militare fazione pugnava valorosissimo. Era colui plebeo, basso di animo, ignorante, ma ardimentoso, arrischiato, ma pieghevole a chi riverivalo nell'impero e indirizzavalo di consiglio.

Dicemmo, avere lo Championnet condotta San Germano alle nuove forme di governo repubblicano, municipale reggimento avere ordinato. Ora, crescendo le voci delle popolari commozioni a favore del principe, di prossimo arrivare di tedesche milizie, era entrata tanta paura nell'animo del commissario Mery, che precipitosamente uscì di San Germano per riparare in Capua. L'andata de' Francesi incoraggì la parte regia inasprita dal governo de' municipalisti, che invero non erano stati i più miti ed interi magistrati di questo mondo, ed aggiunto il timore delle regie vendette, dopo le coccarde dei tre colori, comparvero le rosse. Questi cangiamenti misero un grande sconcerto nei municipalisti, il capo dei quali, Nacci di nome, temendo più gravi mali dalle frementi masse delle terre cassinesi, si recò ai monaci chiedendo con imperiosi modi, che adoperassero la loro autorità, ad infrenare le insorte turbe. Di quale autorità parlasse costui non seppero, nè sappiamo; perchè la badia era stata spogliata di ogni signoria. La quale richiesta chiariva i buoni della impotenza di que' municipalisti ad infrenare il mal talento dei tristi, i quali, sotto il manto di amore alla parte regia, si davano ad ogni sorte di ribalderia. Io non conterò tritamente tutto ciò che avvenisse in que' giorni nell'afflitta San Germano per lo insorgere delle masse: dirò solo che, prevalendo queste, l'albero della libertà venne abbattuto da quelle mani che nella gioia di futura, incerta, e poi fallita beatitudine avevano levato. E a tale disordine di ogni cosa pubblica e privata si venne, che, per avere una qual si fosse forma di governo, i cittadini si recarono all'abate, chiedendogli, volesse riprendere il reggimento feudale; deputasse, come una volta, un governatore di giustizia, che con qualche

autorità tenesse in ufficio le indocili masse, e garentisse la roba e la vita dei buoni.

La inchiesta, che avrebbe gratificato in altri tempi l'animo dell'abate, in quelle difficilissime condizioni arrecò grave turbamento. Sebbene i Francesi, dopo avere infocati gli animi a libertà, abbandonassero l'infelice reame, tuttavolta erano in San Germano libertini molti, che con ogni sforzo si adoperavano a ritardare la caduta della pericolante repubblica; i quali facevano assai timoroso l'abate, e tardo a ripigliare le redini dell'aborrito reggimento. Ma con prudente consiglio fu risposto ai deputati cittadini con una scritta, che recava ottime provvidenze di uomo, che correva con essi comuni pericoli, e non di signore desideroso d'imperio. Togliessero l'amministrazione del pubblico censo que' sindaci ch'erano in ufficio, quando invasero la città i Francesi; scegliesse il popolo sei cittadini, ai quali fosse confidato il giudizio della ragione civile e criminale; le *masse* che volevano difendere il principe, si componessero sotto la disciplina delle soldatesche regolari; deponessero le armi in pubblici luoghi, da prendersi solo nei bisogni del comune; si arrolassero trenta uomini d'arme in compagnia condotta dall'antico capo della squadra baronale, i quali vegliassero alla quiete pubblica.

Queste ottime ordinazioni piacquero ai buoni ed anche ai repubblicani tementi del numero e della ferocia dei regii, ma a questi non andarono a sangue; costoro strepitarono, non vollero que' rimedii, e le cose restarono com'erano, e peggio. Quello ch'ebbero fatto i generali francesi, facevano i *capi-masse* sull'infelice badia, smungendola e divorandola, perocchè nel palazzo badiale di San Germano avevano stanza, e grasso il vivere, e facevano un petulante ed irragionevole richiedere di danaro, che dicevano necessario al mantenimento della parte regia; ma che poi non serviva ad altro che a sodisfare, se fosse stato possibile,

le ingordissime loro voglie. Volevano porre a vendita gli armenti della badia, per cavarne oro; ma tumultuò il pòpolo contro di essi, e scornati ristettero. Della città facevano pessimo governo: taglieggiavano i ricchi, imprigionavano, uccidevano. Colpa le repubblicane affezioni, velo all'ingiustizia l'amore al principe. Frequenti le voci di nemico vicino, ed il terribile suonare delle campane a stormo, che poneva in fuga i cittadini, disertava le case, ed aprivale alla rapacità di que' tristi. Tempi terribili, nei quali, dissoluta ogni ragion di giustizia, virtù e vizio si convolgevano, si sfiguravano, si perdevano nelle tenebre della più feroce ipocrisia.

Erasi quel tristo, che chiamavano Moliterno, stretto con l'infernale Mammone; spesso andava a lui per consigli, e spesso le furie di questa belva invadevano l'animo di lui e de' suoi satelliti, in guisa che i furori delle masse crescevano un giorno più che l'altro. L'abate cassinese, ove vedeva alcuno infelice nelle mani di que' ribaldi, frapponeva l'autorità sua, che tanto o quanto tenevali in rispetto, non per timore, ma per notizia, il prelato essere degli amatori del principe. Ma questi pietosi ufficii non valsero a strappare dagli artigli di que' forsennati quel caporale della squadra baronale, che volevasi porre alla condotta dei trenta armati per la quiete pubblica, e che avrebbero infrenato l'impeto bestiale delle masse. I regii dissero quell'armigero fautore di repubblica, e mille voci si levarono contro di lui: Muoia; e senza forma di giudizio, sordi alle preghiere del venerando prelato cassinese, que' masnadieri, che si vantavano rilevatori del trono e dell'altare, trucidarono e poi denudarono in pubblica via quello sciagurato, chiedente prete e confessione, che non ebbe.

Allora l'abate, preso di grande orrore, e temendo che il non consentire alle ferocie di que' ribaldi avrebbelo messo in grave risico della vita, pauroso si ritrasse nel monistero, a dividere coi

monaci i dolori del presente, e i presentimenti di più doloroso avvenire. Ma nuove tribolazioni lo raggiunsero nei silenzi del chiostro. Avevano le imbestiate masse designato a morte un gentiluomo di San Germano, che chiese ed ottenne pietoso ricovero dai monaci nella badia. Del che avuta notizia i regii, salirono al monistero, e coi pugnali in mano minacciosi si sparsero in esso, cercando lo sciagurato, che, non visto, fu salvo. Quell'armento di belve anelanti al sangue, e di sangue lorde non è a dire come e quanta trepidazione mettesse nei pacifici monaci. Precipito il racconto degli spogli, delle morti che avvennero per mani di scellerati uomini, che si chiamavano fedeli al re, per farmi a contare una orrenda tragedia, se pure mi reggerà l'animo e la mano al tristissimo racconto.

Pericolava in Napoli la repubblica allo strepito delle armi del cardinal Ruffo, fattosi imitatore di quei porporati che in altri tempi si mostrarono e furono guidatori di schiere, e i furori delle masse si accrescevano; ed in San Germano ruppero in tanta follia, che non dubitarono soli tener fronte ai Francesi, ch'uscivano di regno parati a qualunque disperato combattimento, prevalendo i regii in Napoli, e dechinando le loro cose in tutta Italia. Scavarono certi cannoni rugginosi abbandonati non so dove dai soldati di Carlo III, vincitore della battaglia di Velletri; li trasportarono in San Germano, e, come non avevano il traino li coricarono su mucchi di pietre, e pensavano, bastare quelle armi a debellare i Francesi. Ruppero un ponticello, trascinarono sulla via che mette in città una quercia, e si crederono chiusi ed inaccessibili. Queste balorde fortificazioni, se non arrestavano il nemico, chiarivanlo della loro volontà di osteggiare, ed erano stimoli all'ira dei vincitori, e non ripari. Così avvenne: imperocchè i Francesi, uscendo dal regno, venivano a San Germano come a città nemica, in cui potevano dare alle vendette libero sfogo.

Innanzi che il Ruffo coi suoi giungesse a trionfare dei repubblicani, questi avevano tenuto gli occhi aperti sull'abate cassinese e non avevano cessato per lettere d'intimorirlo, e farlo disertare la parte regia, credendo che quelle masse di demonii fossero nell'antico patrimonio cassinese suscitate da lui. In questa credenza erano i Francesi; perciò alla notizia delle difese preparate in San Germano, non dubitarono, quella essere tutta opera dell'abate che voleva perderli; e, se minacciosi andavano sopra San Germano, furiosi guardavano al monistero.

La sera del nono giorno di maggio vedevasi dalla badia la soggetta San Germano tutta splendere di mille faci, pubblico testimone di allegrezza per le vittorie del Ruffo: e i cittadini ed i monaci si tenevano in certa sicurezza, e per l'animosità dei regî, e per una speranza che sorta era, i Francesi partiti da Capua non tenere la via di San Germano, ma volgere per Sessa, ed uscire dal reame per Fondi. Ma nella medesima sera giunsero alcuni con la paura in viso pubblicando, i Francesi venire difilato a San Germano, avere trascorso lo *spartimento*, e con quale animo ognuno sel pensasse, dopo tutta quella insurrezione di masse regie. La notte fu terribile: ad ognuno pareva che l'inimico fosse già alle porte della casa; ed un raccorre il prezioso, e fuggire fu subito ed universale consiglio. Al rompere del giorno quel fabro, detto Moliterno, che si faceva capo degl'insorti regii, satellite di Mammone, dopo avere uccellato la plebe con promesse di vigorosa difesa, raccolto quanto potè di danaro, chè nell'esercizio della capitananza ne aveva ammassato non poco, ma sempre per amore del re, fuggissene con tutti i regii, ed abbandonò la città con que' cannoni di che dicemmo poc'anzi. Allora fu generale lo scoramento, e la città fu un deserto; tutti riparavano ai monti. Vecchi, donne, fanciulli, piangendo e dando un addio alle mura domestiche, affrettavano il passo, che debolezza del sesso, o di

età, ed il carco della roba che si recavano sulle spalle, ritardava. I cherici anche si dettero alla fuga, ed, aperte le porte delle chiese, pareva che Iddio le avesse abbandonate agli umani sacrilegi. Ma quelle che veramente muovevano a pietà grande, erano le monache benedettine di Santa Scolastica, e le *Cappuccinelle*, le quali, più tementi della militare licenza, che della vita, uscirono dai santi penetrali del chiostro. Non sapevano del mondo, e la prima volta che vi tornavano, sperimentavano che questa razza umana, quando per iscorrette passioni infuria, è peggio che bestia. Benedette dall'abate, ed accomiatate nel Signore, pigliavano l'erta dei monti e mestamente guardavano alle abbandonate loro celle, in cui era per irrompere sozza e furiosa soldatesca. I monaci ch'erano nel palazzo badiale, subito salirono al monistero: solo rimase il venerando prelato a guardia di tre monaci, che, vecchi ed infermi, non potevano con la fuga provvedere a salute.

Mentre la città disertavasi, nel monistero i timori erano più crudeli, e per la tardità delle notizie e per una nebbia densissima, che come bianco lenzuolo ricopriva la valle, e toglieva ai guardanti dal monte, quello che vi avvenisse. Ma l'arrivare degli anzidetti monaci, che loro significò la presenza del pericolo, conturbò tutti, e fu fermato, non dovere aspettare i venturi Francesi, che peculiare odio portavano a loro come a creduti fautori della parte regia. Per altro, perchè era l'ora delle consuete salmodie, ebbero tanto d'animo, da radunarsi in coro; fu cantata la messa, ed, appena finita, un lontano rombo come di tuono s'intese nella valle: era il trarre dei cannoni francesi, indiritti alla misera San Germano. A quel terribile rimbombo, si precipitarono gl'indugi: tutti fuggirono, seco recando alcune preziose reliquie, e qualche cosa della suppellettile della chiesa, ed una trista certezza di non dovere più rivedere quelle mura, che tenevano come casa paterna. Presero i più nascosti sentieri dei monti che vanno verso tramon-

tana, e convennero nella terra di Terelle, piccolo castello che giace altissimo sul fianco del monte Cairo, abitato da buonissima gente, che veramente ritrae tutta la innocenza e la beatitudine patriarcale. E qui, se è cosa di cielo l'ospitalità sulla terra, e santissima la riconoscenza verso i benefattori, non debbo tralasciar con silenzio il nome dei Jannarelli e dei Grossi, onestissime famiglie, che, al vedere que' poveri monaci grami e raminghi, precorsero le loro inchieste; aprirono le porte delle loro case, li accolsero come fratelli, e per buona pezza durarono negli ufficii della più amorevole ospitalità. Iddio li rimeriti di quella carità, che in que' tempi perdutissimi erasi dipartita dagli uomini. Sarebbe al tutto rimasta deserta la badia, se quel Gio. Battista Federici, di cui fu ragionato in questo libro, grave di anni e venerando per virtù, non avesse rattenuti il maestro dei novizii, con questi, e persuasili a rimanere a guardia dell'abbandonato monastero. Rimase anche un giovane monaco di angelici costumi, di nome Errico Maria Gattola, la cui memoria sarà sempre in benedizione tra i Cassinesi, per la santità della vita. E ciò fece il Federici con tanta solennità di modi, che la riverenza di quel canuto vinse la paura, e consigliò porsi in mano di Dio, ed affrontare la morte per allontanare per quanto era in loro la rovina che sovrastava alla famosa badia. E certo che grande riconoscenza è da portare a quel pio cenobita, ed a que' restati, chè per essi fu raffrenata alquanto la furia dei guastatori, e per essi ora non si compiange la fine di Montecassino condotto ad ultimo sterminio per mani francesi.

Un luccicare di armi, il trarre continuo degli archibugi chiarì que' pochi restati del salire che facevano il monte i Francesi. Raccomandate a Dio le anime loro, si misero ad aspettarli, aperte le porte della badia. Ed in poco di tempo ottanta soldati con le scimitarre in pugno, raccolti, perchè tementi di agguati, e rab-

biosamente gridando, entrarono nell'androne del monistero. I monaci cercarono con modi e parole dimesse togliere dal loro animo ogni sospetto di nascoste insidie; ma costoro con piglio da masnadieri furono loro addosso, dispogliandoli di quello che loro più talentava e, sciolta ogni licenza, eruppero come un torrente nel monistero a predare ed a guastare peggio che Saraceni. Non volevano solamente predare, volevano anche distruggere. Non fu luogo più recondito, in cui non penetrassero cercanti immaginati tesori; ed in questo non era ostacolo di usci o di mura; con le armi e col fuoco si facevano la via, e checchè loro veniva a mano toglievano, o guastavano. Pietosa cosa a vedere erano que' pochi monaci che in mezzo al soqquadro accompagnavano quell'armento di demonii, ora rattenendo con preghiere la mano del soldato dagl'incendii, ora scongiurando col pianto i condottieri, perchè ponessero in mezzo la loro autorità a salvare i monumenti d'arte. Preghiere e scongiuri che camparono dalla rovina molte preziose cose, e salvarono il nome francese dalla perpetuale infamia di avere nel XIX secolo ripetute le stolte ferocie dei Saraceni nel VIII secolo.

La biblioteca, l'archivio e la basilica erano i luoghi su cui volsero più calde le cure de' monaci, perchè su questi con furore più bestiale si menarono i Francesi, e contenevano cose, la perdita delle quali sarebbe stata cagione di lutto presso qualsiasi gente incivilita. Stesero le mani ai libri, de' quali molti lacerarono e dispersero pel monastero, e poi usarono ad alimento di fuoco. L'uscio dell'archivio, perchè ricoverto di lamine di ferro, trasse in certezza que' rapaci, che chiudesse uno smisurato tesoro: vi si affollarono disperatamente, e, perchè chiuso, ruppero le porte, e vi entrarono. E qui quel pio religioso Errico Gattola, che molte fatiche avea spese nello studio di quelle antiche scritture, raddoppiò le preghiere a ginocchio piegato, che non volessero toccare

quelle preziose scritture; ma uno di quelli, andando in bestia, gli scaricò sul collo un fendente di scimitarra, che lo ferì a sangue. L'umile monaco, senza profferire parola o di dolore o di sdegno, si ritrasse: ma, incontrato da alcuni uffiziali, ed interrogato di quel sangue che gli correva dal collo, e dei feritori, poichè ne intesero pietà, non volle manifestare cose, che avrebbero potuto nuocere al nemico percussore, a cansare ombra di vendetta. Infuriarono spietatamente in quel santuario di antica sapienza, rimescolarono tutte le scritture, le gittarono al suolo, le dispersero fino negli orti, le adoperarono ad involgere cibi; strapparono ed infransero i suggelli dai diplomi, lacerarono molti codici; e poi nel bel mezzo dell'archivio abbruciarono molte scritture. Fu provvidenza di Dio che tutto il monistero non andasse in fiamma.

Ma nella chiesa fu abominazione e desolazione ad un tempo. Corsero difilato all'altare dove adorasi la santa Eucaristia, con l'elsa delle spade ruppero quella porticciuola che serra nel tabernacòlo il Sagramento, e, dato di piglio alla Pisside, se la portarono con le sante ostie, orrendo a dirsi! Che facessero costoro del Sagramento, non sappiamo; certo che, alla vista di quel sacrilegio, il Gattola, preso da un santo raccapriccio, si gittò boccone per terra, e con fervida sollecitudine si mise a cercare, se alcuna di quelle ostie consegrate fosse caduta; ma nulla trovò. Allora, preso il buon monaco da grande sconforto, singhiozzando e dolorando per tanta irriverenza sacrilega, si fece alla cella del monaco Federici, che, scemato di spirito, sentivasi venir meno la vita per quel soqquadro in che ponevano tutto i Francesi; e gli contò più col pianto che con le parole l'orribile fatto. Il vecchio levò le mani al cielo dicendo: *Figlio, non guardare alla tristizia di costoro, ma alla mano di Dio, che li ha sbrigliati a punire i nostri peccati.*

Nella sagrestia fu messo tutto a sacco, e con furore così cieco,

che non è facile descrivere. Le reliquie dei santi chiuse nell'argento strappavano e gittavano; il crisma e i santi olii versavano per terra, pel poco d'argento dei vaselli che li contenevano. Vero è che delle molte ricchezze non era rimasto che ben poca cosa; ma erano ancora preziose vestimenta da usare nei santi misteri, le quali per antichità e per eccellenza di lavoro sarebbero state a' dì nostri una maraviglia. Tra queste era quel pallio regalato a san Benedetto dal gran capitano Consalvo, che indossava, quando trionfante entrò in Napoli, e del quale fu narrato nell'antecedente libro. Adunque tutto quello che rimaneva delle antiche ricchezze, fu predato, ed ecco come. Vollero que' repubblicani aggiungere lo scherno e le beffe a quel sacrilego saccomanno. Prima di trasportar fuori dalla chiesa quelle sante vesti, se le indossarono, come per andare a religiosa cerimonia; ciascuno aveva addosso una pianeta o un camice, o piviale od altro, e recava in mano un torchio di cera acceso. Si affilarono in lunga processione con certa gravità beffarda, e, a due a due lentamente incedendo, movevano alla chiesa sotterranea. Gli affilati poi, a vece di salmi, con incomposte voci cantavano la Marsigliese, e certe canzonette da bordello, che ad ora ad ora interrompevano con iscoppii di grosse risa, proverbiandosi a vicenda per la vista che ciascun faceva di sè con quelle strane vesti addosso. Intanto nel coro ritto in piedi era certo uomo, che con altissima voce cantava salmi, ma con tanta verità di armonia, che dava a conoscere, lui essere cherico o frate, e saputo di quelle cose, tenendo aperto innanzi un messale o breviario. Non mancarono a quella cerimonia di bestie anche i somari, perchè coloro, per portare la preda, avevano introdotti in chiesa anche gli asini, i quali si aggiravano nella casa di Dio, ma non profanandola tanto quanto i loro conduttori. Poichè furono sazii di quegli scherni e contumelie contro Dio e la sua religione, si divisero la preda, facendo

a brani quelle sacre vesti, ed abbruciandole per cavarne l'oro o l'argento ch'era nel tessuto. Volevano anche dar di mano alle canne dell'organo, ma ristettero, rattenuti dai capi piegati dalle preghiere de'monaci.

Volgeva a sera quel funestissimo giorno, e stanchi, ma non contenti, del guasto e del sacco, si misero que' predoni a gozzovigliare nel modo più stemperato del mondo. Delle abbattute porte, e dei libri accesero molti fuochi nei dormitorii ed anche nella biblioteca, intorno a cui sdraiati si dettero a cuocere carni; e quelle fiamme addoppiavano la vista di quegli sfrenati, con le ombre che ne ritraevano sulle mura. Fiero spettacolo! Si uccidevano animali da vitto, si tracannava vino, si sghignazzava; ed a vederli, se non ti avesse fatta fede contraria il luogo in ch'erano, avresti detto, coloro essere uomini di nuovo mondo, aspettanti un Colombo che li scoprisse. Tuttavolta non rimettevano que' pochi monaci dalle sante cure: attenti si aggiravano tra quei crapulanti, ed impedendo che il fuoco non si dilatasse da quelle oscenissime cene. Ma, ove fermavano l'occhio su di loro, sentivano chiudersi l'anima dal dolore, vedendo al baglior delle fiamme, rosse di vino, involucro di sozzi cibi, pergamene, e pagine di libri, e brani di pianete, o di altra ecclesiastica suppellettile.

Così corse la notte: al rompere del giorno fu chiamato a raccolta, e immantinente uscirono di monistero i Francesi. Quale lasciassero questa badia, non è a dire: non rimanevano che le mura: il rimanente, guasto, o bruciato, o rapito. Soli si aggiravano nei vasti dormitorii i pochi monaci, e muti e sconfortati: e non ispingevano passo che non calpestassero rottami, libri, tizzi ancor fumanti, carni mezzo abbrustolate. Non sapevano del farsi; ma respiravano: quando certa gente, che non era francese, come avvoltoi sulla carogna, s' intromisero nel monistero, e, se era cosa avanzata ai partiti, prendevano, e precipitavano dalle finestre per

recarla con loro: di costoro non seppesi, se fossero regii o repubblicani, certo ch'era schiuma di trivio.

Chi vedeva da San Germano il monistero alla vetta del monte in quella terribile notte, pareva che racchiudesse una ardente fornace, perchè il fuoco acceso in mille parti dai Francesi mandava una tristissima luce dalle finestre: ma a vedere San Germano dal monte era più lagrimevole spettacolo: tutta divampava e consumavasi. I soldati che vennero a Montecassino, erano della colonna condotta dal generale Olivier: la quale, dopo aver con un continuo sfolgorar di cannoni investita la città, che invero non fece resistenza (se ne togliamo qualche colpo tratto con que'cannoni di Velletri), v'irruppe dentro con immensa furia. Un cento cinquanta cittadini caddero sotto il ferro francese, e le più solenni ribalderie di questo mondo furono commesse dai soldati. Non perdonarono a sesso ed età nella sfrenatezza delle loro libidini.

Nelle vie vedevansi gli uccisi oscenamente giacere con gli ammazzati animali; e troncato il capo ai cadaveri, alla sanguinosa cervice adattavano teste di porci, ed a questi umane teste; tutto era immerso nel sangue, nel vino e nell'olio, che dispettosamente avevano diffuso per le vie. Tumolini primicerio della collegiata di San Germano ed il Nunziati arciprete, venerandi per anni, e per singolare virtù, i quali non avevano cessato in quella tempesta di esercitare con ardentissimo animo gli ufficii del loro ministero, caddero trafitti dalle spade, l'uno per difendere una onesta cognata dalla licenza militare, l'altro per avere vituperato dall'altare, ove di fresco aveva sagrificato, le sagrileghe irriverenze verso le sante immagini. Martiri entrambi, ed esempio ai chierici della costanza negli ufficii sacerdotali, e nella difesa della verità.

Troppo anderei per le lunghe, se volessi tritamente contare a quali patimenti conducessero i Francesi l'abate, che riputavano

autore ed anima del sollevamento de' regii in San Germano. Perciò conchiudo che l'abate con que' tre vecchi infermi, sebbene soffrissero quello che tutta San Germano patì, camparono quasi per sovrumano soccorso la vita; e, come la città dopo le morti ed il sacco andò in fiamma, così questi videro il palazzo badiale preda del fuoco appiccato dai soldati nel partire. Due terzi delle case furono arse, ed il rimanente stette in piedi per pioggia opportuna che sopravvenne. In guisa che la colonna condotta dal generale Rusca ebbe poco che fare, sebbene il volere non mancasse al mal fare. [1]

---

[1] Vedi doc. XVIII.

Capitolo III.

Che facessero i Francesi in San Germano. — Come l'abate si sforzasse ad entrare nell'animo del re. — Epistola di Pio VII all'abate cassinese, e come quel papa soccorresse alla diserta badia. — Avvento di Giuseppe Bonaparte in San Germano, e sue ipocrite cortesie verso i monaci. — Famoso bando di costui, con cui caccia i monaci dai monasteri, e li spoglia per amor di patria. — Varie sentenze su questo bando. — Come rimanesse la badia cassinese. — È tornata in vita. — Sue presenti condizioni.

Intanto accadevano in Napoli grandi mutazioni: il cardinale Ruffo vi entrava, e la repubblica partenopea fu sommersa nel sangue. Io non entrerò nel recondito della ragion di Stato; perciò non dirò altro delle cose di Napoli. Era ancora San Germano deserta, e que' pochi ch'erano tornati, levarono voci di esultanza, e primo tra essi il prelato cassinese, il quale, come riseppe il giorno 26 giugno l'ingresso in Napoli delle armi regie, si recò in chiesa e pontificalmente cantò messa, a rendimento di grazie per la vittoria riportata dai regii. Disse un'omilia al popolo esortandolo alla fede verso il principe, a riconoscere il patito male come giusto gastigo delle non poche iniquità commesse nelle passate rivoluzioni, e ad ammendare il mal fatto. E, perchè l'opera rispondesse alle parole, tale quale era rivestito degli abiti pontificali, seguito da canonici e da tutto il popolo, si recò nella pubblica piazza, e là dove un giorno fu levato l'albero della libertà, fece tosto innalzare una colonna, su della quale pose una croce, monumento della riconciliazione col principe.

L'abate non lasciava modo a testimoniare pubblicamente l'amore che portava, e che mai non gli era caduto dall'animo, al regnante signore, ed a purgarsi di quella macchia che vedevano i regii nella lettera pastorale esortatrice di ubbidienza alle potestà pubbliche, qualunque esse fossero, stando la repubblica. Stemperati ossequii furono poi quelli resi a Rodio, conduttore di masnade calabresi, che andava ad osteggiare in Roma i Francesi. Incontrare costui come principe sovrano, fu indecoroso consiglio: ma le notizie che venivano di Napoli erano tali, che a questi e a più bassi consigli confortavano.

Non contento l'abate di queste lontane testimonianze di fedeltà al sovrano, volle farne anche delle più vicine. Risaputo della venuta del re nelle acque di Napoli su nave britannica, scrisse e indirizzò a lui una lettera, in cui con pietose parole ritrasse il molto patire suo e della badia per mani francesi, volendogli fare argomentare dalla grandezza dei patimenti la fede inviolata. Alla lettera tenne dietro esso abate, che di persona visitò il re: tornò, e disse, che le accoglienze furono veramente buone.

Queste opere dell'abate miravano a doppio fine, a sgomberare dall'animo regio i sospetti, e ad attirare i suoi sguardi sulla diserta badia. Con questo proponimento si volse anche al nuovo pontefice Pio VII, [1801] il quale, essendo monaco benedettino cassinese, poteva più largamente aprire il cuore alle lamentazioni dei confratelli. Ognuno intende quello che recava la lettera del Cassinese a Pio, che ancora si trovava nelle stanze della badia di San Giorgio, in cui fu pubblicato papa. Ma è bello qui recare la risposta di Pio.

« Diletto figliuolo, salute ed apostolica benedizione. Onorati da Dio della dignità dell'apostolico principato, accogliamo gli ufficii delle gratulazioni tue e della cassinese famiglia che governi, e le significazioni di riverenza e di ossequio verso di noi. Le quali

per fermo tanto più grate ci tornarono, quanto è più grande la benevolenza che portiamo a questo tuo monistero; imperocchè è di quell'ordine, del quale è pur giocondo il ricordarci, un tempo esser noi stati figli. Al certo è nostro desiderio di poterr iparare al danno arrecato alla Chiesa dalla morte del santissimo nostro antecessore; ma non vediamo il come poter fare questo in tanta nostra pochezza. Per la qual cosa, tremebondi della grandezza e difficoltà dell'impreso ufficio, imploriamo dal Padre dei lumi quelli aiuti di celeste grazia, a compiere l'apostolico ministero. Tu ci soccorri, e ci aiuti tutta questa famiglia, con le tue preghiere a Dio, perchè la pochezza nostra non dannifichi alla cattolica Chiesa, cui sovrastiamo; e perchè colui, che solo fu uso ad operare meraviglie, metta tale un nerbo nella nostra fiacchezza, da non fallire ai consigli della sua provvidenza. Ci piange l'animo, che questa casa in tanto rimescolamento di cose abbia tante calamità patite; e desideriamo che tutto il monistero rifiorisca in guisa, che possa rivestirsi dell'antico splendore e decoro di disciplina, per cui stette in fiore per tanto corso di secoli ad edificazione della Chiesa. Nel che ti promettiamo il nostro aiuto, per quanto potremo essere giovevoli con la nostra opera ed apostolica autorità, facendo in guisa, che mai sia a desiderarsi il nostro favore nel giovare a codesta famiglia. Intanto, conoscente ai tuoi ufficii, a te ed ai tuoi monaci, cui portiamo isviscerato amore, affettuosamente concediamo l'aspostolica benedizione, qual documento della nostra paterna benevolenza. »

Aveva consumato il martirio papa Pio VI, incominciato per le filosofie imperiali di Giuseppe II, e terminato da quelle della rivoluzione francese; e Pio VII assorgeva sul trono di Gregorio VII a fronteggiare le filosofie di una trapotente tirannide. Quelli che pensavano, la Chiesa essersi invecchiata, e dell'antico pontificato non rimanere che l'ombra di un gran nome, seppero ad espe-

rienza essere sempre in fiore di giovinezza, ed il pontificato avere tuttora i nervi dell'apostolica costanza, innanzi a cui anche gli incoronati confidenti nelle armi s'inchinarono. Ed è una gioia per me veder confermata in Pio VII quella vecchia esperienza, che, ove siano insidie o violenze alla Chiesa, spesso si affacci su i baluardi di questa a propulsarli un figlio di san Benedetto con le chiavi di san Pietro alla mano. Pio nei fortunevolissimi tempi in cui resse la Chiesa, non lasciò cadersi dall'animo il pensiero dell'Ordine di san Benedetto, e massime della congregazione cassinese, di cui fu alunno: ma fu sobrio dispensatore di favori, in guisa che in questi non fu certo riconosciuto monaco cassinese. Tuttavolta una grande riconoscenza gli è dovuta da questa badia di Montecassino; perchè in quella generale sommersione degli ordini religiosi, se quella ebbe una speranza a risorgere, non da altri venivale che da Pio; e, se di fatti tornò a vita, principale autore del benefizio fu questo pontefice.

Ai furori dei demagoghi successe in Francia la monarchia imperiale del Bonaparte, il quale col volo delle aquile delle legioni francesi, e con tutte quelle iperboli di parole e di modi palpò così bene la groppa ai Francesi impennati, che mise loro un giogo turchesco; ma bello, perchè dorato, e tutto fronzuto degli allori di Austerlitz e di Jena. Da capo la guerra; di nuovo fugato il principe dai timori di venturi Francesi, non più repubblicani, ma imperiali. Massena, detto da Napoleone Figlio della vittoria, conduceva l'esercito contro Ferdinando di Napoli, nemico a Francia; e con lui andava Giuseppe Bonaparte, con questi titoli: *Principe francese, grande elettore dell'impero, comandante in capo l'esercito di Napoli* [1805]. Veniva costui per la via di Ceprano, ed il giorno 14 di febbraio giunse in San Germano con la parte dell'esercito condotta dal Massena. Era abate don Aurelio Visconti, uomo di tanta dolcezza di costumi, che solo a vederlo

tutti eran tratti ad amarlo: il quale, benchè infermo di gotta, pure si fece condurre alle scale del palazzo, per accogliere il Bonaparte. Certo che coloro i quali ricordavano le ribalderie degli Championnet, dei Matthieu e di altri di questa pasta, maravigliavano a vedere come quel grande Elettore fosse un vero fiore di gentilezza: inchini, parolette melate, sorrisi e tutte quelle arti, di cui sono maestri i freschi signori. Stette coi monaci come vecchissimo amico; non voleva quasi scompagnarsi da loro; e, nel partire, con un patetico sorriso diceva queste parole. *Se vi occorre qualche cosa scrivete a dirittura a me, che vi servirò.* Non so se piangesse di tenerezza; ma so che li servì a maraviglia, e dirò come. Non come re, ma come vicario di Napoleone, Giuseppe entrò in Napoli; e mise mano alla riformazione dello Stato. Tutto fu rifatto: del vecchio non rimase che la memoria. La mia mente non si leva a tanto da sentenziare sulla natura delle legislazioni. Dirò solo che con le vecchie discipline furono aboliti i feudi; e perciò l'abate di Montecassino non fu più signore feudale; furono chiusi i conventi e le badie, ed i patrimonii di queste furono pubblicati al fisco; e perciò Montecassino dopo tredici secoli, non per ferocia di barbari, non per furia di guerra, ma per trovati di nuovi legislatori, perì. Ma, poichè chi mi legge possa giudicare dell'abolizione degli ordini religiosi, s'abbia qualche cosa del famoso bando del grand'Elettore, tramutato in re di Napoli.

« La forza delle cose obbliga ogni nazione a seguire più o meno lentamente il movimento impresso. Gli ordini religiosi, i quali han reso tanti servigii nei tempi di barbarie, son divenuti meno utili per effetto del successo medesimo delle loro istituzioni: la nostra santa Religione, ormai gloriosa e trionfante, non è più ridotta a sfuggir la persecuzione nella oscurità dei chiostri; gli altari sono eretti anche nell'interno delle famiglie: il clero secolare corrisponde alla nostra fiducia, ed a quella dei nostri popoli.

L'amore delle arti e delle scienze diffuso generalmente, lo spirito coloniale, commerciale e militare han forzati tutt'i governi d'Europa a rivolgere verso questi oggetti importanti il genio, l'attività ed i mezzi delle loro nazioni; il mantenimento di forze considerabili di terra e di mare porta la necessità di grandi riforme in altre parti della economia generale dello Stato: il primo dovere de'popoli e de'principi è di porsi in istato di difendersi contro le aggressioni dei loro nemici.

« Considerando nulladimeno che dobbiamo conciliare questi principii col rispetto da cui siamo penetrati verso que'luoghi celebri, che nei tempi barbari raccolsero e conservarono il fuoco sacro della ragione, ed il deposito delle umane cognizioni, e verso que'Santuarii cotanto rispettabili agli occhi nostri per le adorazioni più speciali de'nostri popoli.

« E volendo trattare con giustizia e benevolenza quelli tra i nostri sudditi che sono oggi membri degli ordini religiosi:

« Udito il nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto siegue.

« Art. 1. Gli ordini religiosi delle regole di san Benedetto, di san Bernardo, e le loro diverse affiliazioni, conosciute sotto il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi e Bernardini sono soppressi in tutta la estensione del nostro regno.

« Art. 2. Le proprietà appartenenti a detti ordini sono riunite al demanio della corona, e saranno vendute a profitto dei venditori dello stato. . . . .

« Art. 5. Le biblioteche ed archivii e tutt'i depositi dei libri e de'manoscritti esistenti nelle badie di Montecassino, della Cava e di Montevergine vi saranno conservati ed accresciuti, mercè le disposizioni particolari, che ci riserviamo di dare. In conseguenza sono eccettuate dalla disposizione dell'articolo 2° le case

di abitazione con le loro adiacenze, ed una villa per ciascuna delle dette badie, ed i mobili che vi esistono, per uso di quelli che vi saranno destinati.

« Art. 6. La custodia di detti depositi è confidata nel monastero di Montecassino a cinquanta, e negli altri due a venticinque religiosi, che sceglieremo, e secondo il bisogno rimpiazzeremo tra gl' individui degli ordini soppressi sulla proposizione del nostro ministro del culto. »

Straniero principe ordinava, ministri italiani consigliarono e confermarono de' loro nomi la scritta reale. Coloro che erano di parte francese, levarono a cielo quelle provvidenze; altri più profondi investigatori delle ragioni del popolo e della economia degli Stati, biasimarono il bando, come non sufficiente ad isradicare la vecchia pianta delle società religiose; altri, e non pochi, di cuore e di mente Italiani, e schivi di prostituzione, altrimente pensavano. Videro nella pubblicazione dei patrimonii sacri, nel divieto delle associazioni religiose e delle vesti monastiche una violazione dei diritti dell'uomo, che mai era stata al mondo; videro una sfrontata usurpazione dei diritti della Chiesa, solo giudice delle cose spirituali alle associazioni o dissociazioni religiose, ubbidienti alle leggi dello Stato; videro chiuse molte fonti di ricchezza, da cui il principe poteva attingere, consigliato e fatto autorevole dal diritto pubblico più potente del privato; videro una presente dilapidazione di beni del proprio paese fatta per signori forestieri, ed impoverire vieppiù l'erario del comune; videro finalmente nella forma di quel bando, che commemora vecchi servigii, conservazione del sacro fuoco della ragione, e del deposito delle umane cognizioni, una brutale sconoscenza.

Adunque in tempi in cui dicevasi, francarsi i popoli da gioghi e da catene per novelle leggi, i Cassinesi rimasero spogli del loro patrimonio, svestiti dell'abito monastico, congregati solo per vo-

lontà del Bonaparte a guardare i libri ed i codici. La badia fu detta con nuovo vocabolo *Stabilimento*, e l'abate *Direttore;* ma però sempre governante i negozii spirituali della diocesi cassinese. Furono peraltro degni di commendazione que' monaci, che non disertarono la famosa badia, e sebbene per esteriori forme non sembrassero monaci, monaci erano nel durare in tutti gli esercizii monastici di salmodie e di culto divino. Furono poi fuoco alla piaga della soppressione le calunnie dei vili, le persecuzioni del principe sospettoso. Coloro che gioirono dell'abolizione monastica, impazienti, che ancora fossero gli svestiti monaci nella badia, e che svestito abate reggesse la diocesi, affaticarono il malo ingegno in pessime opere. Facevano un continuo rapportare in corte: i monaci covare affezione all'antico governo, dare ricovero ai seguaci di Fra Diavolo, ne' secreti claustri tenersi concilii esiziali allo Stato. Il signore forestiero prestava fede ai delatori e comandava, si guardassero dai soldati i monaci nella badia come in prigione, e in San Germano l'abate. Rimasero questi lungamente prigionieri e guardati, difettando del necessario, perchè dovevano dividere il vitto col soldato guardiano, ed il fisco era tardo pagatore delle pensioni. Durò lunga pezza la prigionia, e non furono mai trovati in monistero *briganti*, nè altro che offendesse il principe.

Comprovata col fatto l'innocenza de' monaci, il governo francese fu poi meno corrivo ad aggiungere fede ai delatori. Perciò fu nella badia certa calma durante la dominazione del Murat: anzi a costui furono grati i monaci, come a principe che fu sempre pronto soccorritore ai loro bisogni.

Ognuno conosce come e per quali opere, il pontefice Pio VII si travagliasse per la ordinazione di ogni cosa nella Chiesa dopo tutto quello sconvolgimento che arrecarono i conquistatori. Ma peculiare opera pose al risorgimento delle tre badie nel reame

di Napoli, Montecassino, Cava e Monte Vergine; e quelli negoziatori papali pel Concordato ottennero da Ferdinando l'esecuzione della volontà di Pio. Adunque per reale scritta i Cassinesi rivestirono l'antico abito, furono monaci di nuovo, ma non potè loro restituirsi il patrimonio antico. Nel regio decreto dicevasi: avessero una rendita di 19,000 ducati; ma tra per difficoltà di possesso, ed imposte annuali, questi ducati realmente non passavano in numero i 14,000. Se fosse allegrezza nei monaci per questa risuscitazione, ognuno facilmente può pensare; e, sebbene la memoria dell'antico stato fosse acerba in paragone del presente, pure, guardando al turbine che li aveva sommersi, quegli spiriti vitali parevano giocondissimi. Tuttavolta conturbava gli animi la incertezza di una prolungata esistenza. Pochissimi monaci avanzavano: dei vecchi, alcuni morti, alcuni tramutati in preti secolari, erano disvezzati dalle discipline monastiche, e non le desideravano; amatori del vivere monastico non erano, per le teoriche francesi disonestanti negli animi la idea di monaco, e perchè moralmente povera la compagnia dei Cassinesi non aveva quell'esterne sembianze che confortano ad entrarvi. Si accolsero giovanetti ad educare, ed in questi rinverdì speranza di tarda ed incerta successione.

Così erano le cose nell'anno 1820, quando per nuove commozioni dello Stato la badia accolse militari presidii. Stettero i monaci, ma tementi, che le vecchie piaghe ancor sanguinose non rincrudissero: e non mancò chi dalla tribuna del Parlamento napolitano incominciasse ad inasprirle con voci di nuova soppressione. Ma furon soffocati que' parlari e dalla pochezza del patrimonio cassinese e dalla sùbita mutazione dei pubblici negozii.

Quale poi fosse la storia della badia negli anni che seguirono dal 1820 al 1866, nel quale da una nuova legge di soppressione, pubblicato il suo patrimonio, le fu tolto il diritto alla vita giu-

ridica, perchè troppo recente, forse altri narrerà in tempi più innocui. Certo però che in quelle pagine troverà il lettore come i Cassinesi si tenessero saldi nel culto delle antiche tradizioni benedettine, pacifici e non militanti operai nel campo della Chiesa e della patria; troverà la loro badia sempre aperta alle accoglienze degli uomini più insigni della dotta Europa, che vi andavano quasi a fraterno ritrovo di collaborazione e di pace; vi troverà come quei monaci nell'esercizio delle sante ragioni dell'ospizio, tenessero fissa la mente e il cuore in Gesù Cristo, secondo il precetto del loro legislatore, senza guardare ad opinioni e credenze; vi troverà animi volenterosi ed alacri a giovare ogni santa aspirazione della madre Chiesa e della comune patria nella educazione delle giovani menti nelle discipline del vero e del bello; vi troverà infine quello che non seppe trovarvi il legislatore francese quando credendo di seppellire il monaco in essi, uccise il cittadino; imperocchè una legge che ruba il diritto dell'associarsi per qualunque scopo che non offenda il comune diritto, è legge moralmente omicida. Nessuna maraviglia; in quei tempi tutto si volle guastare per piacere di far da capo.

Ma fu grande maraviglia nell' Inghilterra, nazione fra tutte la più progressista e conservatrice ad un tempo, che in questa nostra Italia, la quale non sostituì mai al culto della storia la idolatria delle idee, si bandisse di nuovo quella legge alla francese. E furono allora nel Parlamento inglese e fuori, concitatore il Gladstone, calde richieste [1] perchè con cortesia di uffici si arrestasse la scure delle conventuali abolizioni, almeno innanzi alla famosa badia cassinese. Tra le quali voglio qui recare quella che indirizzò al conte di Clarendon, allora ministro degli affari esteri,

---

[1] Vedi gli atti del Parlamento Inglese del giugno 1866, e i documenti pubblicati nel 4° vol. delle mie opere pag. 243 e seg.

Stanhope, presidente della Società di archeologia in Londra nel dì 19 giugno dell'anno 1866.

« Mio Signore,

« Noi, Presidente e Direzione della Società di Archeologia di Londra desideriamo far ricorso a Vostra Signoria intorno ad un argomento, del quale osiamo credere che questa antica e veneranda Società non è incompetente a parlare, e non potrebbe tacere senza rimprovero.

« Si sa da tutti che il governo del re d'Italia ha presentato alla Camera legislativa un disegno di legge per la soppressione delle Congregazioni Monastiche in tutta Italia.

« Noi usciremmo dalle nostre attribuzioni se volessimo, in massima generale, combattere la giustizia e la convenienza politica di questa o di altra proposta del Governo Italiano, intesa a riformare lo Stato; ma per corrispondere al nostro fine, che è di giovare ad ogni maniera di scienze e di buone lettere (tali son le parole del nostro Reale Privilegio), noi ci sentiamo costretti ad esprimere il nostro cordoglio, perchè senza aver riguardo ad antiche ed auguste tradizioni, nè a' segnalati servigi presenti, si voglia con la legge proposta travolgere in una stessa condanna di distruzione il buono e il cattivo, il puro metallo e la scoria, il grano gentile ed il loglio.

« Nè gli ammiratori di tutte le istituzioni monastiche vorran condannarci, e neppure i dispregiatori vedran di mal occhio, se noi francamente additiamo come degno di speciale riguardo il luogo dove ebbe i natali l'ordine di S. Benedetto, il Monastero di Monte Cassino onorato da tanti secoli e celebrato per tutta la terra. Di quest'Ordine può dirsi con ragione che la fama di esso è sparsa per ogni paese, e le sue parole penetrarono fino agli ultimi confini del mondo. Fu loro ambizione il raccogliere, e loro precipuo stu-

dio il copiare que'libri che dettero vita e bellezza al Rinascimento; per modo che ogni qualvolta si voglia trar dal passato una forma di erudizione sana, paziente e profonda, congiunta a generosi intendimenti e ad onestà di propositi, essa ci si presenta ne'chiostri, e con l'abito dell'ordine Benedettino. Del quale, diceva bene il Decano di Westminster, che ha tanta parte nella storia di Europa, quanta ne hanno il S. Pietro, o la Cattedrale di Colonia, o l'Abbazia di Westminster, o la Piazza di S. Marco, o Versailles.

« Nè queste sono solamente memorie di un glorioso passato; perchè i Cassinesi anche oggi continuano non indegnamente le tradizioni del loro Ordine. Essi come Conservatori di Archivi e di una libreria che è tra le più pregiate in Europa, come educatori della gioventù, come amministratori d'una Diocesi, come uomini di sentimenti liberali, di squisito gusto, e di una generosa ospitalità, hanno diritto all'ammirazione, alla benevolenza, al rispetto; e la loro dispersione sarebbe cagione di profondo e universale rimpianto.

« Noi come membri di una Società dotta, a cui dee stare a cuore il progresso della vera dottrina e delle buone lettere, bramiamo, quanto è da noi, di preservare dalla rovina che la minaccia, una istituzione, la quale, a promuoverle entrambe, pone ogni studio da secoli; e per questo ci facciamo arditi a domandare rispettosamente a V. E. (ove lo reputi conveniente) che si compiaccia far parte al governo italiano, per mezzo del Ministro di sua Maestà a Firenze, del desiderio espresso dalla Società degli Antiquarî di Londra per la preservazione del Monastero di Monte Cassino.

« Noi siamo ecc.

« Firmato in nome e per Commissione del Consiglio

« STANHOPE, *Presidente.* »

Queste parole di uomini che non voglion sapere di Chiesa romana e di papa, valgono pei Cassinesi meglio di un imperiale diploma. Ma chi impugnava la scure aveva la febbre del transalpino contagio, e recise. *Succisa virescit.* [1]

---

[1] Vedi Appendice.

DOCUMENTI E NOTE

XIII.[1]

Epistola della regina Giovanna di Napoli a Giovanni da Caramanica intorno ad una ribellione de' Sangermanesi al tempo dello scisma dell'antipapa Clemente.

(Orig. in Archiv.)

Johanna Dei gratia regina Jerusalem, et Siciliae... Johanni de Caramanica militi legum doctori Magnae nostrae Curiae magistro Rationali, curiae Vicariae regiae judici, consiliari, et fideli nostro dilecto gratiam, et bonam voluntatem. Molesta sunt nobis quaecumque gravamina nostris irrogata fidelibus, sed quae inferuntur ecclesiis, ecclesiasticisve personis, eo molestius, graviusque perferimus, quo specialiter eos affectu benigno prosequimur, et eorum favores, et commoda quantum possumus honeste perscrutamur. Sane pro parte venerabilis patris, et religiosorum virorum abbatis, et conventus monasterii Cassinensis devotorum oratorum nostrorum, quaedam nuper expositio murmurans extitit in auditorio nostro lecta de nonnullis excessibus, injuriis, criminibus, et offensis, ac violentiis, spoliationibus, et destitutionibus jurium, et jurisdictionis dicti monasterii per

---

[1] I documenti XIII al XVII si riferiscono al volume precedente, Libro VIII, che, per errore della tipografia, non vi furono stampati e perciò si continua la numerazione in relazione ai precedenti.

universitatem, et certas speciales personas terrae S. Germani, ut ponitur, perpetratis, tenoris et continentiae subsequentis: Sacrae reginali majestati reverenter exponitur pro parte abbatis, et conventus monasterii Cassinensis devotorum oratorum vestrorum dicentium, quod cum dictus abbas Cassinensis, auditis novis pravae gentis societatis Britonum venturae versus partes Anagniae, et esset prope terras abbatiae Cassinensis, misit venerabilem virum Thomam Perlionibus vicarium Cassinensem ad praesentiam majestatis vestrae, ut dicta majestas, et ejus consilium advisarent, quid faciendum esset super praedictis, et responsum fuit praedicto vicario ex parte majestatis ejusdem, et etiam scriptum, ut abbas idem faceret bene custodire terras, et reparare ea, quae sunt reparanda, ne aliquod damnum recipere posset. Et demum cum dictus abbas Cassinensis, habita responsione praedicta, ordinavit in civitate S. Germani pro conservatione, et reparatione terrae, de communi consensu universitatis praedictae, decem homines de melioribus, et prudentioribus totius civitatis, per quos verisimiliter praesumebatur quod dicta civitas custodiretur, et repararetur. Demum cum isti decem homines vacarent reparationi terrae, praedicti cives S. Germani, spiritu diabolico ducti, quod jam, ut per experientiam apparuit, ceperunt, studiose nolebant obedire eis. Qui Commissarii videntes inobedientiam istorum civium, iverunt ad praedictum abbatem, et dixerunt illi, quod poneret unum suum locum tenentem, qui eos animaret ad praedictam reparationem terrae. Tuncque dictus abbas annuens dictis, et precibus eorum, ordinavit suum vicarium ad supradictam reparationem: et quia supradictus vicarius aliis occurrentibus occupatus fuerat, quadam die praesentiam ipsius commode non valentes habere, inito consilio totius universitatis, ordinaverunt, et instituerunt duos nuncios speciales ad dictum abbatem, quibus fuerat commissum, quod dictus abbas aut permitteret supradictum suum vicarium continue residere in civitate S. Germani ad supradictam reparationem, aut committeret alicui loco sui. Quibus ordinatis per totam praedictam universitatem, surrexit quidam miles homo mali capitis, et partialis et odiosus illorum, qui ibant ad dictum abbatem, propria authoritate prohibuit, ut non irent; et tunc alii complices, et partiales sequendo eum, fuit commotus populus contradicendo, ut non irent, et ob istum tumultum factum ipsi non ive-

runt: sed hoc relato dicto abbati, mandavit vicario, quod ubi supradictus miles culpabilis reperiretur. retineretur; qui dictus vicarius habita informatione super his, inveniens ipsum fore culpabilem in praemissis, retinuit eum in curia honeste. Demum alii complices, et partiales sui ista non ferentes, iverunt ad vicarium, ut liberaret eum cum verbis injuriosis, et minis dicendo, quod si istum non dimiseris, talia faciemus, quod nunquam acta fuerant in S. Germano. Et his verbis, et minis motus vicarius, mandavit eidem sub dicta paena, quod non recederet de curia, ad scandala evitanda, quae de facili potuissent oriri. Item supradictis retentis honeste in curia, dicti complices, et partiales eorum, miserunt per villas dictae civitatis propria authoritate, sub paena ignis, quatenus visis mandatis eorum, venirent ad S. Germanum manu armata: qui rustici venerunt de eorum mandato. Mane autem facto, inito eorum pravo consilio spiritu diabolico inflammati, venerunt ad januas curiae Cassinensis, ubi erat praesentia vicarii monasterii, et aliorum officialium, cum securibus, et aliis armis dando per vices supra januas dictae curiae dicendo: *Mora mora li traituri*, et apertis januis, violenter eorum insulta, petierunt detentos; qui vicarius respondit eisdem, ut darent fidejussores de stando jure, et illo rebellico animo respondentes dixerunt: Nolumus dare fidejussores, sed volumus istos detentos. Sic sine licentia, et voluntate dicti vicarii receperunt ipsos detentos. Item his perpetratis non contenti, pejora pejoribus cumulando, petierunt claves terrae a vicario supradicto, quae claves semper per Dominum, et ejus officiales teneri consueverunt: qui vicarius timore mortis perterritus, recepit claves, et projecit in terram, et dixit: Non dabo vobis claves, sed qui audax est contra fidelitatem venire, recipiat. Et tunc quamplures posuerunt manus in claves, et receperunt in despectum dominorum Cassinensium; ad modum rebellium, et proditorum receperunt regere terram, distribuendo claves quibusdam eorum complicibus, spoliando, et privando monasterium dominio suo. Item supradicti iis non contenti, iverunt ad domum Rectoris terrae civitatis sancti Germani, qui gerit vicem dicti abbatis, vociferando: *Moriatur moriatur lo traitore*, et ipso non invento, intraverunt ad domum suam, et receperunt acta curiae Rectoris, et laceraverunt et dejecerunt in viam publicam in vilipendium monasterii Cassinensis, et omnia pignora, quae habebat dictus Rector in domo, receperunt, et

singulis condemnatis restituerunt, et apothecam suam diruerunt, et de bonis propriis aliqua abstulerunt. Item adhuc pejora pejoribus cumulando, currendo terram, iverunt ad domum cujusdam boni civis, qui malefactis eorum non applaudebat dicendo: *Mora lo traitore,* et ipso non invento, volebant disrobare domum suam, et inceperunt frangere ostia domus, sed non praevaluerunt, Deo auxiliante, et quibusdam suis consanguineis, et amicis defendentibus. Item adhuc diabolico spiritu instigati, iverunt ad S. Franciscum manu armata, et pulsaverunt campanam ad arma, et receperunt inde quoddam vexillum, ad paliandum malefacta eorum; et iterum circuerunt terram dicendo: *Viva Madamma, e morano li traituri,* et sic apud se receperunt dominium civitatis, in damnum, et praejudicium monasterii Cassinensis. Item quod praedicti proditores, et rebelles sancti Germani constituerunt duos Sindicos absentes, qui, visa eorum rebellione, sicut fideles, noluerunt acceptare, et illi sindici, qui venerunt ad praesentiam vestram sunt inhabiles, pro eo quod unus ipsorum est publicus usurarius videlicet Antonius Coccius, ut plenius patet per processum habitum in curia vicarii, et continuus litigiosus, et partialis. Alter autem est homo malaefamae, et vitae, publicus Lusor taxillorum, et blasfemator Dei, et Sanctorum, et partialis, odiosus monasterii Cassinensis propter suam malitiam; alii vero rustici sunt, et ducti dolo istorum ignorant quid faciant, ut per experientiam poteritis informari. Item quia sindici eorum circumvenerunt notarium cancellarium, et receperunt literas Majestatis vestrae quibus cavebatur, quod restitueretur monasterium ante omnia, et hoc fecerunt sine conscientia monachorum Cassinensium, qui procuraverunt praedictas literas, et cum praedicti sindici transmisissent literas universitati, ipsi sicut infideles vestri, et beati Benedicti, noluerunt obedire dictis literis. Item, postquam Lofredus miles pro dicto monasterio Cassinensi, qui dicit se Dominum pro populo, noluit obedire praedictis literis majestatis vestrae, fecit banna per villas mandans ex parte populi, quod omnes reciperent arma; et congregaverunt se in simul, et postquam fuerunt congregati, ordinaverunt quod multi ex eis venirent Neapolim contra praefatum abbatem, et conventum. Item, quia unus bonus civis videns tanta mala, compunctus, dixit: Amore Dei non faciamus tanta mala; restituamus claves monasterio Cassinensi secundum quod

Domina mandat: tunc praedictus miles Lofredus proditor simul cum suis complicibus capitaneus populi sancti Germani insiluit super eum volendo ipsum interficere. Item, bene decem viri de sancto Germano postquam viderunt literas majestatis vestrae, dixerunt: Male facimus non obedire literis Dominae nostrae Reginae. Tunc surrexit praedictus miles Lofredus proditor simul cum suis complicibus, et voluit ipsos interficere, nisi quia secuti sunt voluntatem ejus. Item cum praedicti boni viri dicerent, et consulerent, quod non portarent arma sine licentia majestatis vestrae, ipse sicut capitaneus respondit: Ego mando, quod portent arma; et tunc omnes receperunt arma. Item supradictus miles Lofredus proditor simul cum suis complicibus posuit collectas in terra sancti Germani; et paenas exegit ab eis pro parte sua, et populi, contra fidelitatem majestatis vestrae, et monasterii Cassinensis. Item quando supradictus Lofredus miles simul cum complicibus suis temporibus retroactis cepit civitatem S. Germani et S. Eliae, et quatuor castra, quae sunt in montibus, spectantia ad dominium monasterii Cassinensis, retinens supradicta castra, tiramnice disrobando ipsa castra, et partiales carcerando, homines dictorum castrorum, ut pecuniis eorum redimerentur, extrahendo dentes, ut majorem pecuniam habere posset, aliquos interficiendo, adulteria commictendo, virgines stuprando, et deflorando, et pejora pejoribus cumulando, accessit ad monasterium Cassinense simul cum complicibus suis intrando monasterium, disrobavit monasterium et recepit thesaurum sacrum constando calices, et alia vasa, pro pecunia danda stipendiariis sacrilegium commictendo, de quibus omnibus poterit vestra sacra majestas veridica informatione informari, cum licet ista sint notoria, parati sunt per idoneos testes ista probare. Quare pro ipsorum conventus parte majestati vestrae humiliter supplicatur, quatenus intuitu Dei, et justitiae, ac beati Benedicti, benigne dignemini supra praemissis benigniter providere, ac debitum gravibus excessibus, et delictis exhibere justitiae complementum: et primo quia spoliatis injuste, ante omnia est restitutio facienda, mandare dignemini ipsum abbatem, et monasterium restitui in dominium pristinum, atque statum, et demum de praedictis omnibus excessibus inquiratur ex mero officio, ac exigente justitia, deliquentes acrius puniantur, ut de cetero ipsi talia commictere non praesumant, et paena eorum aliis transeat in exemplum. Protestando tamen, quod quantum in eis est, non procedatur ad paenam

sanguinis. Postquam quidem petitionem oblatam, nos habita super praemissis expositis nostri consilii deliberatione matura, ac hujusmodi temeritatis ausus, et praesumptuosos excessus, molestationes, et novitates exponentibus ipsis factas detestabiliter abhorrentes, ac volentes super his prout ad Praesidentiae nostrae spectat officium, de opportuno juris remedio providere; de fide, sufficientia, et legalitate tua, ac aliis tuis laudabilibus operibus probitatis plenarie confidentes, te ad dictam terram S. Germani, seu loca alia convicina ad inquirendum de praemissis omnibus, et alia, prout subditur, faciendum praevidimus, tenore praesentium destinandum; volentes, et fidelitati tuae commictentes, et mandantes expresse, quatenus statim receptis praesentibus, ad dictam terram, et loca te personaliter conferens, quia spoliatis injuste est celeris restitutionis beneficio succurrendum, prius, et ante omnia, secundum formam capitali regis super violentas destitutiones edicti, abbatem ipsum, seu monasterium restituas, et inducas, ac restitui induci, mandes, et facias sub gravium impositione paenarum per universitatem, et homines dictae terrae S. Germani in possessionem pristinam omnium jurium, et jurisdictionis ipsius monasterii, quibus cum a dictis hominibus inveneris spoliatum, clavesque dictae terrae, quae ei violenter ablatae ponuntur, si ita est, sibi restitui mandes, et facias, ac etiam resignari, mandans universitati, ab hominibus ipsis ad paenam unciarum quingentarum pro dicta universitate, et unciarum viginti quinque pro personis singularibus, ut abbatem ipsum et conventum, seu officiales ipsius super possessionem jurium, et jurisdictionis dicti monasterii non impediant in aliquo, vel molestent, nullamque eis contradictionem inferant, vel noxiam novitatem, quinimo ipsi abbati, et officialibus suis obediant, pareant, et intendant tamquam eorum domino in omnibus in quibus sibi de jure tenentur, et debent. Et nihilominus de praemissis omnibus, et singulis expositis dependentibus, et connexis ex eis vocatis partibus, quae tanguntur diligenter inquiras, et fideliter informare procures ad substantiam veritatis, et quidquid per te super hujusmodi excessibus, criminibus, injuriis, et offensis, ac aliis supradictis reperiri contigerit, fideliter in scriptis redactum, sub sigillo tuo nostrae referas Majestati, ut ipsa relatione habita, possimus super iisdem pro conservatione jurium dictae ecclesiae de oportuno remedio secundum justitiam providere. Datum Neapoli per Magnificum virum Ligorium Zurulum regni

Siciliae collateralem consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo octavo, die tertiodecimo Augusti primae indictionis, regnorum nostrorum anno trigesimo sexto. Registrata in Cancellaria penes Prothonotarium. Petrillus de Americo.

XIV.

Diploma di Carlo di Durazzo, col quale crea gran cancelliere del regno l'abate Pietro De Tartaris.

1.

(Orig. in Archiv.)

Carolus III Dei gratia rex Hierusalem, et Siciliae.... R. in Christo patri fratri Petro Tartaro de Urbe, abbati venerabilis monasterii Cassinensis de ordine S. Benedicti, consiliario, et fideli nostro dilecto gratiam, et bonam voluntatem. In deliberatione agendorum, in quibus praesertim facta ardua concernuntur, et ubi honor, et status noster regius tangitur, et reipublicae interesse versatur, major est nobis cura, et diligentia cautior adhibenda, ut tandem nostrum judicium ab adductis circumstantiis, et rationibus merito ab omnibus comprobetur, et noster animus, qui non desiderat, nisi personas dignas eligere, et praefigere in magistratibus, ac honesta discernere, et meliora semper facere, tranquillus, et placidus remaneat in quiete. Cum igitur a felici coronatione nostra de regno Siciliae vacaret in manibus nostris officium Cancellarii dicti regni, quod inter alia magna officia satis expediens sollemne de natura sui, et honorificum judicatur, diu in girum, et in partes varias convertimus aciem nostrae mentis cum tota cura, et studiis, ac vigiliis solerter, et provide incumbentes, ac etiam intendentes, quam personam dignam, et sufficientem, ac idoneam possemus eligere, cujus virtuti, et providentiae valeremus cum omni securitate, et fiducia hujusmodi grande ministerium, et pondera tantae rei, cum talis tanta materia digne postulet, ut ad ejus deliberationem per multa examina discussiones, et consilia dies claudamus cum noctibus, et respiciamus ordinatis modis et providis rectum finem. Sed post discussa, et examinata vota multorum in te argumentis, et rationibus, ac veris

conclusionibus in medio positis, totalem fecimus mentionem, qui sufficientia pollens dignitate pastorali gravis, et in urbe Romae natus, unde semper facta grandia, et illustria prodierunt, constantissimus, et tenacissimus cultor fidei, apud SS. in Christo patrem, et clementissimum D. D. nostrum papam, et S. Romanam ac universalem ecclesiam zelator nostri nominis, et honoris, amator bonorum, corrector reproborum, quem non terruerunt tempora turbinum horrenda, et formidanda pericula. Sed quanto humana perfidia periculosius te invasit, tanto fortior, et robustior armatus veritatis clypeo surrexisti ad pugnam in virtute divina, et fide catholica ad aliorum regulam, et doctrinam, difficultatem rerum, et temporum superando certam nobis, et omnibus de latere nostro fiduciam exibes, quod virtus tua, quae in tua persona se diffundit, tales producat, et tam sapidos fructus, et alia dabit de operibus documenta in exaltatione nostri status pariter, et honoris, quam in universale, et particulare compendium nostri regni Siciliae subditorum, quod semper tibi vendicabis apud ora omnium laudis praeconium, et tuae conditionis honoris, et status successivus eventibus incrementa. His igitur considerationibus, et aliis occurrentibus menti nostrae, ut obmictamus multa alia famae praeconia, quae possent digne in persona tua excurrere, te in Cancellarium regni nostri Siciliae duximus ex nunc in antea usque ad beneplacitum nostrum, cum gagiis unciae auri unius ponderis generalis per diem pro persona tua ratione dicti officii et cum gagiis unciarum decem, et octo per annum dicti ponderis generalis pro uno notario, seu scriptore tuo, quem penes te elegeris, ac assumpseris de illa pecunia, prout aliae nostrae litterae executoriae declarabunt, harum serie de certa nostra scientia, et speciali gratia fiducialiter ordinandum, et pariter statuendum. Recepto a te prius solito fidelitatis et de officio ipso exercendo fideliter, corporali ad sancta Dei Evangelia juramento, et ecce de dicto cancellariatus officio tibi per nos, ut praemictitur, commisso per librum, ut moris est, coram magnatibus, proceribus nobilibus, et aliis in numero copioso, et per traditionem utriusque sigilli nostri te personaliter investimus. Volentes, et dicta certa nostra scientia decernentes, et jubentes expresse, quod illis de cetero privilegiis, honoribus, favoribus, immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, praerogativis, et gratiis ubilibet potiaris, et gaudeas, quibus alii cancellarii, qui fuerunt pro tempore cum catholicis praede-

cessoribus nostris Siciliae regibus potiti fuerunt, et potiri, et gaudere soliti sunt, et debent. Quocirca paternitatem tuam requirimus, et hortamur actente, quatenus ex nunc in antea dicto nostro beneplacito perdurante, hujus modi cancellariatus officium tibi commissum praeponderans, et considerans, et quantum proinde de humeris tuis incumbat, sic illud prudenter, diligenter, et sollicite cum omni promptitudine, studio, atque, et prout alii cancellarii, qui fuerunt pro tempore dictum officium exercuerunt, studeas ad honorem, et fidelitatem nostram et commoditatem regni diligenter, et fideliter exercere, acuendo, et intuendo spiritus tuos ad exponendum diligentiam, et expeditionem ad litteras, tam de gratia, quam de justitia, quam etiam alias, quae occurrerint, et ad faciendum omnia, et singula alia sicut alii cancellarii praedecessores tui fecerunt, et facere consueverunt, sequendo in hac parte illorum meliora vestigia, ut tu, qui tenes, et tenere habebis in custodia tua sigillum nostrum in massa argentea, typpario, majestatis nostrae, et cum caracteribus nostri nominis, sic per gestus tuos probabiles habere cor nostrum ad te bene dispositum paratum, et benivolum continue merearis. Has nostras litteras pendenti majestatis nostrae sigillo munitas tibi in hujus rei testimonium concedentes. Datum Neapoli per virum magnificum Johannem de Ursinis comitem Manupelli prothonotarium regni Siciliae, collateralem consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo octogesimo secundo, die primo mensis Aprilis quintae indictioni, regnorum nostrorum anno primo.

2.

Diploma di Carlo di Durazzo, col quale concede all'abate Pietro De Tartaris venti once d'argento al mese per l'ufficio di gran cancelliere.

(*Orig. in Archiv.*)

Karolus tertius Dei gratia regni Siciliae.... Magnifico viro Magno regni Siciliae Camerario, vel ejus locumtenentibus dilectis consiliariis, nec non et viro nobili Dominico de Ruffaldis de Senis, Commissario deputato per nos in terris, et locis abbatiae Cassinensis, et vallis Comini, ad faciendum recolligi pecuniam novae taxae, ascendentis ad tarenum

unum pro quolibet foculari per mensem, et Ærario secum deputato super recollectione, et perceptione taxae praedictae... fidelibus nostris gratiam, et bonam voluntatem. Cum providerimus noviter R. P. abbatem monasterii Cassinensis dicti regni nostri Siciliae Cancellarium consiliarium, et fidelem nostrum dilectum, debere percipere, et habere pro praesenti anno sextae indictionis super pecunia dictae novae taxae ascendentis ad tarenum unum pro quolibet foculari per mensem recolligi, et exigi provise in dictis terris, et locis ipsius abbatiae Cassinensis uncias viginti de carlenis argenti, ponderis generalis per mensem, quolibet scilicet mense a principio dicti anni praesentis in antea numerando pro gagiis stabilitis sibi dicti sui cancellariatus officii ratione, et reliquum ultra dictas uncias viginti usque ad integram satisfactionem dictorum gagiorum suorum, decrevimus exhiberi sibi praefato, mense quolibet super pecunia proventuum juris sigilli nostri, super qua sunt sibi dicta gagia stabilita, computato in dicto reliquo gagiorum ipsorum, eo quod esset dicto cancellario, vel alii pro ipso super dicta pecunia proventuum juris sigilli nostri, pro dicto praesenti anno forsitan persolutum. Idcirco volumus, et fidelitati vestrae de certa scientia nostra harum serie mandamus expresse, quatenus vos praedicti, Ærarie, ac Commissarie, seu Collector deputate, vel deputande in dictis terris, et locis praedictae abbatiae Cassinensis super recollectione, et perceptione taxae praedictae, seu alter vestrum ad quem spectaverit, eidem Cancellario, vel aliae personae legitimae pro ipso, jam dictas uncias viginti de dictis carlenis argenti ejusdem ponderis generalis per mensem quas ibi per vos super dicta pecunia providimus pro dictis gagiis exhiberi quolibet scilicet mense a dicto principio ipsius praesentis anni sextae indictionis in antea numerando de praefata pecunia ipsius novae taxae... per manus vestras vel alterius vestrum de mense scilicet in mensem studeatis pro dicto praesenti anno integre, et sine diminutione qualibet assignare .. sicut habetis gratiam nostram caram, cum velimus omnino, et expresse pariter intendamus, quod eidem cancellario, vel alii pro ipso de dictis unciis viginti per vos dicto mense quolibet penitus, et infallibiliter satisfiat... Vosque praedicti magnae camerariae, vel Locumtenentes, ac Dominice non impediatis in aliquo solutionem eamdem, immo illam per dictos Ærarium, ac Commissarium, seu collectorem fieri sicut praedicitur, permictatis, et eam jubeatis, ipsoque

ad id, si, et prout opus fuerit, arctatis, et debita districtione cogatis. Datum in castro Ovi prope Neapolim, in camera nostra, anno Dni 1383 die 24 Aprilis, sextae indictionis, regnorum nostrorum anno secundo. De curt. Regist. in Camera. J. Registrata in Cancellaria penes Prothonotarium....

XV.

Capitoli di pace fra l'abate cassinese, Onorato Gaetano, conte di Fondi, ed altri baroni.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo septimo, die ultimo mensis Martii, decimae indictionis, Pontificatus SS. in Christo P. nostri D. Urbani divina providentia, papae sexti, anno IX, ac regnante serenissimo principe, et D. nostro D. Ladislao II Dei gratia Unghariae, Hierusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Serviae, Galitiae, Lodomeriae, Bulgariaeque rex, Provinciae, Forcalquerii, ac Pedemontis Comes, regnorum vero ejus anno primo feliciter Amen. In praesentia mei notarii, et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum, et rogatorum constituti personaliter venerabiles, et religiosi viri frater Hieronymus de Corneto prior sacri monasterii Cassinensis, et frater Georgius de Vercellis praepositus monasterii Vallislucis, et egregius artium, et medicinae doctor D. Johannes Tebaldi de Pontecurvo procuratores, actores Yconomi, negotiorum gestores, et nuntii speciales ad infrascripta per reverendum in Christo P. et D. D. Petrum Dei, et apostolicae sedis gratia abbatem dicti monasterii Cassinensis, ac regni Siciliae Cancellarium, tam nomine proprio, quam nomine, et pro parte dicti monasterii, et conventus ejusdem specialiter, et solemniter deputati, per publicum instrumentum scriptum, et signatum, manu, et signo circumspecti viri Johannis Francisci de Vallefrigida apostolica auctoritate notarii, quod quidem instrumentum vidimus, legimus, et inspeximus... ex parte una, et nobilis, et egregius vir Nicolaus Johannis domini Fabalteriae, et Ceprani dominus, procurator, negotiorum gestor, actor, et nuntius specialis magnifici, et potentis D. Honorati Gaetani, Fundorum, Campaneae, et

Maritimae Comitis, tam pro parte ipsius domini Comitis, quam nomine, et pro parte colligatorum, et coadhaerentium suorum, ut plenius nobis constitit per quoddam publicum instrumentum scriptum et signatum manu, et signo discreti viri Leonis Malaelinguae de Itro publici apostolica authoritate notarii, quod vidimus, legimus, et inspeximus..... ex altera, praesentibus quoque ibidem providis, et discretis viris Johanne Jacobi Sebastiani de Pontecurvo sindico, procuratore ipsius universitatis, et hominum castri Pontiscurvi ad infrascripta specialiter deputato..... prout nobis constitit evidenter per quoddam publicum instrumentum scriptum, et segnatum manu, et signo providis viri Jacobi notarii Nicolai de Pontecurvo publici apostolica authoritate notarii quod vidimus, legimus,..... et Angelo notarii Angeli, et Antonio Bencevenne de Rocca Gulielmi sindicis, procuratoribus, Universitatis, et hominum Roccae Gulielmi ad infrascripta specialiter deputatis, prout nobis constitit per quoddam publicum instrumentum scriptum, et signatum manu, et signo discreti viri Francisci Landulphi de dicta Rocca publici apostolica authoritate notarii, quod vidimus, legimus...... Sane cum jamdudum, inimico humani generis procurante, intra praefatos dominum Fundorum, Campaniae, et maritimae Comitem, et R. in Christo P. D. Petrum abbatem sacri monasterii Cassinensis, et regni Siciliae Cancellarium, gravis fuisset brigae, et materia turbationis exorta, et exinde dura guerrarum commotio, ex quibus in personis, et rebus vaxalli dictorum dominorum fuerunt afflicti graviter, et attriti, divina tamen suffragante gratia, quae universa reparat, et ad prosperum finem ducit; praefati procuratores, Yconomi, sindici, et negotiorum gestores partium praedictarum, nominibus quibus supra, ad talem pacem, et concordiam devenerunt, Deo propitio, perpetuo duraturam, vid. quod, prout praefatae partes disseruerunt, die praecedenti, scilicet penultima praesentis mensis Martii, fuisset facta, et firmata pax inter dictum D. Comitem Fundorum pro se, suisque colligatis, et coadhaerentibus ex parte una, et magnificum, et potentem D. D. Jacobum de Marsano Comitem Squillacii et regni Siciliae Ammiratum pro se, suisque fratribus colligatis, et coadhaerentibus ex parte altera, ubi, et in qua pace reservatum, et expresse conventum extitit, quod si per totum futurum diem, scilicet ultimum dicti praesentis mensis Martii, praefati procuratores, Yconomi, et negotiorum gestores dicti D. abbatis venirent, et

interessent paci, et concordiae praelibatae, quod pars ipsa et concordia haberetur, et intelligeretur facta et ex nunc facta esset inter dictum D. Fundorum Comitem, ejusque colligatos, et coadhaerentes, ac vaxallos subditos, et sequaces. Quapropter partes praedictae volentes secundum reservationem, et pactum praedictum pacem ipsam approbare, confirmare, facere, et celebrare inter partes ipsas, Christi nomine invocato, per pacis osculum inter se invicem complectentes, pacem ipsam fecerunt, firmaverunt, celebraverunt, et ratificaverunt et modo, et forma, et sub illo tenore, verbis, et Capitulis prout, et sicut inter praefatos D. Comitem Fundorum, et Ammiratum extitit facta, acta, et celebrata, et prout, et sicut in instrumento pacis inter ipsos D. Comitem, et Ammiratum confecto narratur, et plenius continetur, promittentes procuratores, et Yconomi praedicti nominibus quibus supra alternatim, et vicissim omnia, et singula secundum pacem, et instrumentum pacis praedictae habitae inter praefatos D. Comitem Fundorum, et Ammiratum, ac praemissa, et stipulata inter eos per sollemnem stipulationem attendere, et observare integraliter, et bona fide, et in nullo contrafacere, vel venire, sub hypotheca, et obligatione partis bonorum dictorum D. Fundorum Comitis, et D. abbatis Cassinensis, nec non ad paenam, et sub paena unciarum quatuor millium pro quolibet contrafaciente, cujus partis medietas regali curiae, et medietas parti observanti applicetur, quibus omnibus, et singulis sic peractis, praefati sindici, et procuratores castri Pontiscurvi, et Roccae Gulielmi scientes, et recognoscentes se fuisse in guerra, et discrimine praelibatis, volentes, et effectantes paci ipsi, et concordiae interesse, et inhaerere pro tutiori, et clariori concordia, et pace ipsorum specifice nominari etiam facere et recognoscere omnia, ad quae tenentur pro observatione pacis ipsius, praefatus sindicus, et procurator universitatis dicti castri Pontiscurvi dicto sindicario, et procuratorio nomine sponte dixit, obtulit, petiit, et promisit, quod praefatus D. abbas, et conventus Cassinensis possent mictere, et deputare in dicto castro Pontiscurvi unum, vel duos procuratores, seu officiales ad recipiendum, exigendum, et percipiendum omnes, et singulos fructus, redditus, et proventus, quos idem D. abbas, conventus, et monasterium Cassinense habent, et habere praetendunt in castro dicto Pontiscurvi, et ejus territorio, ac etiam ad jura reddendum, banna micti faciendum et omnia alia, more solito, in castro ipso faciendum, et exercen-

dum, nec non et quod exititii Pontiscurvenses haberent, et perciperent fructus possessionum earumdem, dummodo constituerent procuratores ad percipiendum fructus ipsos de Pontecurvensibus, sistentibus in Pontecurvo, ac etiam quod D. Andreas D. Francisci de Pontecurvo miles haberet, et percipere posset omnes fructus possessionum suarum, quas habet in territorio sancti Eliae, et terris aliis Abbatiae praedictae. Dictusque Syndicus, et procurator Roccae Gulielmi dixit, obtulit, promisit, et petiit, quod omnes terrae, res, et possessiones dictorum D. abbatis conventus, et monasterii Cassinensis, ac particularium personarum Abbatiae praedictae, quae essent, et retinerentur per Lucam Spinellum dominum dictae Roccae, seu per quascumque speciales personas dictae Roccae Gulielmi, restituerentur, et libere relaxarentur dominis, et patronis earumdem, dummodo quod omnibus, et singulis personis de dicta Rocca Gulielmi habentibus eorum bona, possessiones, et res, in terris, et territoriis dictae Abbatiae videlicet in castro Fractarum, Castronovo, et Vallefrigida restituerentur, et libere relaxarentur dominis, et patronis earundem. Quae omnia asserta, prolata, promissa, et petita per praefatos Syndicos, et procuratores dictorum castrorum Pontiscurvi, et Roccae Gulielmi, quibus supra nominibus, praefati procuratores, et Yconimi dictorum D. abbatis conventus, et monasterii Cassinensis, quibus supra nominibus, sponte acceptaverunt, et consenserunt pro bono pacis, et concordiae supradictorum, obligantes partes ipsae, nominibus ut supra, ad paenam unciarum duarum millium pro quolibet contrafaciente pro observantia praedictorum. Acta, facta, et celebrata fuerunt omnia suprascripta inter partes praedictas in territorio castri Trajecti, in via publica, juxta, et prope Baptistam Gariani, praesentibus testibus infrascriptis ad haec vocatis, et rogatis, vid. Notario Stephano Corbo, abbate Antonio Galea de Suessa, Cicco Squaccara, Henrico Spatario, Gentile de Fontanarosa, omnes tres isti sunt de Gaeta, ac aliis testibus, et ego Petrus Johannes de Fatinis, de Narnia publicus apostolica, imperiali, et reginali authoritatibus notarius, et Judex ordinarius constitutus, praedictis omnibus et singulis, dum per partes praedictas sic agerentur, una cum testibus suprascriptis, praesens interfui, eaque rogatus scripsi, et publicavi, et in hanc publicam formam redegi, signoque meo solito signavi in fidem omnium praemissorum. Signum mei Petri Johannis ✠ Notarii subscripsi.

XVI.

Diploma di Ladislao a favore degli abitanti di S. Pietro a Monastero.

(*Caps. Diplom. g. n. XIX.*)

Ladislaus Dei gratia Unghariae, Jerusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Romae, Serviae, Galitiae, Lodomeriae, Cumaniae, Bulgariaeque Rex, Provinciae, Forcalquerii, ac Pedimontis Comes. Universis, et singulis praesentes litteras inspecturis tam praesentibus, quam futuris. Licet adjectione plenitudo non egeat, nec firmitatem exigat quod est firmum, confirmatur tamen interdum quod robur obtinet, non quod necessitas exigat, sed ut suffragium cautelae abundantioris accedat. Dudum itaque clarae memoriae D. Carolus tertius dictorum regnorum Rex inclitus, noster genitor, dum ageret in humanis, attendens fidelitatem, et merita hominum castri S. Petri in Monasterium, de Abbatia monasterii Cassinensis, quod castrum ad praesens exhabitatum fore dignoscitur, omnes et singulas pecunias generalis subventionis, seu collectae per eos annis singulis regiae paternae curiae debitae, et debendae, usque ad annos duodecim remisit, et gratiosius relaxavit, prout haec, et alia. in paternis regiis litteris proinde confectis plenius dicitur contineri. Nos igitur continuatam fidelitatem ipsorum hominum, et impensa per eos nobis obsequia intuentes, vel maxime moti devotis supplicationibus R. in Christo P. Fr. Petri miseratione divina abbatis ipsius monasterii Cassinensis, regni nostri Siciliae Cancellarii, collateralis, consiliarii, et fidelis nostri dilecti culmini nostro reverenter effusis, praefatam remissionis, relaxationis, exemptionis, et immunitatis gratiam, per dictum qm. dominum genitorem nostrum eisdem hominibus, ut praedicitur, factam, et concessam, ac easdem paternas litteras, et contenta in eis, quarum tenore hic volumus praesentibus nostris litteris pro sufficienter expresso, et de verbo ad verbum annotato, tenore praesentium de certa nostra scientia, cum consensu, et authoritate serenissimae D. Margaritae, eadem gratia dictorum regnorum reginae, reverendae genetricis, baliae, et tutricis nostrae, de speciali gratia confirmamus, et potestatis nostrae praesidio communimus. Nec minus intendentes ipsius abbatis contemplationem

eisdem hominibus gratiam facere ampliorem, et ut ipsi homines ad natalem patriam redire valeant, et ad pristinum incolatum ipsorum, tenore, cum consensu, et authoritate praemissis, eisdem hominibus dicti castri, omnes, et singulas pecunias generalis subventionis, seu collectae, nostrae curiae per eos annis singulis debitae, et debendae, ipsis annis duodecim praefinitis in ipsis paternis litteris indultis, usque ad viginti alios annos ex tunc in antea numerandos, duximus remittendas, et gratiosius relaxandas, ita quod ad illarum solutionem residuo dictorum annorum duodecim, et dictis postea annis viginti succedentibus perdurantibus, homines illi nullatenus teneantur. Mandantes propterea ipsarum tenore cum consensu, et authoritate praemissis, Vicemgerentibus, Justitiariis Provinciae Terrae laboris, et Comitatus Molisii, ac capitaneis terrarum, et locorum dicti monasterii Cassinensis, aerariisque, magistris camerae, ac recollectoribus, perceptoribus, et exactoribus pecuniarum, et subventionum ipsius provinciae, ac terrarum, et locorum praedictorum, ac etiam collectarum earumdem praesentibus, et futuris, quatenus dictarum paternarum, et praesentium litterarum tenoribus diligenter attenctis, et inviolabiliter observatis juxta ipsos, praedicto duodecim annorum residuo, et inde postea dictis annis viginti durantibus, ipsorum officiorum temporibus praefatos homines dicti castri ad solutionem dictarum collectarum, seu subventionum, ipsi nec eorum alter aliquatenus arceant, vel compellant. Quibuscumque mandatis, ordinationibus, litteris, cedulis, vel edictis, et aliis forte contrariis, quibus quantum praesentibus refragantur hac vice dumtaxat, ipsarum tenore praesentium derogamus, non obstantibus quoquomodo. In cujus rei testimonium praesentes litteras fieri, et sigillo Vicariatus regni Siciliae, quo olim dicta D. nostra genitrix, ipsius regni existens vicaria, utebatur in defectu magni nostri pendentis sigilli nondum confecti, jussimus sigillari; quas perinde valere volumus, ac si nostri sigilli proprii forent munimine roboratae, ritibus, et consuetudinibus nostrae curiae minime obstituris. Datum Gajetae in absentia Prothonotarii regni Siciliae et locumtenentis ejus, per virum nobilem Donatum de Aretio legum doctorem locumtenentem praefati cancellarii dicti regni, consiliarium, et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo trecentesimo octogesimo octavo, die tertio mensis Februarii, undecimae indictionis, regnorum nostrorum anno primo.

XVII.

Epistole tre dei padri del Concilio di Costanza.

1.

(*Ex. origi. in Archivo, Capsula Diplom. 4. n. III.*)

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis. Dilecto Ecclesiae filio Priori monasterii S. Annae de Rocca Mondragonis per priorem soliti gubernari Suessanae Dioecesis salutem, ac Dei Omnipotentis benedictionem. In Ecclesiae firmamento Ordo S. Benedicti nitore claro corruscans universalem gregis Dominici aulam et currentibus in stadio rectum iter insinuat, quo ad salutis bravium facilius pervenitur. Nos quidem ob hoc ad venerabile monasterium Montis Cassinensis, quod nullius Dioecesis existit, praedicti Ordinis, et in quo ipse Sanctus tunc cursum hujus vitae peragens multis temporibus sub sancta contemplatione pie conversatus, et semper clarens virtuosis operibus, vitam demum feliciter consumavit, gerentes singularis devotionis affectum, ac necessitates dicti monasterii et dilectorum ecclesiae filiorum ejus monachorum et conversorum et nuper reverenter expositas digna compassione advertentes, ipsis nostrae provisionis auxilium, ut quietius Domino famulari valeant, favorabiliter impertimur. Hinc est quod nos de tua in hac parte circumspectione confisi, tenore praesentium tibi committimus et mandamus, ut omnes et singulos monachos et conversos modernos dicti monasterii, quod ut dolenter audivimus, temporum causante malitia, in spiritualibus, et temporalibus jamdiu miserabiliter fluctuavit, et fluctuat, de praesenti extra ipsum monasterium, utcumque dispersos, quod ad ipsum monasterium redeant, et prout tenentur, Domino inibi famulentur, auctoritate nostra, ratione praevia exortari et inducere non postponas; et nihilominus eos ab excommunicationis nec non aliis censuris ecclesiasticis ab homine vel a jure prolatis, si quas, pro eo quod praedictum monasterium forsan illicentiati exiverunt, extra illud ex tunc conversati, quomodolibet incurrerunt, si hoc humiliter petierint, absolvas, ac vice dumtaxat in forma ecclesiae consueta injuncta eis pro modo culpae poenitentia salutari et aliis quae de jure fuerint in-

jungenda, et cum illis ex eis qui hujusmodi censuris, aut earum aliqua forsan irretiti, Missas et alia divina officia, non tamen in contemptum clavium, celebrarunt aut immiscuerunt se de illis super irregularitate, quam propterea incurrerunt, prius tamen eis ad tempus, de quo tibi videbitur, a suorum ordinum executione suspensis, auctoritate praedicta dispenses, et aboleas etiam omnem inhabilitatis et infamiae maculam sive notam, per eos praemissorum occasione contractam. Contradictores auctoritate praedicta, appellatione postposita, compescendo, non obstante si aliquibus communiter vel divisim a sede apostolica sit indultum, quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras, non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Datum Constantiae quarto idus Octobris, anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quintodecimo, apostolica sede vacante.

2.

(*Caps. Diplom. 4.ª n. V.*).

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis. Ad perpetuam rei memoriam. Quanto acceptius religiosi viri Deo servitutem exhibent, tanto pluribus eos et monasteria ac loca ipsorum convenit praesidiis communiri, ut per hoc in eorum juribus conservari et ab infestatorum molestiis erui, nec non ad illa quae religionis sunt eorum animos applicare valeant, unde illis per quae status illorum perturbari posset ope nostra est consultius occurrendum. Hinc est quod miserabili statui venerabilis monasterii Cassinensis, quod nullius dioecesis est, ac Romanae ecclesiae immediate subesse cognoscitur, ordinis sancti Benedicti, ac dilectis ecclesiae filiis moderno abbati et conventui ejusdem monasterii merito compatientes; et ut dictum monasterium, et ejus membra in piis juribus immunitatibus libertatibus privilegiis et bonis omnibus conservetur, nec non spiritualiter et temporaliter reformetur quantum in nobis fuerit providere cupientes, omnia et singula indulta, privilegia, gratias concessiones et litteras, sub quibuscumque verborum formis aut tenoribus abbatibus dicti monasterii qui fuerunt pro tempore, et eisdem conventui de impignorandis, seu vendendis, aut in feudum, vel emphiteosim, seu alio quovis titulo alienandis aut concedendis vel locandis perpetuo, seu ultra tempus quinque annorum castris villis terris montanis pos-

sessionibus proprietatibus juribus jurisdictionibus censibus et emolumentis ac rebus mobilibus pretiosis praedicti monasterii Cassinensis et membrorum ejus; et praesertim litteras seu privilegia quondam Henrico Tomacello abbati praedicti monasterii per quondam Bonifacium PP. nonum in sua obedientia nuncupatum concessa, inter alia continentia in effectu quod dictus Henricus abbas usque ad summam duodecim milium florenorum auri de camera suo et dicti monasterii Cassinensis nomine mutuum contrahere, seque nec non successores suos et ipsum monasterium ac sua et eorundem successorum atque monasterii bona mobilia, et immobilia, praesentia et futura etiam castra, nec non fortalicia, et maxime castrum Cocurutii ac territorium Sacii in pertinentiis civitatis et dioecesis Suessanae consistentia, et ad ipsum monasterium pleno jure spectantia, cum omnibus juribus et pertinentiis eorundem quibusdam, ut dicebatur, suis et dicti monasterii creditoribus obligare, ipsisque concedere posset, quod ipsi creditores fructus redditus et proventus, quos exinde perciperent, excomputare cum forte aut de illis aliquid propterea defalcare minime tenerentur, sed hujusmodi fructus, quousque ipsis creditoribus de praedicta summa florenorum foret plenarie satisfactum, suos facerent integraliter, eo ipso quodque ipse Henricus abbas suique successores creditoribus ipsis eamdem florenorum auri summam de bonis ipsius monasterii solvere, nec non damna et interesse ac expensas quae dicti creditores forsan propterea sustinerent, resarcire tenerentur, si in termino, qui ad hoc de ipsorum Henrici abbatis et creditorum consensu foret constitutus, eadem pecunia ipsis creditoribus non existeret persoluta, nec incumberet necessitas creditoribus ipsis praetextu alicujus constitutionis canonicae vel civilis, aut cujuscumque privilegii vel indulgentiae probandi dictam florenorum summam in utilitatem dicti monasterii fuisse conversam; et etiam omnia privilegia et litteras hujusmodi etiam alienationum confirmatorias per Baldasarem tunc Johannem pp. vicesimum tertium, et quoscumque alios, qui se pro summis pontificibus post decessum fel. rec. Gregorii XI pp. hactenus habuerunt, et ut tales in eorum obedientiis nominati et reputati fuerunt, exclusive citra quomodocumque et qualitercumque tamen praeter aut contra dispositionem juris, et in praejudicium dicti monasterii Cassinensis quavis auctoritate concessa utpote juri et rationi manifeste contraria, etiam si de illis de verbo ad verbum ac totis eorum tenoribus praesentibus ha-

benda esset mentio specialis, tenore praesentium revocamus cassamus et irritamus, ipsaque et omnia inde sequuta decernimus et esse volumus nullius roboris vel momenti. Nihilominus hujusmodi territorium Sacii e Cucurutii, nec non quaecumque alia castra, villas, terras, domos, vineas, molendina, prata, pascua, montana, et alias possessiones, libertates e franquitia, et proprietates, jura, jurisdictiones, census et emolumenta, bona immobilia nec non etiam pretiosa mobilia dicti monasterii et ejus membrorum praetextu praedictorum indultorum privilegiorum concessionum et litterarum, aut aliter, ut praemittitur, praeter aut contra dispositionem juris et in praejudicium dicti monasterii per eosdem Henricum et ejus Successores abbates dicti monasterii Casinensis et hujusmodi conventum, aut quemvis alium communiter vel divisim quomodolibet alienata vel distracta, donata seu quocumque titulo pignoris obligata a tempore dicti Gregorii XI, ut praefertur, aequitate pensata ad jus et proprietatem hujusmodi, penitus revocamus, praecipientes etiam eisdem abbatibus sub excommunicationis, et conventui suspensionis a divinis poenis, ut omnia hujusmodi alienata ab eodem monasterio, etiam quantum in eis est, studeant efficaciter revocare nec non recuperare juxta posse, omni exceptione atque recusatione remotis et districtius inhibentes eisdem moderno abbati suisque successoribus abbatibus dicti monasterii, qui erunt pro tempore, sub excommunicationis et privationis dignitatis abbatialis, et conventui suspensionis a divinis poenis, quod de caetero communiter vel divisim praeter et contra formam juris castra villas terras et alias possessiones, jura, jurisdictiones, census et emolumenta et alia bona immobilia ac quaecumque et qualiacumque pretiosa mobilia dicti monasterii et ejus membrorum per se vel alios sub quovis quaesito colore vendere alienare, seu locare vel concedere perpetuo vel ad longum tempus non praesumant: quas abbates et singulos monachos dicti monasterii pro tempore existentes, si contra haec fecerint, incurrere volumus ipso facto decernentes etiam ex nunc irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari, sed quia non decet maxime religiosos viros cum aliena locupletari jactura, et fas non existat quem decipi sub spe beneficii principalis, per hanc praesentem nostram concessionem non intendimus juri creditorum taliter derogare quin super his quae de propriis pecuniis realiter probaverint exsoluta fructibus medio tempore perceptis,

habita tamen sumptuum et expensarum legitime factarum, prout juris est ratione in sortem computatis, repetitio eis concedatur super quibus eis plenam audientiam reservamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae revocationis cassationis irritationis constitutionis praecepti inhibitionis intentionis reservationis et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Constantiae XIX Kalendas Januarii anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo sexto decimo: in nostra publica sessione.

Ego Marinus episcopus Aprutinus nationis Italiae praesidens me propria manu subscripsi.

Ego frater Antonius generalis ordinis B. Mariae de Mercede captivorum praesidens nationis Ispanicae me propria manu subscripsi.

3.

(*Caps. Diplom. 4. n. II.*)

Sacrosancta et generalis Synodus Constantiensis. Ad perpetuam rei memoriam. Quanto acceptius religiosi viri deo servitutem exhibent, tanto pluribus eos et monasteria ipsorum convenit praesidiis communire, ut per hoc in eorum viribus conservari, et ab infestatorum molestiis erui, nec non ad illa, quae religionis sunt animos valeant liberius applicare, unde illis per quae status ipsorum perturbari posset ope nostra est consultius occurrendum. Hinc est quod miserabili statui venerabilis monasterii Montis Cassinensis quod nullius dioecesis est, ac Romanae Ecclesiae immediate subesse dinoscitur, ejusque monachis et ministris merito compatientes, et ut illud in suis libertatibus immunitatibus viribus et bonis omnibus conservetur illaesum, et ea quae de hujusmodi juribus et bonis alienata illicite fuerunt vel distracta, ad jus et proprietatem dicti monasterii reducantur; unanimiter cupientes omnia et singula indulta privilegia gratias concessiones et litteras sub quibuscumque verborum formis aut tenoribus, dilectis in Christo filiis Abbati et conventui dicti monasterii Cassinensis, seu quibusvis aliis, cujuscumque status, gradus ordinis vel conditionis extiterint de impignorandis, seu vendendis aut in feudum vel emphiteosim, seu alio quo-

vis titulo alienandis, aut concedendis vel locandis perpetuo, seu ultra tempus quinque annorum, Castris villis terris possessionibus proprietatibus juribus jurisdictionibus censibus et emolumentis ac rebus mobilibus praetiosis per olim Johannem papam XXIII, vel quemcumque alium seu alios Romanos pontifices, à tempore felicis recordationis Gregorii papae XI exclusive citra quomodocumque et qualitercumque, praeter aut contra dispositionem juris apostolica vel alia auctoritate facta, etiam si de illis de verbo ad verbum ac totis eorum tenoribus praesentibus habenda esset mentio specialis; tenore praesentium revocamus cassamus et irritamus ipsaque et omnia inde secuta decernimus et esse volumus nullius roboris vel momenti, nec non quaecumque Castra villas terras domos vineas et alias possessiones proprietates, jura, jurisdictiones, census, et emolumenta ac res immobiles praetiosas dicti monasterii, praetextu dictorum indultorum privilegiorum gratiarum concessionum et litterarum aut aliter ut praemittitur praeter aut contra dispositionem juris per abbatem conventum aut quemvis alium communiter vel divisim quomodolibet alienata vel distracta ad jus et proprietatem hujusmodi penitus revocamus, districtius inhibentes abbati et conventui dicti monasterii pro tempore existentibus, ne de cetero praeter et contra formam juris Castra villas terras ac alias possessiones jura. census et emolumenta dicti monasterii per se vel alios vendere alienare seu locare vel concedere perpetuo, vel ad longum tempus praesumant sub poenis excommunicationis et privatione dignitatis honoris etiam Abbatialis quas poenas contrafacientes eo ipso se noverint incurrisse: decernentes ex nunc irritum et inane si super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostram revocationis cassationis irritationis voluntatis inhibitionis et constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Constantiae IV idus Octobris anno a nativitate domini millesimo quadringentesimo quintodecimo; apostolica sede vacante. Adest sigillum plumbeum. Johannes de Tremosnicz. Registrata in camera apostolica.

XVIII.

Istoria di ció che avvenne al Monastero di Montecassino del P. don Giovanni Battista Federici, dall'anno 1796 sino al 1799, compendiata e con migliore ordine distribuita, dal P. don Casimiro Gonzaga.

Tra le vessazioni continue, nelle quali, come si è detto si viveva, una non indifferente si era quella, che spesso si risvegliava nelle ore per lo più pomeridiane. Si vociferava talvolta, che delle truppe francesi erano a poca distanza da S. Germano, e quindi un immediato funesto suono di campana a martello l'annunziava al popolo. Egli è difficile descrivere l'effetto, che produceva. Le masse da ciò prendevano occasione per correre forsennati per tutta la città spargendo desolazione, e terrore senza punto incaminarsi per quella strada, dalla quale dicevasi, che il nemico venisse, ed intanto la gente intimorita procurava di fuggire precipitosamente per le montagne. Doveva passare del tempo per sapersi, che l'allarme era falso, e così tornavasi in città. Nello spazio di poco più di due mesi, accadde un tal disordine più di dodici volte, e perciò avvenne, che sentendosi da vantaggio, poca credenza più vi si prestasse, a tal segno, che siccome da principio moltissimi cercato avevano di porre in sicuro le loro più preziose sostanze, mandandole, o trasportandole di nascosto in più sicuri paesi, così essendosi in forza del molto tempo decorso, e degli allarmi non veri, assicurati che i Francesi quasi non più pensavano a queste contrade, riportarono i nascosti effetti in città, che assai meglio fatto avrebbero di maggiormente celare insieme colle loro persone.

Erano li nove del mese di Maggio, e propriamente passato il mezzo giorno, allorchè numerosa gente la maggior parte armata dalla strada di Napoli si vedeva venire alla volta di S. Germano. Immenso popolo correva ad incontrarla tramandando continuate voci di giubilo, e di trionfo. Da tutti si parlava di una rotta considerabile data dalle masse ai Francesi nelle vicinanze della città di Venafro, in un luogo detto la Osteria del Sesto, e di un grosso bottino che trasportavasi in S. Ger-

mano. Da principio non si stentava a crederlo, poichè si vedevano assieme colla gente molti muli da trasporto, ma passato il primo furore, e pervenuti tutt' in città non si tardò a penetrare, che essendo nel descritto luogo portati non pochi delle surriferite masse, trovandosi da là a passare molte carrette napoletane cariche di grano proveniente dagli Abruzzi senza veruna guida all' infuori dei soli carrettieri, da dietro una siepe li fecero una scarica di fucili con la quale avendo uccisi alcuni dei carrettieri stessi, ed altri arrestati, presero il grano, ed i muli, con i quali vittoriosamente entravano in S. Germano. Veramente essi furono come in trionfo accolti dalla ciurmaglia, che in quel momento si rideva di qualunque nemico, ed avrebbe voluto a fronte più di centomila combattenti.

L'esultanza, il tripudio, e la gioia universale per un sì orrendo assassinio non durò più che fino alle ore ventitre, tempo in cui la scena quasi con la rapidità del lampo si cambiò, subentrando voci di spavento, che l'una all'altra si succedeva. La gente atterrita fuggiva in disordine or da una strada, ed or da un altra, ed il solito infausto suono della campana a martello assordava l'orecchio. Non era possibile penetrarne il motivo per quante diligenze si facessero, e per quanto mai domandar si potesse a coloro che fuggivano. A stenti finalmente si seppe, che replicati corrieri a cavallo avevano riferito che nelle campagne di Torricella ventiquattro miglia circa in distanza da S. Germano vi era un corpo formidabile di Francesi. Nella confusione, e nello spavento, in cui tutti erano per una tanto strepitosa notizia, nessuno sapeva a qual partito appigliarsi, e fraditanto l' aria andava oscurandosi, ed il terrore crescendo. Si ordinò al momento una generale illuminazione per la città, che fu puntualmente eseguita a scanzo delle continue minacce della gente armata contro coloro che solleciti non fossero ad eseguirla. Le masse procurarono di radunarsi, ma poche furono quelle che si presentarono, segno non equivoco della loro poca, anzi nessuna volontà di battersi. Alcuni furono spediti a qualche distanza da S. Germano coll' idea che potessero tenere a bada il nemico, ed altri si situarono lungo il canale, che guarda la strada di Napoli per custodire i cannoni, uno dei quali fu trasportato fuori il portone del Palazzo Badiale ad oggetto di far fuoco anche da quella parte; provedimento per altro che faceva crescere la costernazione al Padre Abate, ed agli altri individui colà

residenti persuasi del guasto che avrebbero sperimentato nelle persone, e nel Palazzo istesso, da dove il nemico avrebbe veduto uscire quel fuoco, che le masse, sebbene in ciarle, risoluto avevano di fare. In tal guisa si passò la notte, nella quale uno straordinario timore fomentato dal non interrotto suono della campana a martello supplì le veci del sonno.

La mattina dei dieci a buon ora, le poche masse spedite nella sera antecedente ritornando di buon passo riferirono, che le truppe francesi sempre più si avvicinavano, e che erano di un numero così grande che impossibile era poterli in conto veruno resistere. In vista di queste relazioni nel mentre ognuno cercava colla fuga di mettere in salvo se stesso, la sua famiglia, e quel poco di roba che seco poteva trasportare, le masse in somma fretta, e disordinatamente fuggivano. All'improviso da più parti sentissi gridare, che tutti tornati fussero in città non essendovi di che temere, dapoichè i Francesi che venivano erano pochi di numero, fuggitivi, ed inseguiti dalle truppe inglesi, per cui le masse obbligavano quella gente colla forza o a tornarsene indietro, o a lasciare la roba che trasportava. Fu questa una delle ultime operazioni del ridicolo comandante di S. Germano, e di chi lo diriggeva per far così perire tanta povera gente, e tanta roba; nell'atto istesso che egli essendo stato tutta la notte antecedente applicato con i suoi sòcj a radunare il molto denaro che depositato teneva, la mattina dopo aver sparso quella falsa voce, si diede ad una precipitosa fuga insieme con tutti gli altri capi-massa, che furono i primi a darne l'esempio, lasciando in tal guisa la città in abbandono, ed in una desolazione la più grande che possa mai concepirsi e descriversi. Buono per altro che quei vigliacconi fuggissero, dapoichè approssimandosi sempre più l'armata francese, ed essendo tutti i posti abbandonati, la gente potè liberamente fuggire prendendo la montagna di Monte Casino, donde ad altri alpestri paesi si passa. Così eseguirono le monache benedettine di S. Scolastica, così ancora quelle del Conservatorio detto delle Cappuccinelle, dopo averne dal Padre Abate qual Ordinario domandato, ed ottenuto il permesso, e così finalmente fecero la maggior parte dei religiosi residenti nel Palazzo Badiale non che tutta la gente di servizio, rimanendo così il solo Padre Abate, il Padre Cellerario, e tre vecchi infermi inabili alla fuga. Che se taluno cercasse

conto del perchè anche costoro in circostanze così critiche non si fussero dati alla fuga, io non saprei certamente come determinarlo; bisogna confessare, che una mano invisibile avesse diretto questa operazione in un modo negativo, togliendo cioè loro il sentimento. Certo egli è, che in tal guisa camparono la vità quelli tre sopradetti infermi, ed il Palazzo Badiale non restò intieramente vittima delle fiamme.

Non era dissimile il terrore, da cui oppressi erano i religiosi, che esistevano in Monte Casino. Una densa nebbia in quel giorno dominando copriva tutta la sottoposta pianura, e perciò impediva loro scorgere l'avvicinamento delle truppe francesi, e tanti antecedenti falsi allarmi li avevano in tal guisa resi increduli sulle notizie di quei tempi, che sebbene in sommo timore vivessero, non pensarono tuttavia a nascondere quel poco di meglio che si poteva salvare, non ostante per altro (sia detto ad onor della verità) che moltissimi pensato avessero a nascondere la propria roba. Egli è questo un effetto della differenza che passa tra il pubblico, ed il privato, essendo il primo sottoposto al sentimento comune, che per lo più è discordante, ed il secondo padrone assoluto di se stesso senza timore di risponsabilità in caso di qualche sinistro, e da ciò anche deve riflettersi al pericolo in cui trovavansi in quei tempi coloro, che gli affari pubblici amministravano, ed all'avversione, che nutrir deve un uomo cordato per le cariche nei tempi di rivoluzione. Intanto dalla folla della gente, che si veniva a ricoverare in monastero, e da due dei religiosi di S. Germano, che anche vi capitarono, quei di Monte Casino seppero, e si accertarono della verità. Nelle attuali angustie risolvettero di ricorrere a Dio, e quindi trasferendosi in chiesa cantarono solennemente la messa votiva di S. Benedetto, quale appena terminata sentendo il fragor del cannone, dimentichi di tutto anche del più necessario a vestirsi, si diedero precipitosamente alla fuga. I novizi erano per far lo stesso essendo già sortiti dal monastero con il di loro maestro, ma essendosi imbattuti con un degno vecchio di allora, che risoluto aveva di fermarsi in monastero, ne furono distolti, anche perchè taluni dei figlioli oppressi dallo spavento caddero in deliquio, e con ciò tornarono in monastero, nel quale vi rimasero ancora il testè citato vecchio, che occupava la carica di archivista, un altro più vecchio, che essendo fuggito da S. Germano, fu alla porta del monastero raggiunto dai soldati, che lo spogliarono, ed aspramente mal-

trattarono, un giovine sacerdote, e tre laici vecchi, ed infermi, che chiamansi conversi. Ecco un secondo tratto che deve assolutamente ripetersi da mano superiore. Coll'essere rimasti in monastero l'indicati soggetti, e col non aver nascosto tutto ciò che si poteva, salvossi Monte Casino; dapoichè se tutti l'avessero abbandonato, e niente di prezioso rimasto vi fosse, certamente i saccheggiatori arrabiati l'avrebbero forse distrutto, o almanco rovinato avrebbero quelle magnificenze, che al giorno d'oggi, e forse in tutto l'avvenire non si avrebbero potuto in conto alcuno rimpiazzare. Egli però fa uopo che ritorni a S. Germano, essendo costretto di dire or di questo, ed or di Monte Casino per contare colla maggior chiarezza possibile, e concatenazione i tristi avvenimenti, ai quali tanto il Palazzo Badiale, che il monastero di Monte Casino andarono soggetti, formando l'uno, e l'altro un solo luogo, bersaglio principale in quei tempi dell'estero, e del nazionale.

La gente, come si è detto di sopra, fuggiva, ed il Padre Abate cogli altri religiosi rimasti, si erano rinchiusi in una stanza confortandosi scambievolmente, e raccomandandosi al Signore. In quel tempo vi erano in casa sette individui francesi, cioè quel corriere ferito, di cui sopra si è detto, altri tre soldati anche feriti, e trasportati dalle masse istesse dallo spedale del Palazzo Badiale, e tre altri soldati Polacchi, che essendo pochi giorni prima capitati nelle mani delle masse suddette, furono consegnati nell'istesso Palazzo, onde insieme con gli altri fussero custoditi. Costoro che a stenti si erano salvati dalla crudeltà delle masse per lo spazio di quasi tre mesi, che passati avevano in continuati palpiti, in quel momento corsero rischio di essere massacrati. Uno dei più facinorosi capimassa, bussò violentemente la porta della stanza, ove nascosti stavano il Padre Abate cogli altri religiosi, ed essendoseli aperto, cercò con impero che se li consegnassero quelli sette ostaggi, avendo il popolo risoluto di ucciderli, per la convincente raggione, che i Francesi erano per giungere a S. Germano. Un intimo tanto risoluto fatto da quel ribaldo armato costernò tutti al maggior segno, giacchè se in quelli momenti si fusse eseguita un'azione così rea, e crudele, i Francesi, che già erano alle porte della città, appurando il fatto, e sapendo che quell'infelici erano nel Palazzo Badiale custoditi, ne avrebbero accagionato il Padre Abate, e gli altri religiosi colà residenti, i quali tutti l'avrebbero senza colpa pagato colla propria vita. Vi fu

dunque chi ebbe il coraggio di risponderli, che non potevano, nè si dovevano a lui consegnare, poichè avendo il Padre Abate risposto alle masse per tali ostaggi, dovevano venir tutti a fargliene la domanda, nel qual caso soltanto si sarebbero consegnati. Persuaso il briccone di questa risposta, immediatamente di là si partì, e perchè le cose si andavano stringendo, seguì l'esempio degli altri suoi socj, e valorosi combattenti, dandosi ad una sollecita e precipitosa fuga.

Intanto i Francesi sempre più si avvicinavano alla città, quasi vuota di abbitanti. Le masse al contrario, che come si è detto furono le prime a fuggire, avendo preso la montagna, e vedendosi al sicuro, ostinate sempre di stizzare i Francesi, ma non di offenderli, fecero la nobile pensata di scaricarli contro delle fucilate, e pistolate sicuramente ad un mezzo miglio di distanza, non facendo altro con ciò che a crescere la costernazione dell'immenza gente, che per quell'istessa strada fuggiva. Or chi mai potrebbe figurarsi una simile puerilità, una sciocchezza maggiore, ed un ostinazione più diabolica di questa? E pur questo è un fatto. Che anzi uno dei primi capitani di allora, che alla detta distanza tirava dei continui colpi di pistola, ripreso da alcuni vicini per una sì stravagante condotta, rispose che era obbligato a ciò fare per soddisfazione del popolo. Certamente se non si perdè la testa in quei tempi, non vi sarà più occasione da perderla. Le batterie, o siano i fortini da tanto tempo preparati, non ebbero un esito più felice. Taluni delle masse restarono alla custodia dei cannoni, non trascurando di lasciarsi alle spalle la strada aperta, per potersi al primo lontano pericolo raccomandare alle gambe. In questo mentre un piccolo numero di cavalleria francese avanzandosi con tutta scioltezza verso S. Germano, e propriamente a dirittura del fortino, ricevè una cannonata, il di cui colpo uscì più dal focone, che dalla bocca del cannone, e che per conseguenza poteva offendere più gli artiglieri che il nemico. Ciò non ostante quella cavalleria in tutta furia si tirò dietro una chiesa detta del Carmine, ove stringendosi in massa, da nessun lato poteva vedersi. Gli artiglieri con ciò credettero di aver distrutto l'esercito nemico, per cui senza aver più nessuno a fronte, seguitarono a sparare quei cannoni che stavano carichi, sulla supposizione che il solo fragore fusse sufficiente a tener indietro qualunque altra forza potesse mai avvicinarsi; dopo di che avendoli scrupulosamente inchio-

dati, acciocchè strumenti sì belli non pervenissero in mano del nemico, si diedero immantinenti alla fuga. In tal guisa pochi birboni non volendo sentire gli altrui consigli, ai quali si opposero dicendo di volersi battere fino all'ultimo sangue, ma volendo consumare la loro malvaggità, furono causa di tante morti, di tanti saccheggi, di tante profanazioni, di tanti incendj, e della quasi distruzione di S. Germano e di Monte Casino. Difatti i Francesi che erano a qualche distanza, sentendo il primo colpo di cannone sollecitarono la marcia, indi avendo situato alcuni pezzi di artiglieria sopra un loghetto poco discosto da S. Germano detto la Madonna di Loreto, principiarono un fuoco vivo e continuato di cannoni, di bombe, di granate, e di obbizi, che non diressero contro la città, bensì contro quella moltitudine di gente, che tra gli urli, e lo spavento, con i fanciulli nelle braccia, e colla roba sulla testa disperatamente fuggiva per la strada di Monte Casino. Non è possibile che uno possa figurarsi qual mai fusse il terrore, che al Padre Abate, ed agli altri pochi religiosi nella sopradetta stanza rifugiati produceva quel diabolico fuoco, che per lo spazio di più di un ora passando per sopra il tetto del Palazzo Badiale, sembrava che a momenti dovesse farlo crollare, e che imminente fusse la rovina benanche dell'intera città. Chi è assuefatto alla guerra, e principalmente all'espugnazioni delle piazze, resiste a stenti a siffatti flaggelli, ma chi non à cognizione nè dell'una, nè delle altre, è impossibile che possa reggervi, e perciò non deve recar meraviglia se la situazione degli anzidetti religiosi fusse in quel momento assai più terribile, ed angosciosa di quello sia lo stato di agonia.

Al fuoco dell'artiglieria si univa quello della fucileria giammai interrotto. Protetta dall'uno, e dall'altra, l'armata francese si avanzò fino alla città, e dal fragore dei tamburi si rilevò che di già era dentro. Ecco pertanto cresciuto lo scompiglio in quei pochi religiosi. Essi non sapevano a qual partito appigliarsi. Uno procurava ispirar coraggio all'altro, e persuaderlo ad uscire da quella stanza, ma intanto nessun lo faceva. Finalmente, lasciando colà chiusi quei poveri infermi, il Padre Abate, ed il Padre Cellerario ne uscirono destituti quasi di sentimento, e nella sicurezza di andare alla morte. Appena fatto pochi passi s'incontrarono con uno dei generali francesi di cognome Olivieri, il quale era di già salito con molti altri uffiziali tutti simili a tante fu-

rie infernali, e che col guardo truce e minaccevole sembravano di volerli annunziare l'esterminio. Il Padre Abate procurò di dire qualche cosa, ma la debolezza, ed il timore non glielo permise, ed il disprezzo del generale glielo interruppe. Egli sdegnoso cercò conto dell'appartamento, ove tempo fà dimorato aveva il generale Championnet, che appunto era quello del Padre Abate. Ivi entrato girollo furiosamente credendo potervi trovare della gente nascosta, o qualche altro segno di inimicizia, e di difesa, come armi, e munizioni. Uscito di là in compagnia di un altro generale, coll'istessa furia presero in mezzo il Padre Cellerario, e tenendolo stretto per le braccia, anzi quasi trascinandolo lo condussero in giro per il Palazzo per osservare, ed assicurarsi di tutti li siti. Or siccome tutti li appartamenti erano chiusi, e senza chiavi (giacchè la gente di servizio era tutta fuggita) perciò dandoli delli orrendi calci con un determinato tempo ed arte, ne buttavano a terra le porte, li visitavano, ed immediatamente ne uscivano senza che una sola parola avessero proferito. Intanto il cortile sì al di fuori che al di dentro era circondato da Usseri a cavallo, che colle carabine impugnate guardavano attentamente le finestre nell'atto che la città ribombava di uno strepito inusitato. Allora fu che i generali, e gli altri uffiziali colle solite minacce, ed ingiuriosi termini cercarono da mangiare, e da bere. Vi era una Dispensa che serveñdo pel Monastero di Monte Casino abbondava di roba, ed al di sotto di questa eravi una specie di cantina con un portone che sporgeva nella pubblica strada fortificato da un grosso catenaccio di ferro, e da due grossi travi, i quali urtando contro di un interno scalino di pietra tenevano quasi inespugnabilmente puntellato il portone suddetto. Da questa cantina per una scala di legno si ascendeva alla citata Dispensa, e alla fine della scala eravi una porta che unendosi col pavimento ne chiudeva l'uscita, e sopra di cui vi si erano situati dei pesi enormi di ferro, onde urtandosi da sotto, giammai si potesse sollevare. L'ordine che il Padre Cellerario ricevette per la roba da mangiare, e da bere seguì l'entrata dei Francesi da sei in sette minuti, ed egli di fretta andò in dispensa per prenderla. Ma qual fu la sua sorpresa e terrore, allorchè avendo aperto la porta trovò da circa otto soldati che armati di tutto punto stavano furiosamente saccheggiando l'accennata dispensa, ove per la fortificazione fattavi credendosi luogo più sicuro degli altri, vi si era

trasferita molta roba in ogni genere? Quindi è che a calcolo fatto, in due o tre minuti di tempo, il portone di sotto non esisteva, il catenaccio ed i travi più non si trovarono. La porta che copriva la scalinata non appariva, dei grossi pesi riposti di sopra non vi era più vestiggio, e la dispensa istessa composta di due grandi stanze era quasi per intiera saccheggiata. Serva questo piccolo racconto per far concepire una lontana idea del metodo, e della bravura, con cui quella gente possedeva l'arte del saccheggio.

Ecco pertanto il Palazzo Badiale rigurgitare di ogni sorta di persone. Egli non è possibile riferire il numero di coloro, che lo abbitavano, anche perchè fissi non erano, nè sempre li stessi, dapoichè una truppa assai numerosa, e che usava sfrenatamente della militar licenza non poteva avere luogo determinato, e perciò continuamente osservasi un ondeggiamento di generali, di uffiziali, e di soldati tanto al di sopra, che al di sotto o sia nel piano inferiore, ove erano tutti li magazzeni, le di cui porte gittate a terra, se ne servivano per stalle colla dispersione, e saccheggio dei grani, delle farine, delle biade, e dell'olio, che il Monastero la seconda volta riposto aveva pel suo mantenimento; fraditanto la città non offeriva un aspetto meno tetro, e funesto. In essa altro non si sentiva che fragor di fucilate, e di scassamento generale di porte piccole, e grandi, come ancora rumore di vetri e di faenze, che dopo averle ingordamente votate le francevano a terra, ed affacciandosi alle finestre (cosa peraltro pericolosissima, perchè molti in tal guisa erano massacrati) non si osservava altro in tutte le contigue case che un guasto, ed un orrendo assassinio, essendo tutte piene zeppe di soldati, che saccheggiavano, laceravano, e fracassavano.

In tal guisa, e coll'accennato sistema in nessun momento interrotto si visse fino ad un ora della sera, allor quando uno degli aiutanti ordinò al Padre Abate, che trasferito si fusse nell'appartamento del generale, da cui essendovisi portato, ebbe l'intimo di sborzare la somma di ducati dodicimila tra lo spazio di due ore. Voleva il Padre Abate rispondere per dimostrarli, che l'imposta contribuzione se nei passati tempi, allora più che mai si rendeva impossibile, trattandosi di tempi succeduti a tante altre esorbitanti contribuzioni, al saccheggio in pochi giorni di tutti i viveri, che al mantenimento di un anno dovevano servire, all'anarchia di tre mesi, nei quali non solo niente si esiggeva delle

rendite, ma molto erasi dovuto spendere per le circostanze che dominavano. Tutto ciò voleva dire il Padre Abate, ma il generale l'interruppe colle seguenti parole — o dodici mila ducati, o quattro palle in fronte — e voltolli le spalle. A tal funesto annunzio, e da un siffatto abboccamento riferito dall'Abate, crebbero a dismisura i comuni concepiti timori per la impossibilità di potervi riparare. Un tetro silenzio subentrò che ebbe durata finchè l'anzidetto aiutante lo spezzò rientrando di nuovo, e bruscamente domandando, se pronti erano i dodici mila ducati, cui essendosi risposto che no, senza dir altro si partì. Passato qualche tempo tornò coll'avviso, che il Padre Abate per ordine del generale doveva esser consegnato ad una partita di soldati per essere guardato la notte, e per eseguirsi all'indomani tutto ciò che occorreva. Quindi essendo entrato un sergente, prese il Padre Abate, ed accompagnatolo in una stanza da letto, su cui con tutti gli abiti si gittò, fu tutta la notte guardato dal sergente istesso, il quale dai piedi del letto giammai si allontanò. Or se terribile fu lo stato del Padre Abate in quelle circostanze situato, e funesta per ciò dovè sembrarli quella notte, niente più tranquilla certamente fu per il Padre Cellerario, e per gli altri religiosi, imperocchè dietro ai timori sofferti per un intiera giornata, dietro ad un perfetto digiuno per la mancanza di ogni genere di roba dai saccheggiatori già divorata, succedè l'impossibilità di riposare si per non esservi nè luogo, nè letti, e sì per l'incertezza spaventevole della situazione, e destino dell'Abate, che pienamente ignoravasi. Che se anche non vi fussero stati tanti forti motivi, sarebbe bastato a non farli mai chiudere gli occhi il solo aspetto di più fabbriche di S. Germano, che dalle vive fiamme erano divorate, e l'interna piena illuminazione che osservavasi al Monastero di Monte Casino, che lo faceva credere anche incendiato nell'atto che per tutta la giornata non era stato possibile averne notizia. In questo mentre la soldatesca sempre sfrenata, e furibonda scorreva la città, le di cui piazze, e strade, almeno tutte quelle che dal Palazzo Badiale si potevano scorgere, erano affollate di soldati, parte de' quali era immersa nel senno, ed altri dediti alle più nauseanti gozzoviglie. Appena rischiarato il giorno, il Padre Abate dal sergente di guardia fu consegnato ad una partita di soldati Polacchi, in mezzo ai quali era custodito, allorchè chiamato di nuovo dal generale, ed interrogato se pronto era il denaro, egli nella

guisa di prima rispose di no, perlocchè ricevette l'intimo di allestirsi col Padre Cellerario per essere assieme colla truppa condotti a Roma. Il Padre Abate personalmente, e scortato sempre da quella partita venne a comunicare la fulminata sentenza, ed allora fu che il Padre Cellerario prattico di tutti i siti del Palazzo, si andò a nascondere in un luogo più degli altri sicuro, da dove non ne uscì fino a che un profondo, e perfetto silenzio li fece congetturare che la truppa era intieramente partita. Ne uscì allora, e subito seppe che anche il Padre Abate era in casa, giacchè cambiatisi gli abiti, e custodito dai soldati, il generale partendo con disprezzo li disse, che altro non occorreva, ma che fusse rimasto a disposizione dell'altra truppa, che a momenti era per giungere. Ed ecco partita la prima colonna, dopo avere saccheggiato, ucciso, e distrutto per lo spazio di ore ventiquattro.

In conseguenza di tutto questo l'osservare la città di Sangermano a quel momento, formava uno dei più tetri, e terribili spettacoli. Un silenzio profondo, e costante annunziava la perfetta desolazione di essa, e la lontananza di qualsivoglia abbitante. Le strade erano allagate di olio, e di vino, ed erano coverte di rottami di ogni genere, di viveri maltrattati, di utensili fracassati, di suppellettili domestiche, e di Chiese in mille parti lacerate, di animali piccoli, e grandi trucidati, e quel che più spaventava di molti uomini crudelmente trafitti col reo, ed inumano spettacolo di adattare le umane teste ai corpi dei porci, e le teste di questi ai corpi umani, quale orrida scéna veniva terminata da molte fabbriche ridotte in cenere, e da tutte le Chiese, in cui non solo niente vi era rimasto di sano, ma impenetrabili si erano rese per la tanta sozzura, e le tante schifose immondezze, che a bella posta radunato vi avevano. Ei però il flaggello non era terminato, e gli accennati orrori erano un preludio di quel che nel medesimo genere di profanazioni, di scelleratezze, e di crudeltà doveva avvenire, nella intelligenza che per una ben dovuta modestia niente affatto dirò dei misfatti commessi da quei Demonj scatenati contro l'onestà, giacchè furono tali e tanti in ogni sesso, in ogni età, ed in ogni genere, che li Diavoli stessi credo ne avessero concepito dell'orrore. A comune intelligenza ed istruzione però non posso tacere un aneddoto, che siccome è terribile, così fa conoscere l'umana sciocchezza. Vi fu qualche famiglia, che non so per qual raggione credendosi sicura dal furor delle truppe francesi

non solo non volle uscire da Sangermano, ma persuase benanche degli altri a rifuggiarsi in sua casa come un asilo sicuro. I Francesi malgrado, che coi falzoletti fussero in quella casa in segno di amicizia invitati, vi entrarono, e senza eccezione di età, e di sesso, di domestici, e di estranei, senza dico eccettuarne un solo, esercitarono su di tutti un tanto aspro, e nefando dominio, che ben li fece pentire dello sciocco, e temerario ardire. Nella moltiplicità delle sevizie uno dei Primicerj della Chiesa Colleggiata uomo di buona vita, e di somma esemplarità restò trafitto a colpi di sciabla, volendosi opporre alle sevizie che commettevano ad un infermo di lui fratello, e più a quel che usavano alla di costui moglie. L'Arciprete istesso di S. Germano uomo pressochè nonaggenario volendosi rifuggiare in una Chiesa, ivi appunto rimase vittima della crudeltà del nemico avendo ricevuto tanti colpi, che il giorno vegnente non fu possibile raffigurarlo. In somma, distruzione di roba, incendj di fabbriche, crudeltà con infermi, e con sani, con giovani, con ragazzi, e con vecchi, profanazioni di Chiese, e laidezze inudite terminarono l'orrenda giornata dei dieci fino alla mattina degli undeci di Maggio.

Non così tosto era partita la prima colonna prendendo la strada di Roma, che dalla parte di Napoli giunse un altro corpo di truppa francese di circa mille uomini tra fanteria, e cavalleria. Formavano costoro la van-guardia della seconda colonna, che doveva giungere il giorno istesso sotto il comando del generale Rusca, e che difatti giunse alle ore ventuno in un numero assai considerevole, e seguita da un lungo, e sontuoso bagaglio. Appena salito il generale sul Palazzo Badiale, si imbattè col Padre Abate e col Padre Cellerario, ai quali rivolto minaccioso e furibondo disse: — Voi colpate ad aver fatto prendere le armi a questi popoli, e voi la dovrete pagare. — Complimento da non disprezzarsi dietro alle passate sciagure. La truppa tosto si disseminò per le case, nelle quali terminò il guasto dell'antecedente colonna. La stragge sola degli uomini non si potè nell'istessa quantità eseguire, poichè se mai nel giorno avanti vi era rimasta qualche persona, che fortunatamente avesse campato dalle mani di quei cannibali, questa, appena partita la prima truppa, si diede alla fuga, anche sulla notizia sparsasi, che la seconda spedizione era composta di uomini assai più crudeli dei primi, dai quali doveva eseguirsi l'incendio universale della

città, e la voce non fu falsa. Passate poche ore, il Padre Abate ed il Padre Cellerario furono chiamati dal generale da cui ebbero l'ordine di esibire sul momento sei muli da trasporto. Si rispose, che nel giorno antecedente nelle stalle del Palazzo ve n'erano assai di più, essendovi ventisei animali tra muli e cavalli, ma la truppa tutti li aveva presi con aver finanche incenerite le carrette, come ocularmente poteva il generale istesso accertarsi. Persuaso dell'impossibilità della domanda soggiunse, che in cambio dei muli si fussero presentate dieci vacche. Si ripigliò subito, che trovandosi detti animali su di lontane montagne, ed essendo tutti li luoghi impediti, non era possibile farle venire, tanto più che nessuno si sarebbe azzardato di andarvi. Sdegnato egli per una siffatta risposta, chiamò uno de' suoi ajutanti, cui ingiunse, che sul momento avesse spedito a Monte Casino mille uomini, e due cannoni per smantellare il monastero. Il Padre Abate si raccomandava alla pietà del generale cui disse, che sebbene impossibile sembrasse aver le domandate vacche, ciò non ostante per parte sua, e del Padre Cellerario non si sarebbe trascurato ne mezzo, ne strada per poterle avere. Difatti avendo il Padre Cellerario scritto una lettera, la diresse al Padre Priore di Montecasino per mezzo di un ragazzo, che fortunatamente trovossi, e che fu scortato dai soldati stessi francesi. Il fatto si fu, che ne il Priore, ne altri monaci vi erano in Montecasino all'infuori di quelli, che poco prima dicemmo. Il ragazzo non si perdè di animo, ma proseguendo il cammino per le adjecenti montagne, raggiunse finalmente il detto Padre Priore, che assieme con altri religiosi rifuggiato, e nascosto si teneva in una selva, e propriamente nel luogo ove le vacche si custodivano. Si diedero ordini pressanti ai custodi di esse, e dopo innumerabili fatiche, nelle quali tutta la notte s'impiegarono, riuscì alla perfine di spedire sul far del giorno le dieci vacche in Sangermano, ove anche sdrajati per terra erasi passata la nottata dai religiosi colà dimoranti dopo una seconda giornata di perfetto digiuno. A prim'ora il Padre Abate frettoloso venne a recare la consolante notizia dell'arrivo delle vacche, circa le quali continue erano le domande, e le minacce del generale, ed uffiziali francesi; disse dippiù, che la truppa era sulle mosse per partire, e che il ragazzo tornato da Montecasino aveva riferito di averlo veduto intieramente distrutto. Si riflettè bene, che un ragazzo non poteva distinguere, e riferire ciò con

esattezza; non ostante però la costernazione fu grande, e sufficientissima ad opprimere gli animi a maggior segno. Ma non tanto aveva terminato il racconto, ecco che tre birboni senza uniforme entrano nella stanza, e di slancio strappano la croce dal petto del Padre Abate, che per non rimanere strangolato dovè colle proprie mani consegnarcela. Indi avventatisi contro di un infermo, che a letto giaceva, non che contro del Padre Cellerario, e di un altro religioso per terra sdrajati, cominciano a minacciarli se non avessero prontamente denaro o altra roba preziosa, nel mentre perquirevano e scomponevano furiosamente la stanza, dalla quale essendo uscito il Padre Abate, s'incontrò con un uffiziale, cui raccontò l'accaduto a lui per la croce, ed il pericolo in cui quei religiosi si trovavano, i bricconi sentendo la voce dell'uffiziale, tentano di fuggire, ma indarno, poichè colui snudando la sciabla, perseguita a forza di colpi i tre perfidi ladroni, dai quali facendosi dare la croce, la restituì al Padre Abate. Dopo di ciò tutta la colonna di Rusca partì anch'essa per la volta di Roma alli dodici dello stesso mese di Maggio ricorrendo la Pasqua di Pentecoste, rimanendo soltanto indietro alcune partite di dragoni, le quali avevano l'incompensa di trucidare tutti coloro che mai incontrassero nella città, di appiccare il fuoco a tutte le abbitazioni, ed indi di raggiungere l'armata.

Difatti allorchè credevasi dal Padre Abate, e religiosi, che essendo rimasti soli, quantunque privi di ogni umano soccorso, pur tuttavia potessero per poco respirare, e rendere grazie all'Altissimo per averli preservati dalla morte, che tra lo spazio delle due antecedenti giornate avrebbero dovuto ben mille volte incontrare, allorchè dico a tutto questo riflettevasi, ed a questo i discorsi erano diretti, dal tetto opposto alla stanza ove dimoravano si vidde uscire un denso fumo. In fretta si andò per veder cosa fusse, e ben si conobbe, che essendosi attaccato il fuoco a quell'angolo del Palazzo Badiale, colla massima rapidità lo stava divorando. Un accidente così funesto maggiormente spaventava per la inevitabile circostanza di non potersi chiamar veruno in aiuto, essendo la città divenuta, e potendosi veramente considerare come una terra desolata. Si andò dalla parte del Mercato, ma qual mai spettacolo si presentò ai sguardi di quell'infelici Religiosi allorchè viddero tutte le interne fabbriche piccole e grandi divorate da altissime fiamme? Si corse dalla parte della Campagna, ed il fuoco similmente stava consu-

mando tutte le Chiese, ed altre fabbriche che fuori erano situate; che anzi siccome nella campagna istessa avevano molte truppe la notte dormito, per cui vi avevano trasportato una prodiggiosa quantità di materazzi e di paglioni, così alla loro partenza avendovi appiccato il fuoco, migliaia di fiamme ne uscivano, che unendosi a quelle di tutte le interne ed esterne fabbriche della città, presentavano uno spettacolo infernale, e producevano tra tutti gli orrori, ed i spaventi il più grande che possa mai concepirsi. Per lo che sembrando irriparabile quasi la distruzione della Città, e del Palazzo Badiale, in cui a momenti crescevano le fiamme accompagnate da un denso fumo che un'oscurissima notte presentava, il Padre Abate, il padre Cellerario, e due altri Religiosi, dei quali uno cieco, senza pensare ad altro, e tutto abbandonando, si diedero alla fuga per non rimanere vittime di quel generale orribilissimo fuoco. Il Signore per altro, cui niente è difficile, dispose che il più debole riparasse il guasto maggiore. Tra i Religiosi inabili alla fuga ve n'era uno pressochè ottuagenario. Egli fu che a forza di grida, di promesse e di preghiere, siccome molta gente cominciava a tornare in città per tentare di estinguere il fuoco delle proprie case, ottenne che alcuni in di lui aiuto si prestassero, e che mediante dell'acqua, della terra e de' tagliamenti arrestassero quelle fiamme divoratrici, le quali avevano di già rovinàto quella cantina sotterranea di cui sopra si è detto, la stanza superiore, o sia una di quelle due, che componevano la dispensa di cui anche si è parlato, ed altre tre stanze contigue sebbene in parte soltanto. Questo lavoro fu tanto profiguo, che essendo pervenuto al Padre Abate, ed al Padre Cellerario l'avviso che il fuoco del Palazzo erasi in buona parte estinto, essi s'indussero a farvi ritorno, e così raddoppiandosi l'assistenza e la fatica, si ottenne che per intiero fusse terminato anche col favor di una pioggia, cui la Città di Sangermano deve essere obbligata per non essere rimasta intieramente incenerita. Quelli che si prestarono all'estinzione del fuoco, furono largamente compensati, ed i loro nomi furono registrati, acciocchè in tutte le occasioni potessero sperimentare gli effetti della gratitudine e riconoscenza che suole costantemente usare il Monastero di Montecasino con chiunque anche da lontano gli abbia fatto del bene.

La gente fraditanto, come abbiamo osservato, bel bello si andava ritirando, e poichè nelle proprie desolate abitazioni non ritrovava co-

modo di sorte alcuna, procurava perciò di provvedersene o immezzo delle strade, ove in gran copia se ne trovavano, o nelle pochissime case, nelle quali vi era rimasta qualche cosa, della quale il padrone non poteva servirsene per non esservi il modo come più chiudere le case istesse. Il Palazzo Badiale fu uno di quelli, che per essere stato abbitato dai Generali non fu intieramente saccheggiato per riguardo gli appartamenti superiori, ma siccome le porte di tutti furono fin da principio buttate a terra mercè quei studiati calci dei Generali stessi, e così tuttavia esistevano, fu perciò soggetto al secondo guasto, o sia saccheggio dei paesani, che essendovisi in folla introdotti, ne levarono tutto quel che potettero specialmente in biancheria da letto e da tavola, in coperte, in materazzi, ed in altro oltre alla molta altra roba, che trovandosi disseminata nei due vasti cortili del Palazzo istesso, si era in quella mattina procurato di restringere e riporre in alcuni sotterranei, acciò, se possibile fusse, o si potesse restituire ai padroni in caso che ne avessero dati dei contrassegni, o si avesse potuto distribuire ai più bisognosi, ed a coloro principalmente che maggiori guasti e rovine avessero sofferto. Ma la bricconeria delle Masse rese tutto ineseguibile, poichè cominciando a riunirsi, spiegarono senza niun ritegno la perversa loro indole, ed il natural trasporto al saccheggio. Se costoro non si fussero in tal guisa diportati, il danno di Sangermano sarebbe stato due terzi minore di quello fu. Un tale inconveniente coll'andar del tempo si appalesò mentre le case di cotesti mascalzoni piene di aggi si osservarono, e di quei comodi che giammai veduto avevano, e quelle di molti galantuomini, e di altra gente onesta spogliate perfettamente di tutto, a segno tale che alcune famiglie si ridussero a dormire sulla nuda terra, o al più su di poca paglia. Moltitudine scelerata!

Il Padre Abate adunque, come poc'anzi si è detto, assieme al Padre Cellerario, e gli altri due Religiosi, dal luogo ove si erano rifuggiati, che era una masseria della Chiusavecchia, si restituirono in residenza; ma a dire il vero essi ritornarono nel luogo della desolazione. La fame si faceva ben sentire, e non trovavasi modo di ripararla, giacchè niente vi era di commestibile, nessun comodo come poterlo preparare, nessuno da potersi spedire, e neanche una vettura per potersi provvedere di vitto in quei luoghi, che da quel flagello erano stati esenti: per tutto ciò sembrava che dovesse finir l'esistenza, e pure non fu così. La Divina

Providenza che nessuno mai abbandona, e che in mille guise assistette il Monistero di Montecasino, e tutti gli individui di esso, del che luminosa prova fu, che essendo state dai francesi disserrate tutte le porte delle stanze inferiori, e superiori del palazzo, quella soltanto chiusa si trovò, nella quale avendoci abbitato uno dei Capimassa, si rinvenne dopo qualche giorno una provisione non indifferente di fucili, di picche, di polvere, di palle, e di cartucci, ognuna delle quali cose bastata sarebbe a far perdere sul momento la vita a tutti quelli che rimasti erano nel Palazzo Badiale. Questa istessa Divina Providenza, dico, fece sì che si trovasse il modo prima come rifucillarsi, indi come vestirsi, e pian piano come rifarsi tutto quello che occorre per la decorosa sussistenza di un luogo così grande, e che tanti nobili Ospiti continuamente alberga, non che come ornare di bel nuovo la magnifica Chiesa di tutte quelle preziose suppellettili, che non solo per il culto Divino si richiedono, ma che a Montecasino in ogni secolo, ed in ogni circostanza sono state costantemente a cuore. Questo sistema forse tanto grato al Signore, fu quello che operò quasi dei prodigi, poichè quanto maggiore di ogni credere fu il guasto, che il sacco, ed il fuoco produsse, altrettanta forza dall'istessa debolezza si suscitò per ridurre sì la Chiesa, che il Monastero tutto, ed il Palazzo Badiale in uno stato, che dopo pochi mesi non faceva certamente crederli incendiati, e sottoposti ad un saccheggio di mille e cinquecento uomini per lo spazio di quasi ore ventiquattro. Questo forse sarebbe il luogo, ove in acconcio cader potrebbe un quadro del danno, che Montecasino sperimentò nell'accantonamento, nell'entrata dei Francesi, nella controrivoluzione di S. Germano, e nell'uscita dal Regno dei Francesi stessi. Certamente non sarebbe malfatto, che i Posteri dietro alle notizie che hanno delle replicate quasi distruzioni del Monastero or per opera di Barbari, ed or da flaggello Divino prodotte, sapessero ancora con distinzione, e sotto un sol colpo d'occhio quanto mai al Monastero istesso costassero le allegate dolorose circostanze. Io son d'avviso, che se la cosa per tutti i suoi versi si esaminasse, e con esattezza si calcolasse, non si stenterebbe a vedere, che quest'ultimo guasto non ebbe che cedere a tutti quelli, che l'Istoria, e la Cronica Cassinese registra. Il fatto si è che non tutti l'apprendono nell'istessa guisa, e piacesse al Signore che gli individui del Monastero istesso fussero tutti di una tal verità

persuasi. Ciò non ostante stimo inutile un tal dettagliato racconto, dappoichè potendosi pian piano rilevare dal complesso delle presenti memorie, tedierei il Lettore col riepilogo di tutti i danni, e di tutte le spese sofferte sì direttamente che indirettamente. Che se ammirabile dell'intutto è quanto mai Montecasino dovè fare, e fece nei descritti tempi di orrori, e di guasti, ragion vuole, che questi appunto sieno nella miglior guisa rapportati, sì perchè così facendo maggiormente apparisce la verità di quello si è detto, e sì anche perchè l'oggetto dell'Opera è il racconto non delle grandezze, ma delle calamità sopratutto del Monastero di Montecasino mille volte superiori a quelle, che nelle tre grandi e memorande giornate sperimentò il Palazzo Badiale di S. Germano.

Erano sommamente premurosi tanto il Padre Abate quanto il Padre Cellerario di sapere lo stato veridico del Monastero, di cui qualche cosa ne sapevano quanto onesta, altrettanto oscura e confusa, perlochè senza perdita di tempo risolvettero di personalmente trasferirvisi. Appena colà giunti, non è della mia penna riferire qual tetro quadro ai sguardi loro si fusse presentato, per cui dirò in breve che i molteplici vasti chiostri di quel santuario, i lunghi e replicati dormitorj, gli appartamenti grandi e piccoli, le infinite stanze superiori ed inferiori, la Chiesa, la Sagrestia, l'Archivio, e la Libreria, in somma qualsivoglia altro luogo colà esistente, tutti erano presso che inaccessibili, o almeno impraticabili, e difficilissimi a caminarsi. Essi erano ingombri tutti di mobiglie fracassate, di vetrate infrante, di porte ridotte in pezzi, di libri, e di mezze carte lacerate, di abbiti e di qualsivoglia altro utensile reso inservibile, d'interiori di animali, di animali stessi parte crudi e trucidati e parte cotti, di olio, di vino, di lardo liquefatto, di umani escrementi, e di quanto mai possa esistere di succido, e di schifoso, nell'atto che osservandosi dei gran fuochi estinti, e la maggior parte dei muri anneriti dal fumo, vi regnava, e per molto tempo non fu possibile di togliere, un fetore che al certo sembrava uscito dall' Inferno, non potendosene umanamente un altro simile rinvenire. Oppressi gli animi da questo spettacolo generale, si cominciò la visita dei luoghi particolari, e quindi si andò nelle stanze dette di S. Benedetto, nelle quali tanti belli quadri si conservavano, ed in esse oltre le accennate comuni sozzure, i quadri tutti erano per terra, alcuni senza cornici, altri

in più parti fettati, ed altri ancora fracassati, alcuni tavolini di porfido ridotti in pezzi, molti Reliquarj frantumati, ed il peggio ancora rotto in mille parti un bellissimo altare di marmo, che nella seconda di dette stanze si conservava. Di là si passò nell'Archivio, ove l'immensità delle carte, che a terra giacevano tutte asperse delle solite pestifere immondezze, gli armarj ed i cassettini specialmente delle pergamene sconvolti, vuoti, e scassati, il fuoco appiccato in un angolo quantunque estinto, e mille altri disordini a prima vista lo fecero apprendere per distrutto, per cui tosto si abbandonò salendosi su nella libreria, nella quale non dissimile era lo sguardo, e l'aspetto che presentava, osservandosi volumi lacerati, dei quali ne era pieno il pavimento, sozzure senza numero, ed una quantità prodigiosa di vino sparso, e di vetri infranti. In somma senza stancare il lettore colla descrizione di tutte le parti del Monastero di Montecasino ad una ad una, basti sapere, che non vi era luogo ne grande, ne piccolo, ne pubblico, ne privato, ne nobile ne ignobile, che dopo essere stato spogliato di tutto, non l'avessero reso pienamente per allora inservibile. La sola Chiesa, e tutti quei siti, che gli appartengono, merita qualche poco di trattenimento come quella che per gli orrori, per i sacrilegi, e per l'assassinio che vi commisero produceva un massimo, ed universal cordoglio. Ed in vero qual mai animo ferino avrebbe potuto non commoversi in vedere il nobile, ed elegante pavimento di essa ingombrato di sozzure umane, e di bestie; le urne di marmo ben travagliate, nelle quali si conservavano i corpi santi situate sotto di ciascun altare, e riparate da craticci di ottone, tutte di là sotto strappate, aperte e disordinatamente gittate per terra; mille reliquie, che nella sacrestia si custodivano in simil guisa profanate, e disseminate per il pavimento della Chiesa; i Candelieri, e le Croci di tutti gli altari chi sana, e chi infranta anche al suolo buttate, e mille altre cose che non è possibile che uno possa rammentarsi? E pure questo che tanto affliggeva lo spirito di tutti, tutto questo io dico fu poco a fronte di quello, che ulteriormente si osservava. Una balaustra di altare si vedeva fracassata. La porticina del Tabernacolo, tutta di lapislazalo, e di agata non esisteva, le pisidi non si vedevano, ma il peggio le auguste sacrosante particole erano in diversi siti disseminate per terra. La sacrestia, sito molto spazioso, era impenetrabile per i tanti sacri arredi lacerati, e bruttati delle solite sozzure,

e sparsi per terra; le Reliquie, come si è detto, confuse con tutti gli altri rottami anche della Chiesa, un grande armario, ed uno specchio di noce intagliata tutto fracassato; un orologio grande, e di valore forato tutto da palle di fucili; e finalmente i segni di molti fuochi, dai quali non era difficile congetturare, come poi si seppe, che tutta la notte si erano applicati quei vandali a bruciare galloni, francie, e ricami di oro, e di argento, delle quali cose ve n'era una prodigiosa quantità proporzionata dal numero esorbitante di biancherie di ogni qualità, di fiandre finissime, di merletti non disprezzabili, e di tant'altra roba, della quale, come di tutto il resto nessun vestigio appariva. Non doveva tutto questo produrre afflizione, e dolore in animo religioso, e non doveva per conseguenza eccitare odio, e furore contro gli autori di tanti sacrilegj, sceleratezze, ed assassinj?

Per la qual cosa penetrati gli animi del Padre Abate, e Padre Cellerario da estremo dolore, e non essendovi luogo di sorte alcuna, in cui potessero riposarsi, s'incaminarono alla volta del Noviziato, ove perchè si era in qualche modo assistito, vi si conservava ancora qualche cosa. Ivi si trovò il Maestro con i Novizj, un altro vecchio salito da Sangermano, e maltrattato dai Francesi, come di sopra si è detto, ed il Padre Archivista di cui anche si è parlato, il quale dedito più allo spirito, che al corpo, non si curò di fuggire, per cui con una sufficiente prontezza di spirito fu spettatore di quanto avvenne a quel disgraziato Santuario. Stando così radunati i detti soggetti, da questi ultimi, e specialmente dall'Archivista si seppe, che la mattina dei dieci, dopo la fuga dei Monaci, e di tutti gli altri del luogo, entrarono mille e cinquecento Soldati nel Monastero, le di cui grandi e ferrate porte si fecero trovare aperte, acciò l'occasione non avessero avuto di gittarle a terra. Entrarono i primi con alla testa un Uffiziale, e colle sciable sfoderate alla mano, e perchè erano andati ad incontrarli tanto il Padre Archivista suddetto, che il Padre Maestro dei Novizi con quattro dei più provetti di questi, perciò i soldati avvicinandoseli, e puntandoli le sciable al petto, immantinenti gli cercarono per addosso, rubandoli quanto mai potevano tenere. Ciò fatto incaminandosi alla Chiesa, ed agli dormitori in unione di quei Novizi, e del Maestro, col scassamento simultaneo di tutte le porte a forza di fucili, di pistole, e di scuri cominciarono quell'orrido scempio, che poc'anzi si è in breve descritto, prendendo

quanto mai potevano trovare sì dei religiosi presenti, e dei fuggiti, che del prezioso, e di ogni sorte di suppellettili che ai pubblici luoghi del Monastero si apparteneva. Da quel momento ancora diedero principio ai baccanali, alle gozzoviglie, ed alle ubbriachezze, rompendo tutto ciò che le veniva nelle mani, e cucinando con fuochi spaventevoli da per ogni dove, ma principalmente nei dormitorj, nella Librerìa, nell'Archivio, e nella Chiesa, nella quale ebbero il coraggio e l'impudenza benanche di mettere in deriso le più auguste pratiche, e cerimonie della religione, e le più sacre funzioni. Essi formavano processioni di soldati vestiti degli arredi sacri, in fine delle quali comparivano degli asini, che facevano le veci dei celebranti portando dei messali, e delle reliquie. Sia ciò detto a comune istruzione, e per far conoscere a qual grado di scelleratezza possa giungere un uomo. Coll'andar del tempo per le notizie da diversi luoghi ricevute si convenne che la maggior parte di quei soldati erano giudei, ed ecclesiastici rinnegati, lo che con tanta maggior ragione si credette perchè tra le altre cose si avvertiva che sì nella Chiesa, che in tutte le abbitazioni, le profanazioni, ed i sfregi maggiori erano stati fatti alle croci, ed alle immagini. Se la cosa fusse stata così, le operazioni loro non dovevano essere diverse da quel che furono, giacchè una setta maledetta dal cielo, e dalla terra, ed un ceto di persone che volontariamente rinunzia non solo a quello stato, che da per sè aveva abbracciato, ma alla religione ancora sua, e di tutti i suoi antenati, non possono essere se non tanti mostri d'iniquità, e non possono produrre che scelleratezze assai maggiori delle descritte, e che mente umana possa concepire. Ma proseguiamo la narrativa dei guasti. Essi in breve tempo vuotarono per intiero il Forno, la Cantina, il Riposto dell'olio, e le Dispense del pubblico, e dei privati, dopo aver infranto tutti i vasi, che disseminarono per il monastero. I materazzi, le coperte, li copertini furono trasportati per ogni luogo interno ed esterno dopo averli bruttati di ogni genere di sozure, ed averli resi estremamente pestiferi; e forse per un particolare loro divertimento, si applicarono a buttar giù dalle finestre quanto mai potettero aver nelle mani, di sorte che un giardino che il vasto monastero circonda coperto si vedeva di libri, di carte, di candelieri, di orologi da tavolino, di finestre fracassate, di sedie, di mobili di ogni sorte in mille guise infranti, di abiti laceri e lordati, e quel che più addolorava, di un infinità

di pergamene che tolte dall'archivio come dicemmo, e la maggior parte lacerate, ebbero il depravato gusto di andar spargendo su quel terreno. In tal guisa si diportarono fino alla notte, tempo in cui oppressi dal vino, dopo aver fatto una perpetua illuminazione con tutta la cera della Chiesa, che la facevano consumare attaccata nei muri, la passarono a dormire fino alle undici d'Italia, allorchè al suono dei tamburri, caricando molte bestie di tutto quel meglio che rubato e conservato si avevano, dopo aver per l'ultima volta mangiato, bevuto, e spezzata qualunque altra cosa fusse mai intatta rimasta, si partirono dirigendosi per diverse strade nelle vicinanze di Sangermano per unirsi col rimanente della truppa che marciava per la volta di Roma.

Partite appena quelle Orde infernali, non essendovi nel Monastero persona che potesse custodirlo, e più essendosi da coloro che vi erano trascurato di chiudere le porte, forse perchè storditi dai tanti timori, e dai tanti tollerati trapazzi, vi entrarono molti di quelli paesani, che durante la dimora dei Francesi in Monastero, erano stati celati nei luoghi circonvicini. Or se agl'ingordi e sfrenati saccheggiatori militari qualche cosa era sfuggita come per loro inservibile, non campò certamente dalle mani di cotesti secondi assassini paesani, dapoichè per ciascun di costoro erano più che buoni gli avanzi dei sacri arredi, parte sani, e parte laceri, le biancherie, li materazzi, e le coperte benchè lordate, gli ottoni, il ferro, e gli abiti in qualunque stato si trovassero, delle quali cose tutti in tanta copia essi si servirono, che a calcolo fatto la metà della roba di Montecasino fu saccheggiata dai paesani, i quali avrebbero fatto lo stesso di quell'altro poco che si andò poscia raccogliendo, se qualche religioso, che nascosto si teneva in un altura che dominava il monastero, avendo osservato che i Francesi erano partiti, non fusse nel Monastero istesso tornato, e se pian piano parecchi altri non avessero anche ciò fatto, i quali per altro nudi, scalzi, e sparuti nel viso ritornarono. Colla di costoro assistenza, e con quella benanche del Padre Abate, e del Cellerario essendosi cominciato senza perdita di tempo a girare il Monastero, si raccogliette tutto quello che si potè in genere specialmente di materazzi, e di qualche altro necessario utensile, e si ripose nel luogo detto il Capitolo, ove essendovi rimasta la serratura, lo che in nessun'altra stanza del monastero si osservava, poteva in qualche guisa, e con qualche sicurezza conservarsi. Per lo

che essendosi ivi non poca roba radunata sebbene in pessimo stato, si ottenne che coloro che andavano tratto tratto tornando in Monastero avessero il modo di prescegliersi qualche cosa, mercè la quale potessero riposare. Ei però perchè il guasto di quel luogo fu tale, che soli quelli lo viddero, possono concepirlo, quindi ne avvenne, che molti di bel nuovo ne uscirono quasi persuasi che il Monastero reso dell'intutto inabitabile, dovesse per necessità abbandonarsi, e cercare altrove domicilio e sussistenza. Era questo tra tanti un oggetto molto interessante per quei che avevano la disgrazia di essere in quel tempo alla testa degli affari, potendo da quel mal considerato passo realmente finire quel Santuario; per cui essendosi a bella posta tenuta una sessione tra quei pochi individui che si trovavano, dopo varie riflessioni si concluse, e si risolvette non solo che in nessun conto la propria casa doveva abbandonarsi, ma che dovevano benanche obbligarsi tutti gli assenti a ritornarvi, adducendosi o per meglio dire rammentandosi gli esempj de' tempi andati, nei quali gli individui del luogo giammai avevano abbandonato il Monastero, sebbene in simili, e forse più terribili circostanze si fussero trovati. A queste savie riflessioni, cui i voti di tutti si univano, il Padre Cellerario la presente si compromise di rimanere di persona in Montecasino per dare le più sollecite disposisizioni, e per fare tutti gli possibili sforzi onde rendere al più presto ed alla meglio che fusse possibile il Monastero abbitabile. L'esecuzione corrispose alle promesse, dapoichè essendosi fatti venire non pochi artefici da circonvicini paesi, prima di tutto si risarcirono le porte, e le finestre come ancora quei mobili del pubblico e dei particolari che poterono rinvenirsi, con che le stanze furono rese sicure ed abitabili; indi si spedì nei più vicini e comodi luoghi per provvedersi di viveri, e così cominciossi, sebbene parcamente, a mangiare; si scrisse poscia in Napoli per mezzo di corrieri che con molto dispendio e cautela dovevano inviarsi, e da là cominciò à venire della biancheria per uso di letto e di tavola, delle faenze, dei cristalli e delle posate; si andarono bel bello provvedendo animali da soma e da tiro, come ancora carrette, e tutti quegli altri arredi ed utensili, che più per allora si credettero necessarj, ed in tal guisa si principiò a rappezzare, e ad incaminare quella sdruscita barca, alla quale non essendosi posteriormente trascurato di pensare, si ottenne che tra lo spazio di tre

anni consecutivi fusse ridotto il monastero se non in tutto, almeno in buona parte all'antico suo splendore, che anzi qualche sito, appunto perchè o distrutto, o in pessimo stato ridotto, fu riedificato ed in assai miglior guisa ristaurato.

Per quello poi si apparteneva alla Chiesa, essendo sempre stata una parte del Monastero la più gelosa, anzi forse la sola, per la quale Monte-Casino è sembrato magnifico e grandioso, niente ancora si sparambiò di spesa, di attenzione e di fatica. Parecchi Religiosi si presero la cura di scegliere e mettere in ordine quel di meglio e di più sano si potè raccogliere; alcuni sarti a bella posta chiamati li ridussero servibili, ed atti all'uso conveniente, ed indi col comodo della vicina Capitale, sedati in parte gli orrori di quei tempi, prima si provedette il puro necessario, e poscia anche il galante, il magnifico, ed il proporzionato al culto divino, non che alla bellezza e magnificenza di quel Tempio, verso di cui, come si è detto, in tutti i tempi ed in tutte le circostanze sonosi dirette le mire ed i sforzi dei Religiosi di Monte-Casino. Questo stesso zelo, e questa istessa premura si estese in tutte le altre officine e luoghi pubblici e privati, che alla giornata si vedevano sorgere, come a dire, l'Infermeria, l'Ospizio dei poveri, la Spezierìa, l'Archivio, la Libreria, e tanti altri luoghi, per la ripristinazione dei quali molto si deve all'attenzione ed indefessa fatica dei Religiosi stessi avendo realmente quasi tutti fatto a gara per rendere alla propria Casa quei servigi che troppo se li debbono in contraccambio ed in benemerenza dei tanti benefici che tutti indiscriminatamente in ogni età ed in ogni occasione ne ricevono. Sia questo di esempio e di sprone insieme alla posterità; poichè se per effetto del zelo dei nostri antenati, Monte-Casino per lo spazio di tredici secoli con pompa, con grandezza e con decoro si è mantenuto; se dall'opera loro si riconosce la protezione e la munificenza di tanti sovrani; se finalmente per la loro santità e dottrina si vantano tante Tiare, tanti Cappelli e tante Mitre; possano i posteri, ad esempio degli avi, conservare per altri molti secoli alla propria Casa quell'istesso lustro e decoro che la storia dei tempi andati con ordine non interrotto e con fedeltà ci rapporta. Intanto per non perdere il filo io susseguiterò la narrativa dei comuni guai ed angustie.

L'Esercito Francese diviso in due Colonne, avendo, come abbiamo os-

servato, compiuta la quasi distruzione di Monte-Casino e di Sangermano s'incamminò per la volta di Roma. Giunto che fu nelle vicinanze di Arce, alcuni delle Masse celati nei vicini boschi li fecero delle scariche di fucili, dal che inasprite le truppe salirono sul Paese, e sebben di passaggio, pur tuttavia lo saccheggiarono e l'incendiarono. Non così fu per il disgraziato paese dell'Isola, che risoluto aveva di fare la più valida resistenza sotto la guida e gli ordini imponenti dell'iniquo e sciocco Mammone. Costui o perchè trasportato fusse per sua natura alla strage, o perchè, come difatti anch'era nessun segno aveva di comune intendimento e di esperienza, da Sora sua residenza, all'avvicinarsi dei Francesi, mandò ordine al Comandante dell'Isola acciò tagliato avesse quei ponti, che comunicavano collo Stato Romano, rimanendo intatti quelli che dalla strada di Sangermano davano l'ingresso nell'Isola; con che i paesani rimanevano, come rimasero, in una vera trappola, privi di qualunque scampo nel caso, che la premeditata resistenza non avesse potuto impedire che i Francesi entrassero nel di loro paese. A dire il vero i preparativi fatti nell'Isola non erano così deboli e ridicoli come furono quelli di Sangermano, poichè essendo luogo di frontiera, vi si erano in tempo delle truppe reali costruite diverse fortificazioni tutte guarnite di una moltiplice e grossa artiglieria, della quale perciò gli Isolani ebbero il campo di provvedersi per formare una batteria, che se fusse stata ben diretta avrebbe potuto per qualche tempo contrastare il passaggio alle truppe nemiche, essendo situata in una punta dell'unica strada per la quale dalla parte del Regno nel paese si entrava. Ad onta della pessima direzione, produsse qualche guasto ai Francesi, molti dei quali perirono sotto la metraglia di quella batteria, a tal segno che se deve prestarsi credito alle relazioni di più persone, da sette in ottocento Francesi rimasero estinti. Da ciò ognuno puol di leggieri figurarsi quanto mai coloro si fussero inaspriti, e quanto cresciuta fusse la loro furia nativa. Essi non stentarono a buttare a terra a colpi di cannone quel fortino che tanto li aveva bersagliati. I paesani al contrario rimasti privi dell'unico di loro baluardo, e dell'unica loro speranza, cercarono di salvarsi colla fuga. Ma come poterlo mai fare, qualora il Mammone glie l'aveva impedito mercè l'accennato tagliamento di quei ponti? Disperati adunque, alcuni pensarono di attraversare il fiume, che essendo

troppo profondo e veloce non glie lo permise, rimanendovi tutti soffocati, ed altri risolvettero rinchiudersi in una Chiesa con tutte le donne ed i ragazzi. I Francesi entrati nel paese, direttamente si portarono in detta Chiesa, ove facendo man bassa su di quel numeroso infelice popolo ne trucidarono più di ottocento la maggior parte uomini e fanciulli, avendo nel luogo istesso abusato di tutte le donne e vecchie e giovini. Portando avanti al solito il militar furore, appiccarono il fuoco al Paese, che non potendo per la mancanza della gente essere soccorso, fu intieramente divorato dalle fiamme. Tal fu la fine di un infelice Paese guidato da un malscalzone ignorante e scellerato. Era uno spettacolo assai tetro e commovente, allorchè passati alcuni giorni si osservava quel luogo quasi tutto incenerito: una folla di donne vestite a bruno senza vitto e senza abitazione, ed infettate di ogni sorte di mali senza potersi curare, si affollava ai passeggieri, e mentre compiangevano chi il padre e chi il marito, chi il figlio e chi il fratello, tutte cercavano di riscuotere aiuto dall'altrui compassione ed umanità. Io non comprendo, come mai alla vista di tante sciagure, colla cognizione di tante stragi, di tante profanazioni, di tante crudeltà e di tante desolazioni, gli uomini non convengano generalmente per abborrire in eterno le rivoluzioni. Che se taluno mi dica, che esse provengono per lo più dal popolaccio incapace di leggere nel passato, di calcolare il presente e di prevedere il futuro, francamente li rispondo, che costui s'inganna, potendoli colla continuata esperienza dimostrare che mai si è data rivoluzione, la quale non sia stata propinata, e promossa dagli uomini colti, e talvolta dai più dotti ad onta dell'esempio costante, il quale dimostra, che in tutte le rivolte i Capi sono sempre i primi sacrificati. Or come mai puol avvenire che un uomo dotto così lampantemente si contradica, e che i suoi lumi ad altro non servano, che ad accelerare la sua infelicità e la sua distruzione? Uno che non ha religione si perde in un siffatto laberinto. Egli stenta ed invano si affatica per indagarne ed addurne la ragione, e quanto mai potrà dire sarà tutto insufficiente a persuadere. Non così avviene per un uom di religione. Costui ne trova subito la ragione in quel Ente Supremo, che or per gastico ed or per emenda pel genere umano toglie i lumi anche ai più dotti, cui sparge quello spirito di vertigine, in forza del quale egli travede in tal segno, che impugna talvolta la spada contro di sè medesimo.

La città di Sangermano era ancora fumigante, ed i Paesani oppressi dal terrore non si determinavano a ritornarvi. I soli facinorosi, val quanto dire, molti delle masse soltanto, sì perchè niente avevano da poter perdere, e sì perchè trasportati erano al disordine ed alla rappresaglia, non tardarono a rientrare in città, per così dare l'ultima mano al saccheggio. E poichè qualcheduno sebben con timore nella propria casa si accostava o per estinguerne il fuoco o per raccogliere se possibil fosse qualche avanzo della sua roba, tosto quei bricconi spargevano la voce, che altri Francesi erano per giungere in Sangermano, e così fuggendo di nuovo i padroni, essi rientravano nelle altrui case, e ne compivano l'assassinio. Più di dieci volte posero in esecuzione un tal scellerato stratagemma, che fu sempre bastante a risvegliare il terrore nella gente, ed a farli dare alla fuga, dal che nè il Padre Abate, nè gli altri Religiosi andavano esenti. Un giorno tra gli altri, in cui simil voce si era sparsa, e che dalla parte di Venafro dicevasi dovessero venire delle truppe francesi, il Padre Abate con altri era in una stanza discettando sul mezzo cui dovessero appigliarsi in vista di quella voce universale. Allora fu che sentendosi picchiare alla porta, e quella essendosi aperta, vi s'introdusse un corriere, che consegnò un piego nelle mani del Padre Abate. Era egli spedito appunto da Venafro per parte d'un commissionato Repubblicano. Si lesse la lettera con pari curiosità che sorpresa, giacchè in essa dicevasi, che trovandosi egli colà con molta truppa, colla quale in breve doveva portarsi in Sangermano, il Padre Abate senza perdita di tempo doveva spedire una circolare per tutta la Diocesi, nella quale ordinasse ed esortasse tutti a deporre le armi, ed a sottoporsi al nuovo Governo, nel mentre la lettera istessa detestava l'antico, che aveva l'imprudenza di caratterizzare con dei termini e degli epiteti indegni assolutamente di essere rammentati; soggiungeva, che nel caso le popolazioni non avessero voluto ubbidire, sarebbero state col ferro e col fuoco non solo domate, ma benanche distrutte, e finalmente che se il Padre Abate spedito non avesse la prescritta Enciclica, egli il Commissionato l'avrebbe colla sua Truppa trucidato assieme con tutti gli Religiosi dopo di aver terminata la distruzione del Monastero. In vista di una novità tanto grande non più si pensò a fuggire, bensì a riflettere in qual guisa dovessero regolarsi in quei difficili e pericolosi momenti. Dopo varie discussioni si conchiuse di non

doversi a quella lettera rispondere, ma che a voce soltanto per mezzo del Corriere dovesse mandarsi a dire, che tutto sarebbesi fatto, dopo di che consegnossi alle fiamme la lettera, sul riflesso che avrebbe potuto costare a più di uno la vita perchè scritta con formole Repubblicane e con dei termini ingiuriosi alla Monarchia, nel mentre quelli nelle di cui mani poteva inciampare, calcolavano le sole espressioni, non già chi avesse scritto, donde e come fosse pervenuta quella o altra lettera consimile. Fraditanto non si lasciò di riflettere (e ciò maggiormente per la fresca impressione per i sofferti orrori) che qualche espediente doveva prendersi circa quello, che il Commissionato prescriveva, altrimenti con facilità, anzi con sicurezza l'ultimo dei guai si sarebbe sofferto. Perlocchè dopo varii dibattimenti si risolvette di comporre un Enciclica nei termini più generali che fosse possibile, e che questa prima di ogni altro luogo si mandasse in un vicino casale di Sangermano chiamato Caira ingiungendosi al parroco di colà di adempirla della solita relata. Così di fatti si fece, e così ancora si credette di essersi posto in uno stato di sicurezza tanto per rispetto alle masse, ed alle contrarie intenzioni del Monastero, quanto per riguardo al Commissionato che con tante minacce l'ingiungeva, poichè essendosi mandato in un luogo oscurissimo come quello, nessun effetto avrebbe potuto produrre per la domandata deposizione delle armi, nessuna impressione avrebbe fatta alle altre popolazioni che non l'avrebbero mai saputo, e nel caso il Commissionato fosse realmente venuto colla truppa, si sarebbe presentata l'Enciclica colla relata del parroco di Caira, per esibirsi così un valido documento di aver adempito i ricevuti comandi a scanso dei terribili minacciati castighi.

L'esito non corrispose al concertato, ma si rivoltò tutto per immergere il monastero di Montecasino in novelle ambasce e pericoli. Primieramente il Commissionato residente in Venafro quantunque in realtà avesse seco della truppa nazionale, egli per altro essendosi persuaso che questa era insufficientissima per ridurre queste contrade, i di cui popoli erano tuttavia in armi, ed avendo al contrario penetrato le voci, che nella Capitale nascostamente correvano di avvicinamento di truppe estere e nazionali alla difesa della Real Corona, pensò bene di sospendere ad abbandonare la ricevuta commissione, e di frettolosamente ritirarsi. Fraditanto l'Enciclica arrivò al suo destino, e fu adempita

della solita relata del curato di quel Casale. Le strade in quei tempi erano piene di gente armata, e quindi avvenne che ritornando il corriere spedito in Caira, s'imbattè in due Calabresi, che l'arrestarono e diligenziarono avendoli trovato la pastorale suddetta; senz'altro attendere fu traportato in Atina e presentato ad un tal Mancini (forse uno di quelli che componevano la celeberrima comitiva del commissario francese Mery, di cui bastantemente si è parlato da poichè uno di simil cognome di sicuro vi era). Fu letta in pubblico l'Enciclica, e senz'altra riflessione credè con sicurezza che si fusse aperta una strada per un grosso bottino. Egli perciò non istette al scrivere al padre Abate per farlo entrare in timore, e venir forse ai soliti patti di guerra, o per meglio dire ai consueti patti pecuniarj, ma poichè si vidde deluso dalle risposte semplici e tendenti a farli conoscere le circostanze per le quali si aveva dovuto comporre quella Enciclica, la quale niente significava, nè era a cognizione della moltitudine, dapoichè, dico, si vidde dalle sue grandiose viste deluso, tentò la strada del comandante di Sora, cioè di Gaetano Mammone, o per meglio dire del cento volte Nerone di quei tempi. Tanto bastò per dichiarare tutti i monaci di Montecasino, e principalmente il padre Abate, per tanti Giacobini per i quali non si sapevano, nè si potevano escogitare tormenti e martirj, che fussero proporzionati ed atti a punire i tanti delitti da loro commessi. Il passato era un niente, tutte le tollerate disgrazie erano disprezzabili, gli orrori nei quali trovavasi Montecasino non si dovevano mettere a calcolo, e le fresche imperiose minacce del Commissario residente in Venafro dovevano mettersi in non cale. Tutto era delitto, tutto il Monastero era Giacobino, tutti ma il primo erano rei di morte, ed il saccheggio era indispensabile. In tal guisa giudicavano quelli eroi villani, dei quali in questo affare fu anche compagno il gran Comandante di S. Germano, persuaso anch'esso, come quegli altri di potersi con ciò comprare una Masseria. Difatti la cosa andò tant'oltre, e tanto s'ingigantirono quegli veri avanzi di forca, che allestirono molte masse per andare a prendere il Padre Abate, e trasportarlo in Sora, dove doveva essere giudicato, e giustiziato. Il Ricci di S. Germano fu quello che in giorno di sabato con molti calabresi armati si portò dal Padre Abate per intimarli di aver egli ricevuto la commissione di condurlo a Sora. Guai a lui ed a tutti gli altri sicarj di Mammone se aves-

sero soltanto tentato di eseguirlo. Io non so se vi sarebbe rimasto qualcuno per poter riscontrare il Mammone, che anzi dubito forte che egli medesimo non avrebbe potuto seguitare ad abbeverarsi di sangue ed a saziarsi di carne umana. Ma la moderazione di Montecasino superava di gran lunga la sua crudeltà. Che perciò dopo essersi villanamente cacciato lo sfacciato Ferraro, si risolvè di mandare a bella posta un Religioso in Sora, acciò colla viva voce avesse ragguagliato Mammone della verità delle cose, e l'avesse fatto uscire dallo equivoco in cui era caduto. Era questo un passo pericoloso, ma un religioso con sómmo coraggio l'assunse, e lo portò a fine. Mammone, e più un suo consigliere, chiamato Sigismondo Fortuna, dopo varj dibattimenti e dopo diversi contradittorj se ne persuasero. Se li fece conoscere che la massa di S. Germano era la più vile che si potesse mai ritrovare, e che perciò non potendo impedire l'ingresso a qualunque minima forza estera, avveniva spesso che si dovesse ubbedire a qualunque cosa da fuori venisse ordinata, e che inoltre regnando nella città suddetta la più alta e terribile anarchia, con quella istessa massa non potevansi impedire i continui disordinuati che vi succedevano, e quindi assolutamente si richiedeva forza e governo. In vista di tutto ciò di consenso si risolvette di mandare in S. Germano due buoni soggetti di Sora, dei quali uno facesse le veci di governatore, e l'altro regolasse le operazioni militari, spedendo ancora, sebbene da Pontecorvo, circa cento persone armate, che a dire il vero si condussero in una maniera molto lodevole.

Mammone ciò nonostante di animo ferino, e portato sempre a far del male, non si quietò perfettamente, e quantunque fusse rimasto a pieno persuaso, che attesa la condotta tenuta dal Padre Abate, e dai Religiosi tutti di Montecasino, niente contro di essi potevasi dire, e molto meno attentare, ciò nonostante in segreto, e per altre strade procurò fargli tutto quel che fusse stato possibile. L'isola di Procida non fu mai occupata dai Francesi, o almeno poco curata. Poi da Palermo era stata spedita della forza e dei ministri, i quali agissero in nome e parte di Sua Maestà, e che tenessero continuamente informato quel governo di quanto mai nel Regno si faceva. Mammone aveva introdotto una comunicazione con quell'isola, e con uno degli anzidetti regi ministri, cui diresse la più volte citata pastorale senza che l'empio

si fusse curato di riferire le circostanze per le quali era nata, e delle quali egli stesso non aveva potuto fare a meno di non persuadersene. Quel ministro a norma delle ricevute istruzioni, e perchè i tempi lo esigevano, la spedì alla Corte in Palermo, cosa che certamente non potè produrre se non idee pessime tanto del Padre Abate, quanto dello intero Monastero, dei quali peraltro perchè aveva sicure antecedenti notizie di sentimenti, e di fatti assai diversi da quel che se li voleva far comprendere, perciò ne fece tanto poco conto, che, assolutamente l'ebbe per disprezzabile, e per certo che non se ne sarebbe più parlato, se Mancini di Atina vedendo fallite tutte le due strade che antecedentemente aveva tentato non avesse risoluto di far l'ultimo colpo con andare personalmente in Palermo per esibire a Sua Maestà (D.P.) una copia della Pastorale. Non è certo, ma neppure è improbabile, che a voce avesse potuto soggiungere delle cose quanto aliene dal vero, pur tuttavia di tal natura, che potendo molto pregiudicare al Padre Abate, ed al Monastero potessero nel tempo istesso influire ai suoi vantaggi, vivendo egli nella lusinga,che per una tal denunzia, senza prima verificarsi, dovesse ottenere uno dei primi impieghi della milizia, giacchè altro merito per ottenerlo ei non aveva se non quello, come abbiamo osservato, di essere stato uno dei più fedeli amici del commissario Mery, e di avere in quella occasione vendute, e disfatte le immense ricchezze che di regio conto si conservavano nel grande Ospedale di Roccasecca. Ma la Maestà del Sovrano, tra le di cui virtù sommamente riluce l'umanità, la giustizia, e la clemenza non precipitò certamente il suo real giudizio, nè operò a seconda delle altrui relazioni. Egli volle che la condotta del Padre Abate, e degli individui tutti di Monte-Casino tenuta nel tempo della rivoluzione, e più l'affare della Pastorale costasse ad evidenza mercè l'informo di più ministri di sua fiducia. Così di fatti fu eseguito. Il consigliere D. Vincenzo Marrano in qualità di visitatore di queste contrade dopo il ritorno delle armi reali fu il primo a prendere la desiderata indagine, che la ridusse ad un formale ben lungo processo, il secondo che direttamente da Sua Maestà ebbe l'istessa commissione fu il Padre Abate della Trappa D. Romualdo Pirelli, destinato visitatore della religione Cassinese in compagnia di due altri Vescovi ed il terzo finalmente fu il consigliere, e commissario di campagna D. Michele de Curtis. Quanto Sua Maestà dietro alle relazioni

di tutti e tre gli accennati Commissionati fosse rimasta persuasa della lodevole condotta del Monastero di Montecasino, lo diede a divedere prima coll'ottima accoglienza, che fece al Padre Abate il quale andò in Palermo, dove ebbe l'onore tra gli altri di una lunga udienza della Maestà della Regina, secondo mediante una lettera di S. E. il Cavaliere Acton diretta al testè citato P. Abate della Trappa in risposta alla relazione ordinatagli, colla quale lettera esprimeva la soddisfazione della prefata Maestà Sua, e finalmente in una guisa assai lampante allorquando terminata quella pubblica statua, di cui al principio delle presenti memorie si è detto, e che alli 2 di Novembre dello scorso anno 1803 s'innalzò in Monte Casino nel Chiostro detto delle Statue assieme colle altre che in diversi tempi sono state erette agli Eroi benemeriti del Monastero, il Padre Abate avendone dato parte a S. M. per chiederli il permesso di poterla situare nel luogo destinatoli, la Maestà Sua per organo del Primo Ministro, e Capitan Generale Cavalier Acton si degnò nei seguenti termini farli rispondere — Ill.mo e R.mo signore — Mi sono fatto un dovere di rassegnare a Sua Maestà la domanda di V. S. Illma e Rma di poter disporre il trasporto in cotesto Monastero di Monte Casino della Statua rappresentante la Sua augusta Persona, ch'è stata lavorata in Napoli dallo scultore D. Angelo Brunelli, e la Maestà Sua, grata sommamente ed a Lei ed a' componenti tutti di cotesta *esemplare e Religiosa Famiglia, la quale non ha mai smentito i principj della Sua nobile e Sacra istituzione,* ha con piacere permesso, che la detta Statua si trasporti, e si situi ove ha Ella designato. Nel Real nome io partecipo a V. S. Illma e Rma per sua intelligenza. Napoli 23 agosto 1853. — Illmo e Rmo signore — Giovanni Acton — P. D. Marino Lucarelli Abate di Monte Casino. — Ecco in qual soddisfacente maniera anche in questo Mondo si calpesta la calunnia, muore l'impostura, e la verità trionfa. Ho dovuto alquanto dilungarmi sull'affare della Pastorale, perchè essendosi per l'altrui livore assai famiggerata, ragion voleva che non già con affettate apologie, ma con i nudi e semplici fatti l'evacuassi. Avendo ciò eseguito, torno all'istoria di quei tempi.

Gli affari dei Repubblicani verso la fine di Maggio cominciarono a cambiar di aspetto. A bocca piena, sebbene più nelle provincie, che nella Capitale, si diceva che attraversando le Calabrie, e passando per

la Puglia si avvicinava in Napoli un poderoso Esercito di Calabresi sotto il Comando di Sua Eminenza il Cardinale Fabbrizio Ruffo, scortato da truppe Inglesi, Moscovite, Ottomane e Portoghesi. Non tanto simili notizie si erano vociferate, che si vide comparire da queste parti il Duca di Roccaromana primo Colonnello di Cavalleria di Sua Maestà, e poi per le imperiose circostanze impiegato nella Truppa della Repubblica, in qualità di Generale in secondo. Egli era fuggito dalla Capitale, ed appena giunto in queste contrade cerziorò le popolazioni sullo stato attuale delle cose nell'atto che incoraggiva ed esortava tutti ad armarsi, e portarsi da lui, giacchè sarebbesi intrapreso l'assedio della Piazza di Capua da lui personalmente diretto. I popoli da principio non vollero prestarci credenza a tal segno che uno dei Capimassa chiamato Antonio Vacca, che aveva commesso le più alte bricconerie, avendo recata la lettera del detto Duca di Roccaromana e lettala pubblicamente, fu ringraziato con più colpi di fucile in S. Germano, e disteso morto in terra, con che stranamente si vidde che uno, il quale per più mesi aveva dominato, ed era stato temuto in forza delle continue bugie che s'inventava, perdè la vita per aver detto la prima volta una verità. Coll'andar del tempo essendosi persuasi della venuta di Roccaromana, con cui moltissimi parlarono, essi si determinarono a seguirlo, per cui tutti li paesi spedirono le masse sotto dei suoi ordini, colle quali ne formò un campo da questa parte di Capua, propriamente nel luogo detto l'Agnena. Fra tutti quei Capimassa, che dovevano occorrere, vi era anche il Mammone di Sora. Costui sì perchè nessuna intenzione ebbe mai di combattere, ma semplicemente di saccheggiare, e di uccidere, e sì ancora perchè vedeva che in faccia a Roccaromana una pessima figura avrebbe fatto, esitò moltissimo per portarsi colla sua gente al blocco di Capua, ma considerando poi, che questo suo rifiuto avrebbe fatto un mal sentire in quel tempo ed in avvenire, si risolvette di andarvi passando per S. Germano, ed alloggiando nel Palazzo Badiale, ove con molti altri suoi compagni fu trattato, cioè da quell'istesso luogo, e da quelle istesse persone, che pochi giorni prima si erano giudicati giacobini, e rei perciò di mille morti.

Il Duca di Roccaromana per quanto facesse e col proprio esempio incoraggisse, non poteva ottenere che tante masse avessero prestato il limitar servizio, e non avessero commesso innumerabili disordini. Da ciò

ne avvenne che poco, anzi niente curando di combattere, si diedero alla dilapidazione, ed all'esterminio di quelle infelici campagne, nelle di cui vicinanze si trovavano, come ancora dei circonvicini paesi, i quali furono afflitti da un sordo, e lungo saccheggio. La guarnigione di Capua al contrario, cui noto era il sistema, ed il valore delle masse, una mattina facendo con pochi Dragoni una sortita dalla Piazza, sorpresero il Campo, sbaragliarono le masse, s'impadronirono di tutto quel che vi era, e talmente s'empirono di spavento, che tutti senza neppure voltarsi indietro con una sola corsa andarono a prender fiato nei rispettivi paesi, e tra essi il valoroso Mammone, che rimasto senza un combattente ad un fiato solo giunse confuso, e pien di rossore in Sora. San Germano, e tutti li paesi adiacenti furono di bel nuovo in scompiglio, e la gente abbandonando un altra volta le proprie case si diede alla fuga, come i Religiosi stessi eseguirono dietro alle relazioni di quei perfidi vigliacconi, che per colorire una tanto vergognosa fuga d'unanime consenso riferivano, che numerosa Truppa Francese era uscita da Capua e perchè era inseguita da altra Truppa Inglese, perciò tentava di farsi strada da questi paesi per andarsi a rifugiare nello Stato Romano, mettendo fraditanto a ferro, ed a fuoco tutti quei luoghi per i quali passava. In uno stato di tanta desolazione e terrore si visse fino alla vegnente mattina, allorchè chiaro si conobbe, che queste furono tutte frottole inventate dai fuggitivi, e che come abbiamo detto la fuga fu assolutamente figlia di un panico timore, e vigliaccheria. Le masse istesse se ne avviddero, per cui pian piano andarono riunendosi sotto la direzione dell'istesso Duca di Roccaromana, il quale in poco tempo formò di nuovo il Campo, nel quale perchè si penuriava di carne e di munizione, perciò il Padre Abate gl'inviò delle Vacche, e del molto piombo, scrivendoli, che ad ogni suo ulteriore avviso gli avrebbe spedito altri animali Vaccini, ed altra munizione, nel tempo istesso che si dispose ed effettuì il trasporto di alcuni di quei Cannoni, che esistendo in S. Germano, per la seconda volta erano stati trapanati, e resi aggibili alla meglio. A tutto questo replicate volte il prelodato signor Duca scrisse lettere di ringraziamenti su di quanto operavasi dal Monastero di Monte Casino in favor della Corona, e per la pronta e facile resa della Piazza assediata.

Quanto mai facevasi non era precipitato, nè fuori di proposito. L'ar-

mata Reale sotto il comando del Cardinal Ruffo (che poi fu caratterizzata col nome d'Armata Cristiana, perchè avevano tutti al Cappello oltre la coccarda Reale una Croce bianca) non solo realmente esisteva, ma di fatti il giorno 13 di giugno si avvicinò alla Capitale, e dopo aver sofferto nel Ponte della Maddalena un attacco colle armi Repubblicane, che da circa cento Marinari Moscoviti furono intieramente disfatte, e rese priggioniere, entrò, e s'impadronì di Napoli in una guisa quasi tutta miracolosa, dapoichè tre Calabresi a Cavallo entrarono i primi gridando viva il Rè, ed avendo trovata la prima numerosa guardia Repubblicana nel Reclusorio, ebbero l'abilità di fugarla, e d'impadronirsi dell'Armi. Al momento scorrendo la Città avvenne lo stesso nei moltissimi altri luoghi, nei quali vi era copiosa truppa Civica, che in pochi momenti talmente dileguossi, che non se n'ebbe più notizia. Della miracolosa presa di Napoli non tocca a me, bensì a qualcheduno colà residente di parlarne. Io per non perdere il filo dirò, che fù seguita da un orrendo massacro di paesani, e da un saccheggio pressochè universale di quella vastissima Metropoli. Il Castello del Carmine difeso da Patriotti fù il primo a rendersi alle armi di Sua Maestà, sebbene si fusse detto preso per assalto. Gli altri due Castelli Nuovo, e dell'Ovo difesi anche da Patriotti, dopo piccola resistenza capitolarono con l'istesse Reali arme, colle quali realmente vi erano dei Moscoviti, dei Turchi, degl'Inglesi, e dei Portoghesi, sebbene in piccolissimo numero. Una quantità non indifferente di Patriotti si erano ristretti, e bastantemente fortificati a piedi del Castello S. Elmo. Essi per quanto si disse, furono rifiutati dai Francesi, che erano nel Castello, e ciò non ostante impadronitisi dispoticamente del Monastero dei PP. Martiniani, fecero da là tutta quella resistenza, che potettero, mettendo con le replicate sortite spesse fiate in scompiglio l'intera Città. Il solo testè citato Castello di S. Elmo era difeso da circa 900 Francesi, e perciò lungo tempo resistette all'assedio che se li pose. In questo stato misto di orrori di guerra, di massacri, di saccheggi era la Capitale allorquando la Maestà del Sovrano sotto il comando dell'Ammiraglio Inglese Lord Nelson con una Flotta di 22 vascelli si presentò a vista di Napoli. Non è possibile descrivere quel che avvenne in quella Capitale in simile circostanza. L'immensità del popolo che si affollava verso la marina, le grida di gioja, i non mai interrotti viva il Rè, lo sparo di tutte le artiglierie, ed

il suono continuato delle immense Campane di Napoli, seguito da una brillantissima universale illuminazione nella sera produssero un giubilo, ed una tenerezza tanto grande, quanta era la costernazione, e lo avvilimento del partito Repubblicano, che sebbene ostinato, pur tutta via disperava di potersi più sostenere. Allora fù che tutte le batterie Reali disposte intorno del Castello di S. Elmo, cominciarono un fuoco così terribile, e non interrotto sopra di esso, che non valendo, o pur non volendo più resistere, avendo sollecitamente inalberata bandiera bianca capitolò anch'esso con le armi Reali con una particolar condizione di restituire, e consegnare a Sua Maestà tutti quelli, che erano suoi sudditi, che fin a quel punto falsamente creduto avevano di potersene sortire colle Truppe Francesi, ed insieme con esse uscirsene dal Regno. Passati pochi altri giorni dopo esser state bloccate da circa due mesi le Piazze di Capua, e di Gaeta capitolarono anch'esse, ed ammisero la istessa condizione circa i sudditi di Sua Maestà. La guarnigione di Gaeta a contemplazione che aveva capitolato senza assedio, ma col solo blocco, ottenne di uscire anche con le armi. Intanto tutti li divisati sudditi di Sua Maestà, che erano sotto il Castello di S. Elmo, in Capua, ed in Gaeta, come ancora quelli dei primi trè Castelli di Napoli, che capitolato avevano col Eminentissimo Ruffo, e che avevano ottenuto di uscirsene dai Reali dominj, tutti senza eccezione furono imbarcati, e detenuti a vista della Capitale, e dopo che da tutti costoro alcuni furono scelti, che il governo credette di dover condannare all'ultimo supplizio, i rimanenti dopo la confisca, e sequestro dei beni esiliati dal Regno furono trasportati in diversi parti della Francia.

In mezzo a tante strepitose vicende, Monte Casino non andò esente da ulteriori guasti. Nel sacco memorando della Capitale tra i molti, pubblici e privati luoghi, fù spietatamente saccheggiato il Monastero di S. Sèverino, e Sosio, che nel mese di luglio fù anche per ordine del Governo soppresso, ed indi in agosto dell'anno 1804 di nuovo con onorifico dispaccio di S. M. (D. J.) rimesso. Ora perchè colà a norma delle Monastiche leggi risedeva un individuo di Monte Casino in qualità di Procuratore, perciò il di lui appartamento fù soggetto all'istesso flagello colla perdita di tutto il mobile, che poco non era, di molte interessantissime carte, ed originali scritture al proprio Monastero appartenenti, e che nella così detta Procura si conservavano a motivo delle

molte liti, che ai luoghi grandi mai mancano. In vista delle quali sciagure il P. Procuratore obbligato a trovarsi altrove l'abbitazione, e spesso a cambiarla, un dispendio non disprezzabile ne avvenne per le grosse piggioni, e per i replicati corredi assai più vasti di quel che abbisognava in S. Severino, dapoichè inabilitati l'individui di Monte Casino a potersi diriggere secondo il solito in S. Severino in occasione d'infermità, o di altri loro bisogni, furono astretti di ricoverarsi ove il suddetto P. Procuratore abbitava per essere così trattati di vitto, e di alloggio, e per essere benanche curati se il bisogno richieduto l'avesse. Il guasto della Procura con tutte le accennate appendici ascese a più migliaja, e così in mezzo ad una nascente gioja, dovè il Monastero suddetto, dietro alle ricevute notizie, sperimentare un dissapore, che eco faceva a quei tanti, cui come abbiamo osservato fù da tanti mesi soggetto.

Tutti gli accennati successi della Capitale portarono un mese e mezzo di tempo. La notizia peraltro dell'ingresso delle arme Reali in Napoli giunse al P. Abate verso li 20 di giugno, val quanto dire sei giorni dopo che avvenne. Appena giunta non volle altro sentirsi, nè altro calcolarsi, ma si diè sfogo a quell'ardore, ed a quell'ansietà, colla quale da tanto tempo si stava attendendo. Sollecitamente dunque dal Monastero anche per annunziarla a tutto il vassallaggio, ed agli altri stati limitrofi si diedero tutti quei segni di giubilo, che erano convenienti, ed in qualche modo proporzionati ad un così fausto, e desiderato avvenimento. Furono questi esternati con spari, illuminazioni replicate, continuato suono di campane, e con delle limosine, che per mezzo dei Parrochi della città si fecero distribuire alle persone più bisognose. In tal guisa ad esempio di Monte Casino tutti gli altri luoghi procurarono di fare lo stesso, e così dopo tanti mesi di continui malanni ripristinossi la gioia, ed il coraggio negli oppressi animi di tante popolazioni; del che il P. Abate per dare un più luminoso segno in un giorno festivo stabilì di collocare solennemente e personalmente la Croce nel largo di S. Germano detto del Mercato nel luogo appunto ove per pochi giorni esistette l'Albero rivoluzionario. A tale effetto avendo passato l'ordine al Clero, ed alla Città si trasferì nella Chiesa colleggiata ove Pontificalmente assistette alla gran Messa, terminata la quale fece una lunga omilia al Popolo colà affollato animandolo a secondare le operazioni del legittimo governo, e dare anch'esso segni di consolazioni,

e di pubblica gioia, e ad inalzare da per tutto la Sacra Croce in memoria, e ringraziamento della segnalatissima già ricevuta grazia del ritorno di Sua Maestà. Appena terminata detta Omelìa si cantò il solenne Inno Ambrosiano, che antecedentemente si era cantato nella Cattedrale di Monte Casino, ed indi colla medesima solennità, e processionalmente portando la Croce con le sue mani la situò nel luogo indicato, e propriamente sù di un'alta colonna ivi a bella posta piantata, come tutt'ora si vede, venendo il tutto accompagnato da nuovi spari, suono di Campane, e da universali voci di giubilo.

Così si visse fino alla fine di luglio, verso il qual tempo si diresse a queste parti D. Giov. Battista Rodio Patrizio, e Dottore di Catanzaro. Egli col grado di Tenente Colonnello dei Reali Eserciti, ed in qualità di Comandante la vanguardia per la spedizione di Roma fu spedito dall'Eminentissimo Ruffo con qualche migliaro di Calabresi, e con una corrispondente artiglieria colla insinuazione di unire tutta quella gente che li fusse riuscito, e quindi incaminarsi per la volta di Roma, disponendosi in tal guisa la conquista di Roma, e dello Stato Romano occupato ancora dalle arme francesi, avendo Sua Maestà determinato mandarvi consecutivamente della molta truppa di linea, come difatti avvenne, giacchè alla metà di settembre passò per S. Germano il Tenente Generale de Bouchard con una imponente colonna, ed indi ai principj di ottobre il Maresciallo Acton, il Brigadiere Luparano col suo Reggimento di Cavalleria, e da circa mille Moscoviti comandati da un Colonnello dell'istessa Nazione, che accamparono al di sotto la Terra di Cervaro. Ora la Truppa di Rodio, che in effetto era una semplice Massa fù la prima, che in nome, e parte di Sua Maestà qui capitò dal principio della rivoluzione fino a quel punto. Quindi fù che si attendeva con tutta quella ansietà e trasporto, che trovar si poteva in un popolo desideroso tanto del ritorno della prelodata Maestà Sua, e premoroso di veder così mettersi freno all'anarchia regnante, ed alle speranze dei mali intenzionati, poichè tutte le Masse che tanta inquietudine recavano ai proprj paesi non potevano fare a meno di non unirsi alla regolata Truppa, che come si è detto, in nome del Rè a queste parti si diriggeva. Perlochè il P. Abate ansioso più degli altri di estrinsecare il suo giubilo, e di dare un luminoso risalto a quanto mai dall'anzidetta Truppa sperar si poteva in rapporto alla pubblica tranquillità, ed al

buon ordine, passò l'ordine al Clero, alla Città, ed ai Galantuomini tutti di S. Germano, acciò con tutta la possibile gala fussero stati pronti ad ogni chiamata. Difatti appena che dalla punta della lunga strada verso Napoli si viddero sventolare le bandiere della Truppa di Rodio, inalberatasi la Croce il P. Abate in rocchetto seguito dai Religiosi, dai Canonici della Città, e da un immenso popolo andò ad incontrarla in molta distanza. Poi fermatasi la Truppa, dopo di aver complimentato da parte sua e di tutti gli altri il Comandante, che intenerito dall'espressioni e da una vista tanto piacevole, non potè frenare le lagrime, l'accompagnò fino alla Chiesa Collegiata nella quale sì a lui, che alla sua Truppa diè la solenne benedizione col Venerabile. Terminata la funzione Rodio si trasferì nel Palazzo Badiale assieme con tutta l'uffizialità, che numerosa era, a motivo che a quell'epoca le dragoni, i galloni, ed i ricami non si davano da Sua Maestà, ma dall'arbitrio di ciascheduno, sebbene tanto valessero, quanto la persona che se l'appropriava; al qual disordine in seguito badò il Governo, togliendo così la confusione, che introdotta si era nell' Esercito Reale di Masse colla Truppa di Linea, di Soldato semplice, coll'uffiziale Veterano, e tal volta di paesani cogli stessi Generali.

Traditanto, ad onta del Monastero, e del Palazzo Badiale saccheggiato, Rodio con tutta la numerosa comitiva fu decentemente, e con sua soddisfazione alloggiato, e trattato per lo spazio di sei giorni, che tra S. Germano, e MonteCasino egli si trattenne. Durante tal sua dimora diede molte disposizioni per ripristinare l'antico Governo Monarchico, e per abbattere l'anarchia, che aveva piantato delle profonde radici a danno dei benestanti, dei galantuomini, e dell'umanità tutta. Allora fù, che avendo diretto un proclama a tutte le popolazioni dello Stato Cassinese, il Monastero riprese l'esercizio delle sue giurisdizioni, destinando sul momento il Governatore di S. Germano, e suo stato, che fù quell'istesso, che circa due mesi fa spedito aveva Mammone da Sora come dicemmo. Erasi egli condotto assai bene durante quel tempo, e dato aveva dei segni non equivoci di costumi lodevoli, e di somma perizia nel mestiere, e perciò il P. Abate non esitò a spedirgli le consuete lettere patentali, nell'atto che essendosi fatta venire una numerosa squadra di coraggiosi Armizzeri, la giustizia cominciò di nuovo ad esercitarsi, sebbene con quella lentezza, che dalle attuali circostanze era indissolubile

a riflesso che un popolo armato, e che ha per molto tempo vissuto in balia di se stesso, difficilmente puol di botto restituirsi alla soggezione, ed al dovere, conoscendosi per esperienza, che quanto facile si è di armare un popolo, altrettanto difficile, lungo e scabroso è poterlo disarmare. L'altra cosa alla quale con somma premura si applicò Rodio fu quella di sistemare la sua Truppa, che a dire il vero abbisognava di cavalli, di armi, di vestiario, di viveri, e di denaro. Egli da principio emanò un ordine, con cui assicurava, che tutti li Municipalisti, e quelli ancora, che esercitato avessero altr' impieghi Repubblicani potevano in raggione dell' impiego transiggersi con denari, rimanendo in tal guisa assoluti. In vista di ciò si affollarono tanto gli uni che gli altri sborsando delle grosse somme proporzionate alla carica esercitata, alle proprie finanze, ed alle sofferte disgrazie. In tal maniera cominciossi a formare la Cassa Militare, che posteriormente vieppiù s'ingrossò mercè le volontarie offerte di ciascun particolare, tra quali per esser di esempio, e di sprone il primo fu MonteCasino, che cacciando, come suol dirsi forza dall'istessa debolezza, presentò ducati 500 che dal Comandante suddetto furono con estremo piacere ricevuti, avanzando al P. Abate una compitissima lettera di ringraziamento tanto per il denaro, che per tutt'altro, si era fatto per incaminare, ed agevolare le sue operazioni suggellando la lettera coll' impronto Reale, che seco portava, e di cui si serviva in tutte le carte, ed in tutte le occasioni.

Rodio finalmente partì da S. Germano dirigendosi per la volta di Sora, ove giunto non incontrò quell'applauso, che riscosso aveva in S. Germano. Mammone insuperbito dalle sue crudeltà, e dall'ascendente che in forza di esse aveva preso sù tutti li vicini paesi del Regno, e dello Stato Romano, aveva avuto la temerità di dire anticipatamente, che le Arme Reali non sarebbero entrate in Sora, se prima Sua Maestà non avesse domandato, ed egli non glie ne avesse accordato il permesso. Quindi è che tenendo a sua divozione più di 500 villani armati, che gli avevan servito da Sicarj, e che egli abbondevolmente pagava mercè i saccheggi, e le uccisioni, che si permetteva, credette per mezzo ancora di altri suoi Fratelli di contrastare a Rodio, ed alla sua armata l' ingresso in Sora. Ivi quel giorno istesso restituito si era il Vescovo del Luogo Monsignor Colajanni, cioè quel degno Prelato, che in tempo della controrivoluzione volendosi opporre alla barbarie di Mammone, aveva

incontrato l'istessa sorte dell'Abate di Monte Casino, avendo anch'egli meritato la taccia di Giacobbino da Mammone, i di cui furori volendo evitare fù costretto uscire dalla sua residenza, e tenersi fino a quel tempo celato in un lontano paese. Egli come si è detto, all'avvicinamento della Truppa Reale si restituì in Sora, e buono fù che là si fusse trovato, poichè con i suoi talenti, e con i suoi savj consigli diresse le operazioni di Rodio in guisa da impedire, sebbene a stenti, e con pericolo uno scempio, che immancabilmente sarebbe avvenuto in Sora in quella giornata. Allora fù, che il governo avendo penetrato tutto ciò, e tutti gli antecedenti misfatti commessi dallo scelerato Mammone, ne ordinò l'arresto con quello ancora dei suoi Fratelli, e di un iniquo suo paesano, che servito l'aveva da Consultore, gittandolo in poco tempo in quell'oceano di crudeltà e barbarie. Mammone fù subito carcerato, e dopo varie peripezie di fuga, e di nuovo arresto, l'ultimo del quale avvenne in Gaeta per mano del Comandante di quella Piazza Sua Altezza il Principe di Filystad, morì in Napoli nel Carcere a guisa di un cane privo di ajuti spirituali, e temporali, che per effetto di disperazione costantemente ricusò. Il Consigliere e gli altri Fratelli perpetuamente fuggiaschi s'ignora che fine abbiano fatto, sebbene al momento si sente che qualcheduno di essi sia nella patria. Comunque sia, possa il Cielo mai più produrre un mostro di simil fatta, e la vita di un empio non più veduto al Mondo serva di esempio agli altri, onde vedendo a qual grado d'iniquità possa giungere un uomo, contemplino il loro niente, e battano strade affatto diverse da quelle che per poco tempo battè quel cannibale abborrito dal Cielo, e dalla Terra.

In quel tempo tanto il Padre Abate, che il Padre Cellerario si portarono in Napoli ad onta dei timori e dei quasi sicuri pericoli, poichè la Piazza di Capua era tuttavia assediata. Essi per altro non poterono dispensarsene. Si trattava che l'Abate come Primo Barone del Regno ed Ordinario di una vasta Diocesi dovevasi presentare e complimentare insieme Sua Maestà, che era a bordo della Comandante Inglese, locchè felicemente li venne fatto di eseguire riscotendone la compiacenza del Re, e degli altri signori, che erano in sua compagnia, ed inoltre il Padre Cellerario doveva provedere per il Monastero saccheggiato tutto ciò che indispensabile era per il vitto, e per il dormire di quei molti Religiosi, di che fin allora con una invidiabile pazienza avevano

penato. Si fece quel tutto che fu possibile, supplendosi alla miseria di quei tempi colla docilità e sana riflessione degl' individui del vasto luogo, che gradatamente andò prendendo l'antico suo sistema.

Fin qui per quel che riguarda principalmente le dolorose vicende alle quali Monte Casino fu soggetto nei giorni 10, 11 e 12 di maggio 1799 con tutte le circostanze che precedettero, e seguirono quelle tre famose memorande giornate, per le quali il Monastero in ogni anno alli 10 maggio ha stabilito coll'esposizione del Venerabile una perpetua commemorazione in rendimento di grazie all'Altissimo per averlo salvato dalla distruzione di cui fu in pericolo in quei fatali momenti, e per ottenere che mai più simil cosa avvenga. Se si volesse proseguire la storia, resterebbe a dire del passaggio di numerose altre masse dirette dal Duca di Roccaromana, che non poco interesse, e travaglio diedero al Monastero, della disfatta data dai Francesi alle Truppe di Rodio, che da Frascati velocemente si ritirarono in Sora, ed in S. Germano, della presa di Roma in forza di semplice capitolazione, che dal Monastero anche con pubblici segni venne solennizzata, e più di ogni altro dovrebbe parlarsi della Campagna di Siena, che nell'andare portò nuovo passaggio di Truppe e di Generali nel Badial Palazzo alloggiati, e nel ritorno un nuovo accantonamento. E però di tutte queste cose, e di altre ancora credo non doverne far menzione, sì perchè furono di corta durata e di poco momento a fronte di quanto finora si è accennato, e sì perchè appartenendo piuttosto alla storia del Regno, che alle sciagure del Monastero, se ne parlassi mi allontanerei dallo scopo prefisso; dapoichè le presenti memorie, comunque siano scritte, non sono state per altro fine compilate, se non per tramandare ai Posteri la notizia di una delle più terribili scosse che abbia dalla sua fondazione ricevuto il Sacro e Real Monastero di Monte Casino.

CRONOLOGIA DEGLI ABATI DI MONTECASSINO

San Benedetto dall'anno	529	all'anno	543 [1]
San Costantino			
San Simplicio			
Vitale			
Bonito dall'anno	...	all'anno	589 [2]

Abati cassinesi che governarono il monastero lateranense.

Valentiniano			
Gregorio			
Teodoro	...	circa il	600
Giovanni			
Leone			
Orso			
Agapito			
Leone			
Giovanni			
Romano			
Teofilo			
Adriano			

[1] Intorno all'anno in cui san Benedetto fondò la badia, vedi vol. I, pag. 8, nota. Intorno poi all'anno di sua morte sono discordanti gli antichi scrittori; e, sebbene io abbia seguito il parere del Muratori (*Ann. d'It.*) nella narrazione del primo libro di questa storia, tuttavolta parmi che la sentenza del Mabillon e di altri sia più probabile: questi affermano essere avvenuta la morte del santo nell'anno 543.

[2] Ignorasi il tempo del governo di ciascuno di questi primi successori di san Benedetto. Bonito cessò di governare con la rovina del monastero arrecata dai Longobardi. Vedi vol. I, pag. 21, nota 3.

Abati di Montecassino.

Petronace da Brescia	dall'anno	718	all'anno	751
Ottato	"	751	"	760, 4 giugno
Ermete	"	760	"	fino ai 18 luglio
Graziano	"	760	"	764, 22 agosto
Tomichio	"	764	"	771, 25 gennaio
Potone	"	771	"	778, 22 agosto
Teodemaro	"	...	"	797
Gisulfo	"	797	"	817, 24 dicembre
Sant'Apollinare	"	817	"	828, 27 novembre
Deusdedit	"	828	"	834, 9 ottobre
Ilderico	"	834	"	834, 26 ottobre
Autperto	"	834	"	837, 20 febbrajo
Bassaccio	"	837	"	856, 17 marzo
San Bertario	"	856	"	884, 22 ottobre

Abati cassinesi del monastero di Teano.

Angelario	dall'anno	884	all'anno	889, 5 dicembre
Ragembrando	"	890	"	899, 6 novembre
Leone	"	900	"	915, 17 agosto
Radelchi	"	915	"	926

Abati cassinesi del monastero di san Benedetto di Capua.

Giovanni I	dall'anno	926	all'anno	934, 31 marzo
Adelperto	"	934	"	942, 21 dicembre
Baldovino	"	943	"	947
Majepolto	"	948	"	949 ottobre
Aligerno	"	949	"	986, 23 novembre
Mansone	"	986	"	996, 8 marzo
Giovanni II	"	996	"	997, 14 marzo
Giovanni III	"	997	"	1001
Docibile	"	1001	"	...,
Giovanni III	"	1001	"	1010
Giovanni Rotondo	"	1010	"	1011
Atenolfo	"	1011	"	1022, 30 marzo

Teobaldo	dall'anno	1022	all'anno	1035, 3 giugno
Basilio	„	1036	„	1038
Richerio	„	1038	„	1055, 11 dicembre
Pietro I	„	1055	„	1057, 20 maggio
Federico di Lorena	„	1057	„	1058
Desiderio	„	1058	„	1087, 16 settembre
Oderisio I di Sangro	„	1087	„	1105, 5 dicembre
Ottone	„	1105	„	1107, 1 ottobre
Brunone vescovo di Segni	„	1107	„	1111
Gerardo	„	1111	„	1123, 18 gennaio
Oderisio II	„	1123	„	1126, 30 agosto
Nicola I	„	1126	„	1127, 10 luglio
Signoretto	„	1127	„	1137, 4 febbraio
Rainaldo Toscano	„	1137	„	1137
Guibaldo	„	1137	„	1137
Rainaldo II da Collemezzo	„	1137	„	1166, ottobre
Theodino	„	1166	„	1167, 14 settembre
Egidio	„	1168	„	1168
Pietro (come Decano)	„	1166	„	1170
Domenico	„	1171	„	1174, 25 aprile
Pietro II	„	1174	„	1186, 8 luglio
Roffredo	„	1188	„	1209, 30 maggio
Pietro II	„	1174	„	1211, 28 gennaio
Roffredo	„	1188	„	1215, ottobre
Pietro III	„	1219	„	1227, 21 luglio
Adenolfo	„	1231	„	1236, 28 luglio
Stefano I	„	1236	„	1239, gennaio
Landenolfo Sinibaldo	„	1239	„	1247, gennaio
Pandolfo	„	1247	„	....
Stefano II	„	1249	„	....
Nicola II	„	1251	„	....
Riccardo	„	....	„	....
Theodino	„	....	„	....
Bernardo I	„	1264	„	1282, 4 aprile
Tommaso I	„	....	„	....
Ponzio	„	1293	„	....

Angelario	dall'anno	1294	all'anno	....
Bernardo II	"	....	"	....
Bernardo III	"	1296	"	....
Gerardo	"	1298	"	....
Bernardo IV	"	....	"	....
Tommaso II	"	1304	"	....
Marino	"	1306	"	1313
Isnardo	"	....	"	1319
Oddone Patriarca (Amministratore)	"	1323	"	1326

Abati di Montecassino vescovi.

Raimondo Francese	dall'anno	1326	all'anno	1340, 25 luglio
Guido Francese	"	1340	"	1341, 2 agosto
Richerio Francese	"	1341	"	1343, 27 febbraio
Stefano Francese	"	1343	"	1345, 13 febbraio
Guglielmo Francese	"	1345	"	1353, 20 giugno
Francesco Italiano	"	1353	"	1355
Angelo I Italiano	"	1355	"	1357
Angelo II Italiano	"	1357	"	1363, .. agosto
Angelo III Italiano	"	1363	"	1366, 9 maggio

Abati di Montecassino monaci.

Andrea da Faenza	dall'anno	1370	all'anno	1373, 18 settembre
Pietro IV	"	1374	"	1395, 4 giugno
Errico	"	1396	"	1414
Pirro	"	1414	"	1441
Antonio	"	1446	"	1454

Abati commendatari.

Ludovico Scarampa	dall'anno	1454	all'anno	1465, 26 marzo
Paolo II, sommo pontefice	"	1465	"	1471, 27 luglio
Giovanni d'Aragona	"	1471	"	1485, 19 ottobre
Giovanni de' Medici	"	1486	"	1504, 1 dicembre

	dall'anno	*all'anno*	
D. Bernardo Ferrajolo da Napoli	1577	1580	maggio
D. Desiderio da Brescia	1580	1585	maggio
D. Bernardo Ferrajolo da Napoli	1585	1587	gennaio
D. Egidio Garnicola da Matelica	1587	1589	maggio
D. Andrea da Sessa	1589	1590	maggio
D. Girolamo de' Bruggi da Perugia	1590	1595	maggio
D. Basilio da Brescia	1595	1596	settembre
D. Vittorino d'Anso d'Aversa	1597	1598	maggio
D. Zaccaria da Modena	1598	1599	maggio
D. Ambrosio Rastellini da Puppio	1599	1602	dicembre
D. Desiderio da Monreale	1603	1604	dicembre
D. Gregorio da Castiglione	1605	1608	agosto
D. Paolo da Cosenza	1608	1609	ottobre
D. Onorato Scalisi da Palermo	1609	1614	aprile
D. Isidoro Agresti da Parma	1614	1617	aprile
D. Paolo Scotti da Parma	1617	1621	maggio
D. Bernardino Saivedro da Trani	1621	1624	dicembre
D. Simplicio Caffarelli	1625	1628	dicembre
D. Paolo Scotti da Parma	1628	1630	dicembre
D. Angelo Grassi da Fondi	1631	1631	dicembre
D. Paolo Camillo Casati da Piacenza	1632	1634	dicembre
D. Desiderio Petronio dalle Fratte	1635	1639	dicembre
D. Severino de Fusco da Castelforte	1640	1645	maggio
D. Andrea Arcioni da Parma	1645	1647	dicembre
D. Desiderio Petronio	1648	1649	luglio
D. Domenico Quesada da Napoli	1650	1653	dicembre
D. Carlo de Mauro da Aversa	1654	1657	marzo
D. Angelo della Noce da Sorrento	1657	1661	maggio
D. Anastasio Perrone da Napoli	1661	1665	aprile
D. Angelo della Noce	1665	1669	aprile
D. Mauro Cesarini da Nola	1669	1675	aprile
D. Severino Pepe da Napoli	1675	1680	aprile
D. Andrea Diodato da Napoli	1680	1681	maggio
D. Sebastiano Biancardi da Milano	1681	1687	aprile
D. Andrea Diodato	1687	1693	aprile

Abati di Montecassino della congregazione cassinese.

	dall'anmo	*all'anno*	
D. Eusebio Fontana da Modena	1505	1506	maggio
D. Zaccaria Castagnola da Padova	1506	1509	maggio
D. Graziano .... da Milano	1509	1510	settembre
D. Ignazio Squarcialupi da Firenze	1510	1516	dicembre
D. Vincenzo Risi da Napoli	1517	1518	dicembre
D. Teofilo Placenti da Milano	1519	1520	maggio
D. Ignazio Squarcialupi da Firenze	1520	1521	dicembre
D. Ludovico Triulzi da Milano	1521	1522	maggio
D. Giustino Harbes Spagnuolo	1522	1523	dicembre
D. Ignazio Squarcialupi da Firenze	1524	1526	dicembre
D. Crisostomo d'Alessandro da Napoli	1527	1531	maggio
D. Agostino Bonfili da Padova	1531	1533	maggio
D. Crisostomo d'Alessandro da Napoli	1533	1538	maggio
D. Geronimo da Monte Rosso	1538	1539	maggio
D. Ignazio da Genova	1539	1541	maggio
D. Geronimo Sclocchetto da Piacenza	1541	1546	maggio
D. Lorenzo Zambello da Modena	1546	1549	maggio
D. Geronimo Sclocchetto da Piacenza	1549	1551	maggio
D. Innocenzo Nicolai da Novara	1551	1554	maggio
D. Geronimo Calcini da Pavia	1554	1555	maggio
D. Isidoro Montegazzi da Piacenza	1555	1556	maggio
D. Ignazio Vicani da Napoli	1556	1559	maggio
D. Angelo de' Faggi da Castel di Sangro	1559	1564	maggio
D. Ignazio Vicani da Napoli	1564	1565	maggio
D. Angelo de' Faggi da Castel di Sangro	1565	1568	maggio
D. Bernardo Adamo d'Aversa	1568	1570	maggio
D. Mattia Mattaleja da Legnasco	1570	1572	maggio
D. Angelo de' Faggi da Castel di Sangro	1572	1575	maggio
D. Geronimo Gersale da Cosenza	1575	1577	maggio

	dall'anno	*all'anno*	
D. Severino Pepe	1693	1697	agosto
D. Ippolito Penna da Napoli	1697	1704	aprile
D. Gregorio Galisio da Napoli	1704	1717	agosto
D. Niccolò Ruggi da Salerno	1717	1722	agosto
D. Arcangelo Brancaccio da Napoli	1722	1725	aprile
D. Sebastiano Gadaleta da Trani	1725	1731	maggio
D. Stefano di Stefano da Napoli	1731	1737	maggio
D. Ildefonso del Verme da Napoli	1737	1737	maggio
D. Sebastiano Gadaleta	1739	1745	maggio
D. Antonio Capece da Napoli	1747	1751	maggio
D. Giovanni Maria Ragossa da Gaeta	1751	1753	dicembre
D. Marino Migliarese da Pozzuoli	1754	1760	aprile
D. Domenico Favilla da Napoli	1760	1766	aprile
D. Aurelio Parisio da Cosenza	1766	1772	maggio
D. Rinaldo Santomagno da Salerno	1772	1778	
D. Domenico Favilla	1778	1780	
D. Prospero de Rosa da Napoli	1781	1787	
D. Tommaso Capomazza da Pozzuoli	1788	1793	
D. Prospero de Rosa	1793	1797	
D. Marino Lucarelli da Aversa	1797	1804	
D. Aurelio Visconti da Taranto	1804	1816	
D. Giuseppe Del Balzo da Napoli	1817	1821	
D. Luigi Bovio da Bitonto	1821	1828	
D. Giacomo Diez da Augusta	1828	1834	
D. Celestino Gonzaga da Napoli	1834	1840	
D. Matteo Morso da Palermo	1840	1840	
D. Giuseppe Frisari da Bisceglie	1841	1849	
D. Michelangelo Celesia da Palermo	1850	1858	
D. Simplicio Pappalettere da Barletta	1858	1864	
D. Carlo M. De Vera da Napoli	1863	1871	23 dicembre
D. Nicola d'Orgemont da Napoli	1872	...	

APPENDICE

DEL CULTO RELIGIOSO

DA PRESTARE

AL PONTEFICE URBANO II[1]

Non è alcun dubbio intorno alla fama di santità goduta da papa Urbano II, non solo dopo la sua morte, ma anche in vita. Le sue virtù veramente eroiche, e come monaco di san Benedetto, e come romano pontefice, nel tutelare la libertà della Chiesa contro la prepotenza dei laici, la costanza con cui continuò l'opera di san Gregorio VII, tollerando persecuzioni per la giustizia, gli conciliarono la venerazione dei coevi e dei posteri. In guisa che nelle cronache e nelle scritture papali il suo nome è sempre congiunto con le parole di santo, di beato, di santissimo. Ma queste parole di papa Pasquale II successore di Urbano: *Urbani doctrina et vita quam sancta, quam grata Deo extiterit exitus profecto melior adprobat,* mi sembrano definienti la sua santità intorno al culto da prestarglisi nella Chiesa. Infatti così la sentirono i fedeli, i quali incominciarono a frequentare con venerazione il sepolcro

[1] Nel I capitolo del IV libro di quest'opera (vol. II, pag. 1-5 e 211-13) è detto della creazione di questo papa, e riferita una sua bolla intorno al corpo di san Benedetto in Montecassino. Ci è sembrato quindi opportuno il ripubblicare qui in appendice questo scritto. In tal modo non vi è lavoro del nostro autore che non sia stato compreso in questa raccolta completa delle sue opere.

(Nota dell'Ed.)

di lui, come narra il Baronio. La qual frequenza o culto non trovo che fosse dall'ecclesiastica potestà vietato, anzi trovo che Iddio l'approvasse coi miracoli che vi avvennero.

L'abate Guiberto, uomo, secondo afferma il Ruinart, [1] *minime credulus et a religione muliebri multum alienus*, narra: [2] *Defuncto enim ac sepulto eo* (Urbano), *sicut succedens ei Ostiensis Episcopus ait, cum plurima signa jam fierent, adstitit quidam sepulcro illius juvenis, et membrorum damnum sibi imprecatus est, si per Urbani merita... signum unquam factum fuerit ac fieret. Necdum pedem e loco extulerat, cum officio sermonis amisso et altero laterum paralysi intercurrente correpto, postridie Urbani virtutum testimonia mortuus ipse perhibuit.* Lo stesso miracolo è narrato dall'autore dell'antica cronaca presso il Du Chêsne. [3] Il qual miracolo non fu il primo, affermando Guiberto: *dum plurima jam signa fierent;* nè fu rigettato da uomini dottissimi, come il Gaetani, abate cassinese, [4] ed il Mabillon. [5] Le virtù di Urbano e la sua preziosa morte, di cui fa testimonio il successore Pasquale II, ed i miracoli furono la triplice ragione, [6] per cui incominciarono i fedeli a tenerlo per santo ed incominciarono necessariamente ad onorarlo con culto liturgico. [7] Il primo che accenna a quanto affermo, si è quell'Adalferio coevo di Urbano, il quale dubitativamente dice della santità di Urbano come oggetto di culto. Adalferio negli atti di S. Nicola Pellegrino [8] scrive: *Cum romanae Sedis secundus,* FORTE SANCTUS, *gloriosissimus Urbanus...* Le parole *forte Sanctus* hanno un gran valore, secondo che pare a me; imperocchè la voce dubitativa *forte*

---

[1] *B. Urbani PP. II Vita*, p. 329.

[2] Initio libri secundi Historiae Hyerosolimitanae.

[3] Cap. VIII.

[4] Comm. in Vita Gelasii II.

[5] *Annales O. S. B.* 1099, pag. 406.

[6] Quotquot post laudabile heroicarum virtutum exercitium pretiosa in conspectu Domini morte mortui sunt, et miraculorum gloria post obitum floruerunt sunt Canonizationis subiectum (Bene: XIV *De Serv. Dei Beatif.* Tom. 1, lib. 1, cap. 14°, n. 1, pag. 68).

[7] Maximopere decet, ut qui Sanctus est apud Deum, sanctus etiam ab hominibus habeatur (Ibi. Tom. 1, lib. 1, cap. 13, n. 2, pag. 61).

[8] Pars secunda cap. 1. Bolland, 11 giugno.

mi mostra, che non accenna solo a singolare integrità di vita, oggetto di universale venerazione; ma a vita già beatificata, oggetto di religioso culto. Certamente Adalferio, chiamando innanzi Urbano *opere et doctrina praepotens, et eloquentiae fonte redundans, Apostolorum et Apostolicorum vestigia prosequens,* non poteva dubitare della santità di Urbano, quasi incerto, che fosse o no degno di venerazione; dubitava bensì se fosse ancora stato dichiarato santo dall'ecclesiastica podestà e degno di culto.

Ma se dubita lo scrittore degli atti di S. Nicola Pellegrino della santità di Urbano, come materia di culto, Donnizzone lo afferma nel suo poema intorno alla vita della Contessa Matilde: [1] *Aureus Antistes color optimus extitit iste — Scilicet Urbanus* SANCTIS MERITO SOCIATUS. Questa sentenza non accenna solo alla opinione, che si portava della santità di Urbano, ma ad un fatto ripetuto giusto (*merito*), per cui quel papa fu annoverato fra i santi. E poichè questo non poteva farsi che dall'autorità della Chiesa, è a dire, che una sentenza che permettesse il culto di Urbano, o un fatto fosse avvenuto, da cui lecitamente se ne potesse argomentare il permesso.

Ed è da avvertire che la voce *sociatus* non è usata a caso dal monaco Donnizzone: egli l'adopera per significare proprio lo ascrivere alcun uomo di singolare virtù al novero dei già pervenuti alla gloria della Chiesa trionfante. Infatti lo stesso Donnizzone conferma nel capitolo seguente il già detto intorno alla ascrizione di Urbano tra i santi: *Post annos binos Urbanus erat quod ab isto — Saeculo portatus* COELIQUE CHORO SOCIATUS.

Quest'aperta confessione di Donnizzone, che Urbano fosse stato messo nel catalogo dei santi, doveva avere una ragione; la quale, sebbene non si trovi ne' monumenti scritti, è chiarissima in quelli dell'arte cristiana. Imperocchè nel codice manoscritto della biblioteca Vaticana segnato 1110, che ha per titolo: *De Basilica, Baptisterio et Patriarchio lateranensi,* [2] è scritto di Callisto II, che, avendol fatta a pace con Arrigo V imperatore dopo sessant'anni di discordie col papato, si volse a ristorare il palazzo Lateranense, andato a male per la

[1] Cap. XI.
[2] Lib. IV, cap. 1, f° 142.

lontananza dei pontefici e per la malizia degli scismatici. Edificò quel papa nel mezzo del palazzo un oratorio in onore di san Niccolò, che fece decorare tutto di pitture, e nell'abside fece ritrarre i pontefici Alessandro II, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II. A questi aggiunse le immagini di san Leone e di san Gregorio Magno, e la propria in atto di adorazione ai piedi del Salvatore. Accanto all'oratorio fece costruire due stanze, una per conservarvi le sacre suppellettili, l'altra a trattarvi i pubblici negozii della Chiesa. In questa fece ritrarre i fatti di quei pontefici nelle lotte che sostennero cogli scismatici per la libertà della Chiesa, chiarendo quelle storie con versi latini in lode di ciascun pontefice. Queste cose primo pubblicò per le stampe nell'anno 1570 Onorio Panvinio. [1] Dal che è manifesto, che Callisto II volesse con questo monumento di arte eternare la memoria di quei pontefici, che da Alessandro II fino a lui sostennero con tanta costanza le ragioni e la libertà della Chiesa, e dichiarare che quelli fossero non solamente da venerare per ossequiosa ricordanza, ma anche per liturgica religione di culto, come veri santi tenuti dalla Chiesa di Roma. Imperocchè le immagini dei sei pontefici, fra i quali Urbano II, sono ornate dall'aureola orbiculare, la quale è chiamata dal Lambertini [2] *sanctitatis et cultus ecclesiastici argumentum:* e ciascun nome di loro recava l'appellazione di santo; *Sanctus Urbanus secundus* etc. Nè è a dire che questo fosse stato un monumento di semplice ricordanza, ma di vero culto; imperocchè sulla curva parete era ritratta la SS. Vergine col figlio al seno, ed ai suoi lati quindi e quinci i santi pontefici Silvestro ed Anastasio, come ai lati di san Nicola i magni pontefici Gregorio e Leone; nè si poteva prestar culto a questi santi senza renderlo ai sovradetti pontefici, essendo unico l'altare levato nel compreso dell'abside, sul quale particolarmente sacrificavano i pontefici. Il manoscritto Vaticano dice, che Callisto edificasse quell'oratorio a peculiare uso dei pontefici: *Hanc porro aediculam peculiari Romani Pontificis usui ipse condidit.*

E perchè que' simboli di santità e di culto non fossero tenuti dai fedeli come cosa del dipintore, Callisto II volle in certo modo dar loro un

---

[1] *De praecipuis Urbis Romae Sanctioribus Basilicis.*

[2] *De Serv. Dei Beatif.* L. I, cap. 41, p. 241.

argomento di autenticità, facendosi dal medesimo ritrarre prostrato ai piedi della SS. Vergine col nimbo quadrato. La quale sanzione della santità e del culto prestato a quei pontefici venne rispettata dai successori di Callisto II fino ad Anastasio IV, i quali furono Onorio II, Innocenzo II, Celestino II, Eugenio III, che per ventinove anni prestarono il culto ad Urbano II ed agli altri papi dipinti nell'abside dell'oratorio di san Nicola. Anastasio IV restaurò quest'oratorio; e quasi a confermare il giudizio del suo antecessore Callisto, come questi era genuflesso ai piedi della Vergine, egli fecesi ritrarre orante dall'altra banda.

Come tanti altri antichi monumenti, questo oratorio lateranense di san Nicola incontrò tutti i danni dei tempi e degli uomini, e finalmente nel secolo scorso al tutto disparve. Il Lucenti ha narrato i casi di quel prezioso dipinto. [1] È veramente a ringraziare la Provvidenza che siano stati uomini cultori delle antiche cose, i quali ce ne hanno conservata la memoria. Fra questi primo si fu il monaco cassinese Costantino Gaetani, che nel secolo XVII lo fece disegnare con una incisione in rame, che pubblicò il Muratori con la dissertazione del medesimo intorno alla vita di Gelasio II; [2] secondo il Papebrochio [3]; terzo il nostro istorico cassinese Erasmo Gattola coi dotti suoi amici Giovanni Ciampini e l'abate cisterciense Ambrogio Lucenti [4] curò di nuovo la incisione, che questi pubblicò nella sua *Italia Sacra.* [5] Finalmente nello scorso secolo il dottissimo Prospero Lambertini, che poi fu papa Benedetto XIV, riprodusse la incisione del Gaetani nella sua immortale opera [6] e la descrive [7] conchiudendo, dopo avere accennato alla distruzione di quell'oratorio sotto Clemente XII, *necessarium esse existimavimus in nova Operis nostri etitione haec adnotare, ipsumque picturae apographum aere expressum, quod forte fortuna invenimus, opponere; ne forte quis legendo quae scripsimus, et tamquam adhuc existentia*

---

[1] *Italia Sacra:* Casinensis Episcopatus, pag. 807.

[2] Vedi Muratori, *S. R. I.* Tom. III, p. 417.

[3] *Conatus Chronico historicus*, par. 1ª pag. 208 post Propilaeum. Acta SS. Mensis Maii 1685.

[4] *Hist. Ab. Casinensis*, par. 1ª, pag. 262.

[5] Tom. I, col. 807.

[6] *De Serv. Dei Beatif.* Lib. 1°, pag. 246.

[7] Ibi. Tom. I, pag. 240, n. 20.

descripsimus, iis non repertis, credat, Nos aut deceptos fuisse, aut Lectores voluisse decipere. Parole, che mostrano quanta autorità avesse quel dipinto nel dimostrare la santità dei papi che vi erano ritratti.[1]

Fermata l'autenticità del monumento, sebbene sia chiaro che Urbano II con gli altri cinque pontefici dipinti nell'abside dell'oratorio lateranense ricevesse culto come santo, pure, a togliere ogni dubbio, la Chiesa Romana dimostrò col fatto che quei pontefici dipinti fossero da lei onorati di publico culto. Non dirò certamente che quei pontefici, fra i quali Urbano II, perchè dipinti col nome di santo e col nimbo circolare siano da tenersi come canonizzati; ma affermiamo, ammaestrati dal Lambertini, che quel titolo e quei segni attribuiti dal romano pontefice a quelle immagini, in quell'oratorio, sono argomenti chiarissimi di un culto locale, non solo permesso, ma anche voluto dall'autorità della Chiesa. In guisa che, ove il sommo pontefice estendesse quel culto all'universa Chiesa e solennemente definisse della santità dei pontefici, una volta rappresentati nell'abside dell'oratorio, questi sarebbero da venerarsi per canonizzazione, che dagli scrittori dei Sacri Riti è detta formale ed equipollente.

Questo che affermiamo come possibile, fu davvero un fatto per tre di quei pontefici espressi in quell'abside. Imperocchè Gregorio VII, che si ebbe solo culto locale nell'oratorio lateranense per cinque secoli, progressivamente ottenne quello universale di tutta la Chiesa. Gregorio XIII fece scrivere il suo nome nel Martirologio romano, Paolo V concesse il suo ufficio proprio alla Chiesa di Salerno, concessione estesa dal medesimo alle Chiese Sanese e Soanese, e poi alle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, a tutto l'Ordine di san Benedetto, e finalmente Benedetto XIII con decreto del 25 settembre 1728 ne estese il culto con ufficio e messa a tutti i fedeli. Questa fu una vera canonizzazione equivalente.

Anche a Vittore III, uno dei sei pontefici, se non fu accordato sinora un papale decreto, che ne estenda il culto all'universa Chiesa, pure quello locale, che gli fu prestato per cinque secoli in Laterano, venne per decreto della Sacra Congregazione dei Riti concesso sotto rito

---

[1] Ibi. p. 246, n. 32.

doppio, culto di ufficio e di messa, alle badie di Montecassino, di Cava ed alla città di Benevento.

Gelasio II parimenti, uno dei sei pontefici dell'abside dell'oratorio lateranense, era per ricevere lo stesso culto dal Capitolo lateranense di santa Maria in Cosmedin e dall'intero Ordine di san Benedetto. Se ne trattò nella Sacra Congregazione dei Riti, essendo promotore della fede l'immortale Lambertini. E la decisione sarebbe stata faforevole, come afferma il medesimo; ma l'affare andò fallito, *minime quia de infelici rei exitu timeretur; sed ob aliquas causas desperatas, ut puta mutationis personae, quae ratione muneris in negotium incumbebat.* Anzi lo dice più chiaro; cioè, che nessun procuratore dalla parte dei monaci e degli anzidetti Capitoli si curò più di trattare quel negozio. *Nequam ex proprii meriti defectu, sed ex Administratorum negligentia evanescit.* Dalle quali cose chiaro appare, che i pontefici dipinti nel patriarchìo lateranense, fra i quali Urbano II, fossero tutti canonizzati; vale a dire, che il culto locale ricevuto in quell'oratorio sia una ragione per cui possa estendersi per papale sentenza ad altri luoghi, ed all'universa Chiesa, come avvenne a Gregorio VII, a Vittore III, ed anche a Gelasio II.

E trovo, che la principale cagione che consigliò i pontefici a dilatare il loro culto, si fu il dipinto lateranense. Imperocchè, quando cominciò ad agitarsi nella Sacra Congregazione dei Riti la questione del culto di Gelasio II, venne legalmente descritto l'anzidetto dipinto dal notajo del Capitolo lateranense, per nome Sfasciamonte, come documento da valere nel giudizio della Congregazione dei Riti; e fu egregiamente ragionato dal canonico Crescimbeni, procuratore di santa Maria in Cosmedin, nella sua allegazione scritta pel culto di Gelasio II. E questo argomento avrebbe, come afferma il Lambertini, menato in porto l'affare, se non si fossero addormentati quelli che dovevano curarlo. Adunque se il monumento lateranense bastò a chiarire la Sacra Congregazione dei Riti della santità e del culto prestato a tre di quei sei pontefici, lo stesso basterà ad ottenere simile sentenza a favore di papa Urbano II. La stessa aureola orbiculare cingeva il suo capo e dello stesso nome di santo era egli insignito, come gli altri cinque pontefici, come era unica la ragione storica per cui Callisto II lo associò a quei sommi difensori e martiri della libertà ecclesiastica.

Se Urbano II fu ascritto da Callisto II a quella pleiade di giganti pontefici, che composero l'epopea ildebrandiana contro Arrigo di Germania, è giusto che divida col settimo Gregorio gli onori del trionfo della simonia e del concubinato clericale.

Questo giudizio, espresso con tanta religione da Callisto II ed Anastasio IV col dipinto lateranense, entrò nella coscienza dei fedeli, manifestata nelle testimonianze addotte al principio di questo ragionamento, vale a dire nell'appellazione di santo e di beato data dai cronisti, nelle parole di Donnizzone, nel nimbo circolare, nel nome di santo, con cui lo dipinsero anche nella basilica cassinese, come notò il Lambertini di Gelasio II, e finalmente nella frequenza dei fedeli, che, secondo il Baronio, andavano riverenti al suo sepolcro.

Nè è da passare sotto silenzio, come, seguendo l'esempio dato dai pontefici in Laterano, i Benedettini Arnoldo Wion ed Ugo Menardo nel loro Martirologio facessero memoria di Urbano II come di un santo, a cui si prestasse culto: *Romae depositio Beati Urbani Papae II..... qui post multas ab Henrico imperatore IV acceptas iniurias, post exilium et graves aerumnas, aliaque id genus, tandem sanctitate clarus confessor occubuit.* [1] Il Ruinart, che cita queste parole con altre autorità di scrittori di Menologii e Martirologii, non crede che possa derivarsi l'argomento di un culto prestato nella Chiesa ad Urbano II, dicendo: *non itaque mirum videri debet, si Urbani nomen in plerisque martyrologiis, aut sanctorum cathalogis die 29 Iulii quo excessit e vita, reperiatur, quamvis ejus festivitatem* NUNQUAM IN ECCLESIA CELEBRATAM FUISSE *fatendum est.* Ma noi maravigliamo piuttosto come il dottissimo Benedettino della congregazione di san Mauro avesse ignorato la esistenza del dipinto lateranense, di cui parlarono il Gattola, il Lucenti, il Gaetani, vissuti prima di lui. Egli con la voce *in Ecclesia* esclude in qualunque luogo il culto prestato ad Urbano II: ma vi è un documento assai autorevole, che mostra, come almeno nella badia di Cava si celebrasse la festa di lui addì 29 luglio, giorno della sua morte. In un manoscritto segnato 160, oggi nella Biblioteca reale di Bruxelles, trovasi un calendario con queste parole a capo: CELEBRANTUR *in Cavensi monasterio.* Seguono i santi che avevano particolar culto in quella chiesa

[1] *Vita Urbani II*, pag. 330.

monastica; e tra questi *die 29 Julii de B. Urbano II.° Pontifice Maximo — die 16 Septembris de S. Victore Papa III.° — die 25 Maii de Beato Gregorio VII.° Pontifice Maximo.* Urbano II si trova onorato di culto in compagnia di Vittore II e Gregorio VII nel calendario cavense, come nel dipinto lateranense. [1]

E trovo che la storia abbia circondata di un particolare splendore la fronte di Urbano pel bando della prima crociata a Clermont. Questo pontefice, che picchia con la croce alle porte dell'Oriente, e col grido profetico: *Attollite portas* le apre alla latina civiltà di san Pietro, non è un politico manipolatore di avvenimenti da convertire in propria utilità. Egli è un ministro della Provvidenza, la quale libra nella bilancia della sua sapienza l'*alfa* e l'*omega* dei suoi consigli, per cui l'idea della Chiesa, concepita da Gesù Cristo nell'Oriente, dovrà maritarsi alla storica realtà in Occidente, incarnata nel supremo sacerdozio di Pietro e dei pontefici successori. Urbano II banditore delle crociate aprì la via a questo riflusso dell'Occidente cristiano alla culla della sua infanzia. Dietro alla bandiera dei crociati di Urbano irruppe la civiltà latina; ed appresso a questa l'umile pescatore del mare di Galilea tornerà a rivedere la sua patria con la triplice corona, dell'apostolato, del sacerdozio e della cattolica paternità di tutto il mondo. Già Fozio e Maometto si sono impigliati; e il turbinìo della loro lotta spazzerà la via al venturo clavigero. E quando l'ora sarà sonata nella mente di Dio, con la stessa bandiera di Clermont, Urbano II darà l'investitura di tanto impero ai pontefici successori.

In questa *pressura gentium* Leone XIII tiri all'aperto sugli spaldi della Chiesa tutti quei sei pontefici, perchè, mossi dal culto dei fedeli, siano intercessori suoi nel cielo, come furono in terra propugnatori dell'apostolico suo seggio.

---

[1] Questa notizia del calendario cavense l'ho ricevuta dalla cortesia del Rmo signor Bussenot, canonico della chiesa metropolitana di Reims, e cancelliere di quella Curia arcivescovile, il quale con queste parole testificava dell'autenticità della copia di quel manoscritto: *Ego infrascriptus testificor hanc copiam fideliter esse sumptam e photographia die 11 Julii 1877 e manuscripto in Bibliotheca Regia Bruxellis deposito et asservato picta — Reims die 29.a Octobris 1877. Bussenot Can. Rem. et Cancellarius.*

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE[1]

A

[1] Il numero romano indica il volume; quello arabico la pagina.

B

C

D

E

F

G

I

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z